

Tigor. Rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica

A. X (2018) n. 1 (gennaio-giugno)

Sommario

Presentazione

3 Elena Bettinelli

*Riflessioni di sociolinguistica.
Innatismo linguistico e influssi
del contesto ambientale*

12 Christian Stocchi

*Informazione liquida e processi
di convergenza nella comunicazione digitale*

25 Maria Elena Gazzotti

*Il cibo e l'alimentazione nel percorso analitico
della sociologia*

42 Francesca Cerquozzi

*Dall'odio all'hate speech
Conoscere l'odio e le sue trasformazioni
per poi contrastarlo*

54 Jessica Mazzuca

*L'argomentazione giuridica e l'intelligenza
nel diritto*

71 Arianna Maceratini

Trust and Power. Potere, fiducia, sistemi

89 Marco Cossutta

*Diritto e potere: nota a margine della Lezione
di Francesco Gentile*

Presentazione

Il fascicolo che inaugura il decimo anno di vita della rivista si apre con un intervento di Elena Bettinelli, la quale propone al lettore una analisi sociolinguistica soffermando l'attenzione sul cosiddetto innatismo linguistico e condizionamento culturale che influenza il linguaggio. Alle nuove frontiere del giornalismo *on line* è dedicato lo studio di Christian Stocchi, che parte spunto dalla complessiva ridefinizione dei processi comunicativi tradizionali per analizzare i possibili momenti d'ibridazione e contaminazione della comunicazione giornalistica con le altre forme della comunicazione digitale. Segue un contributo proposto da Maria Elena Gazzotti nel quale si svolge un'indagine sociologica sul cibo con un approccio trasversale che nel contempo esamina le relazioni tra il culturale e il fisiologico, ma non trascuri i collegamenti tra il biologico e il culturale al fine di favorire lo studio dei temi legati ai consumi alimentari, alla salute, alle dimensioni simboliche e sociali del corpo e alle patologie nutrizionali. Francesca Cerquozzi analizza nel suo contributo il fenomeno, sempre più diffuso dell'*hate speech online*, illustrando al lettore come lo stesso si sia innervato nelle reti sociali e quali possano essere le misure preventive proposte sia dalle autorità nazionali che da quelle europee.

Il settore più propriamente giuridico del fascicolo è aperto da uno studio di Jessica Mazzuca in tema di interpretazione ed argomentazione giuridica, ove la ricercatrice si sofferma sulla natura dinamica del diritto determinata proprio dalle attività interpretative ed argomentative dei giuristi che in qualche modo pongono in discussione il dogma della centralità del legislatore. Adriana Maceratini

prendendo le mosse dal volume di Luhmann, *Trust and Power* recentemente riedito a quasi trent'anni dalla sua uscita, offre una interessante analisi socio-giuridica legando fra loro potere e fiducia all'interno d'una prospettiva sistemica. Chiude il fascicolo un contributo di Marco Cossutta dedicato ad un frammento dell'opera di Francesco Gentile.

Riflessioni di sociolinguistica. Innatismo linguistico e influssi del contesto ambientale

Elena Bettinelli

ABSTRACT

Questo lavoro parte dal presupposto che il linguaggio rappresenta il sistema di comunicazione basilare, "mappa" cognitiva tra le più potenti, universalmente riconosciuto come tratto distintivo dell'umano. Vengono messi a confronto alcuni approcci e scuole di pensiero, analizzandone implicazioni e prospettive: l'innatismo linguistico e l'azione del contesto ambientale nel promuovere determinate modalità comunicative, l'ipotesi del relativismo linguistico di Sapir-Whorf e i codici "ristretto" e "elaborato" di Bernstein. Si considerano tali paradigmi riflettendo sulle specificità argomentative, divergenti o convergenti, allo scopo di individuare punti di forza, debolezza e spendibilità nell'attuale contesto comunicativo e di trasmissione della conoscenza.

This work starts from the assumption that language represents the basic communication system, cognitive "map" among the most powerful, universally recognized as a distinctive trait of the human. Some approaches and schools of thought are compared, analyzing their implications and perspectives: linguistic innatism and the action of the environmental context in promoting certain communicative modalities, the Sapir-Whorf Hypothesis and the "restricted" and "elaborated" codes by Bernstein.

La comunicazione rappresenta un ambito complesso le cui potenzialità, sorrette dalle evoluzioni tecnologiche sembrano non incontrare mai un punto di arrivo.

Per quanto essa non sia peculiare all'essere umano in quanto tale, è soltanto a quest'ultimo che possiamo attribuire la capacità di parlare. La parola e il linguaggio sono infatti com-

These paradigms are considered by reflecting on the divergent or convergent argumentative specificities, in order to identify strengths, weaknesses and applications in the current communicative context and in the field of transmission of knowledge.

PAROLE CHIAVE

LINGUAGGIO
RELATIVISMO LINGUISTICO
INNATISMO LINGUISTICO
IPOTESI DI SAPIR-WHORF
CODICE RISTRETTO
CODICE ELABORATO

KEYWORDS

LANGUAGE
LINGUISTIC RELATIVISM
LINGUISTIC INNATISM
SAPIR-WHORF HYPOTHESIS
RESTRICTED CODE
ELABORATED CODE

parsi in un'epoca compresa grossomodo fra i 35000 e i 40000 anni fa in creature fisicamente simili agli esseri umani attuali. Ovviamente ci furono delle conseguenze assai rilevanti che investirono l'uomo, le relazioni interne ai gruppi che intanto si erano creati e l'ambiente, l'habitat circostante che andò incontro o per meglio dire subì a ritmi sempre più accelerati

importanti alterazioni operate da ciò che comunemente chiamiamo “cultura”.

Quando l'uomo di Cro-Magnon – che aveva una conformazione del teschio, la lingua e la laringe del tutto simili a quella attuale – fece la sua comparsa, la popolazione di Neanderthal era presente e radicata nella medesima area geografica (Europa, Asia, Nordafrica, considerando già avvenute le ibridazioni che avevano coinvolto diversi ceppi di ominidi).

L'uomo di Neanderthal era fisicamente più robusto, nonché un bravo cacciatore. Era in grado di costruire manufatti efficaci e sono state rinvenute tracce di attitudini culturali avanzate, tra cui la sepoltura dei morti con un corredo di oggetti, fatto che induce a ritenere che egli credesse in una qualche forma di mondo ultraterreno, rappresentazione simbolica decisamente complessa. Il Neanderthal ha pertanto rappresentato un anello avanzato della catena evolutiva. Tuttavia non divenne un nostro progenitore mentre la popolazione di Cro Magnon riuscì a sopravvivere e ad espandersi.

Vi sono molte teorie che riguardano l'estinzione dell'Uomo di Neanderthal e il problema rimane a tutt'oggi ricco di sfumature insolite o teorie appena abbozzate. Alcuni studiosi hanno suggerito che siano state le unioni fra consanguinei ad indebolirlo sino all'annientamento. Un'altra ipotesi si focalizza su fenomeni di tipo bellico, ma non ci sono prove certe di conflitti endemici. Alcune teorie recenti fanno riferimento all'accoppiamento con la specie Sapiens o al fatto che la medesima specie abbia infettato il Neanderthal con patologie sconosciute e non sostenibili dal suo sistema immunitario¹.

L'ipotesi a cui qui si fa riferimento è di tutt'altra natura e riguarda propriamente il linguaggio, uno strumento inedito e potente che conferì a chi fu in grado di svilupparlo un vantaggio incommensurabile. Quando la popolazione di Cro-Magnon acquisì il linguaggio verbale, si impadronì di potenzialità determinanti sui vicini. Supponendo l'azione del linguaggio come veicolo di ragionamento, l'uo-

mo di Cro-Magnon poté rappresentare figure complesse e astratte, “raccontare” la realtà in assenza di referenti fisici concreti e osservabili, elaborare strategie, coordinare le battute di caccia, difendersi in modo efficace e sfruttare pienamente i territori, in precedenza riserva di altre popolazioni.

Fatto ancor più determinante, egli trasmise ai discendenti una serie di informazioni indispensabili per la sopravvivenza: tecniche per la conservazione del cibo, per proteggersi dal freddo e in genere il corredo necessario per affrontare un ambiente ostile e insidioso².

Per linguaggio si intende quindi un codice particolarmente sofisticato che comprende l'oralità, la scrittura e tutta una serie di competenze di natura cognitiva e neuropsicologica che connotano l'uomo come essere comunicante per eccellenza.

Il linguaggio è certamente il sistema di comunicazione più potente ed efficace, l'attributo più tipicamente umano e universalmente riconosciuto come unico dell'uomo.

Suo aspetto essenziale è quello di essere un sistema di comunicazione inserito in una situazione sociale, quindi non solo processo cognitivo, ma anche comportamento simbolico, attività essenzialmente e genuinamente sociale. Il linguaggio è strumento di oggettivazione e di legittimazione della realtà esistente³.

Tale definizione non solo descrive il linguaggio come sistema strutturato, rappresentazione mentale, strumento tra i più efficaci di cui l'uomo dispone, ma enfatizza l'importanza del codice linguistico inserito in un contesto socialmente connotato. Ancora una volta dunque dobbiamo riferirci alla cultura o, più correttamente, alla pluralità di culture disseminate nel mondo. Esse rappresentano un tessuto astratto e concreto al tempo stesso, istituito in modo convenzionale e non universale, indispensabile all'uomo stesso in qualità di guida, “bussola”, al fine di orientare azioni, idee, imporre regole ed etiche di condotta, organizzare il funzionamento della società e coordinare l'operato dei suoi membri.

¹ Cfr. G. Manzi, *Ultime notizie sull'evoluzione umana*, Bologna, 2017; C. Tuniz, G. Manzi, D. Caramelli, *La scienza delle nostre origini*, Roma-Bari, 2013; C. Tuniz, P. Tiberi Vipraio, *Homo Sapiens. Una biografia non autorizzata*, Roma, 2015.

² M. L. DeFleur, S. J. Ball-Rokeach, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bologna, 1995, pp. 27-28.

³ P. E. Ricci Bitti, B. Zani, *La comunicazione come processo sociale*, Bologna, 1983, p. 91.

Il linguaggio rende l'uomo padrone degli strumenti più potenti di manipolazione, controllo, speculazione e invenzione della realtà. Attraverso la formalità del linguaggio, l'uomo ha sopravanzato le altre creature viventi, dotandosi di un rango proprio, dominando, conoscendo e trasmettendo quanto appreso.

L'uomo, in definitiva, ha forgiato se stesso attraverso il linguaggio, si è denominato e classificato, formalizzando uno sviluppo separato con regole a sé stanti, una anatomia, un pensiero, una socialità. Ha dato un nome alle crisi, ne ha argomentato motivazioni, cause, possibili soluzioni, etichettato comportamenti, redatto leggi, ha cercato riparo dai tormenti che lo affliggevano, ha istituito strategie terapeutiche per patologie che lui stesso ha isolato e individuato come tali.

Il linguaggio è iscritto fra i domini formali, espliciti, della cultura. Essa si rappresenta attraverso il linguaggio lungo labirinti di sintassi, grammatica, semantica, non meno che attraverso il corpo e la non verbalità (espressività facciale, postura, gesto, paralinguaggio).

Già nel 1933 Alfred Korzybsky, presentando i celebri concetti di "mappa" e "territorio", attribuiva al linguaggio lo status di mappa, tra le più potenti a disposizione dell'apparato cognitivo umano.

Se riflettiamo sui nostri linguaggi, troviamo che, nella migliore delle ipotesi, li dobbiamo considerare semplicemente come delle mappe: una parola non è l'oggetto che rappresenta; e i linguaggi presentano anche questa particolare capacità di auto-riflessione, che cioè noi possiamo analizzare il linguaggio con gli stessi strumenti linguistici⁴.

Questo principio opera su più livelli e finisce con l'essere ulteriormente ripreso dall'ecclettico Bateson⁵.

4 A. Korzybsky, *Science and Sanity*, Lakeville (CT), 1933, p. 197.

5 Il britannico Gregory Bateson (1904 - 1980), antropologo di formazione, si interessò fin dal 1942 agli esordi della cibernetica; da psichiatra fu ispiratore della "Scuola di Palo Alto" e ipotizzò la teoria del "doppio legame" per dare una chiave di lettura inedita alla schizofrenia. Condusse ricerche sperimentali sulla comunicazione animale (si veda il testo *Verso un'ecologia della mente*, Milano, 1976). Fu inoltre epistemologo e studioso dei processi di evoluzione delle culture.

Soprattutto, la relazione tra la comunicazione e la misteriosa cosa comunicata tende ad avere la natura di una classificazione, di un'assegnazione della cosa a una classe. Dare un nome è sempre un classificare e tracciare una mappa è essenzialmente lo stesso che dare un nome⁶.

In definitiva, una qualsiasi cosa nasce dal momento in cui riceve un nome. Ciò che è nominato vive, è degno di essere conosciuto e riconosciuto. Il linguaggio ha pertanto un potenziale demiurgico portentoso e terrificante.

La grande varietà di linguaggi esistenti pone intuitivamente un problema di comunicazione tra le comunità di parlanti.

Noam Chomsky⁷, esponente dello strutturalismo linguistico, ne ha celebrato le basi e argomentato la genesi. Secondo lo studioso, il linguaggio ha un fondamento innato, le regole che presiedono alla sua struttura, a dispetto di ogni ragionevole apparenza, non variano più di tanto. Esse tradiscono un sostrato comune, un comune terreno genetico da cui ogni forma linguistica esistente è scaturita e ha trovato sviluppo.

Comprensibilmente, l'attenzione analitica riferita al linguaggio non si è focalizzata solo sull'aspetto innatistico, ma numerose discipline e correnti di studio si sono occupate della profonda interazione che lega linguaggio e ambiente.

Nonostante un comune corredo genetico, l'interdipendenza e la contaminazione di costumi e conoscenze generate dal processo di globalizzazione⁸ e dal cosiddetto "sistema-mondo"⁹, la sola incompetenza linguistica¹⁰

6 G. Bateson, *Mente e Natura*, Milano, 1984, p. 47.

7 Cfr. N. Chomsky, *Mente e linguaggio*, in *Saggi linguistici*, Torino, 1969.

8 Cfr. A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, 2000; L. Martell, *Sociologia della globalizzazione*, Torino, 2011.

9 I. Wallerstein, *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, 2003. Del medesimo autore, *Geopolitica e geocultura. Saggi sull'evoluzione del sistema-mondo*, Trieste, 2006.

10 Per "competenza linguistica" si intende la capacità di produrre e di interpretare segni verbali: può scomporsi in competenza fonologica (capacità di produrre e riconoscere dei suoni), sintattica (capacità di formare frasi), semantica (capacità di produrre e riconoscere significati), testuale (capacità di collegare e integrare le frasi nel contesto linguistico). Cfr. G. Berruto, *La sociolinguistica*, Bologna, 1974.

rende uno straniero spaesato, preda di un bombardamento sensoriale destabilizzante in un mondo a lui estraneo, impossibilitato alle interazioni umane più semplici e necessarie.

Fra i diversi tagli disciplinari attraverso cui il linguaggio riceve attenzione, la prospettiva sociolinguistica si occupa delle interazioni fra linguaggio e ambiente. L'ambiente nel quale viviamo, teatro delle nostre attività e interazioni, è un ambiente denominato e etichettato. Sicuramente il linguaggio rappresenta uno strumento per padroneggiare la realtà, comunicarla e quindi regalarle una forma di sopravvivenza duratura. All'interno della comunicazione interpersonale, condotta in una condizione di compresenza fisica, possiamo infatti fornire al nostro interlocutore una descrizione dettagliata di oggetti al momento non presenti, raccontare situazioni e fenomeni avvenuti tempo addietro, suggerire stati d'animo non immediatamente percepibili. Si è pertanto in grado di ragionare su qualcosa che in quel momento non c'è. L'astrazione è quindi un elemento imprescindibile che rende il processo di comunicazione umano molto diverso da quello instaurato fra gli animali.

Il linguaggio non è tuttavia soltanto un mezzo per descrivere la realtà, bensì un sistema codificato per darle forma e quindi, in ultima analisi, crearla.

È arduo conferire una portata univoca alla complessa relazione realtà/linguaggio, nel connotare questo ultimo come descrittore o artefice della prima. In entrambi i casi, tuttavia, la portata culturale non è elemento estraneo. Ne vanno considerati influssi e condizionamenti.

A favore di una presunta universalità del linguaggio, di una sorta di cross-culturalità su base linguistica, depongono alcuni elementi: innanzitutto non esiste un popolo che non possieda un sistema linguistico articolato e sviluppato, tuttavia la prospettiva che preme sulla facoltà innata dell'uomo come incline a forgiare apparati linguistici estremamente elaborati non può esimersi dal considerarne gli aspetti sociali.

Il postulato che contempla una grammatica universale comune a ogni sorta di linguaggio umano, costituita da regole che collegano

fra loro un numero limitato di fonemi, unità minime di suono, da cui discendono le grammatiche specifiche¹¹ non pregiudica il concetto di comunità linguistica. Un linguaggio acquista infatti fisionomia anche grazie alle relazioni che i parlanti instaurano reciprocamente (fatto sociale), dipendenti dalla morfologia organizzativa del luogo entro cui si muovono (fatto ambientale).

Tutto ciò fa discendere che i linguaggi siano diversi proprio in riferimento alla diversità dei contesti in cui sono utilizzati e alla disomogeneità di ruoli in cui le relazioni si trovano inserite.

Questo tipo di nesso linguaggio-ambiente è stato posto in risalto dalla ipotesi del relativismo linguistico prodotta dal linguista ed antropologo Edward Sapir¹² e dal suo allievo Benjamin Whorf¹³, secondo cui la struttura di una lingua condiziona il modo attraverso cui l'individuo percepisce e comprende la realtà.

In termini più semplici, il mondo reale, quello in cui siamo immersi, responsabile degli imprinting sensoriali e cognitivi a cui si è sottoposti fin dalla nascita, rappresenta in definitiva proprio quanto il linguaggio che utilizziamo ci consente di denominare. Il che conduce ad un risultato considerato addirittura estremo, e cioè che differenti strutture linguistiche sarebbero responsabili di altrettante concezioni della realtà.

Ci ritroviamo quindi a oscillare fra due ipotesi di lavoro dense di significato e implicazioni: il linguaggio descrive la realtà, la consegna dunque, formattandola nel codice che le è proprio facendosi tramite quasi impersonale del contenuto, e conferendo alla realtà stessa una sorta di ontologia indipendente? Oppure la realtà stessa – nella percezione del parlante – si modella in modo metamorfico, dinamico, cangiante a causa delle differenti forme di linguaggio utilizzato?

11 Si veda N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna, 1998. Del medesimo autore, *Il linguaggio e la mente*, Torino, 2010.

12 Si veda E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Torino, 1969.

13 Si veda B. L. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, 1970.

È noto l'esempio riguardante le specifiche condizioni ambientali che il linguaggio veicola: gli Inuit hanno una varietà impressionante di modi per definire la neve. Dato l'habitat in cui vivono, l'elemento "neve" è incanalato in rappresentazioni linguistiche che consentono di connotarlo nei diversi stati in cui appare. Il conio di numerosi termini associati alla neve permette di descrivere questa materia connotandola mediante stati fisici, colori, forme, emozioni e altrettanti significati contestuali.

Da ciò si farebbe discendere che il modo stesso di pensare di un Inuit, impostato dalla varietà lessicale della sua lingua, generata a sua volta da una determinata situazione di contorno, si presenterebbe radicalmente difforme rispetto alle proprietà cognitive e di rappresentazione della realtà di un individuo il cui linguaggio si colloca entro un diverso ceppo linguistico.

Il linguaggio "parla" la cultura di un gruppo sociale, nel senso che in buona parte il suo vocabolario riflette la cultura a cui serve. Dice Sapir che una società che non conosce la teosofia non ha bisogno di un nome per definire questo concetto. D'altro canto l'introduzione di nuovi vocaboli rispecchia l'arricchimento continuo della cultura di una società, la comparsa di oggetti, credenze, tecniche prima sconosciuti, dovuti spesso all'importazione da culture diverse¹⁴.

L'ipotesi relativistica dei due autori ci consegna una prospettiva audace: il "mondo reale" è ciò che il linguaggio consente di denominare.

Alcune ricerche hanno in effetti dimostrato che la capacità di riconoscere e ricordare i colori è associata alla disponibilità di specifici nomi di colore¹⁵, tuttavia l'ipotesi che, in ultima analisi, la lingua determini – e radicalizzi – il pensiero, rimane discussa e controversa.

D'altronde è noto l'interesse della sociologia della conoscenza nel decretare la relazione fra pensiero umano e contesto sociale da cui questo scaturisce. La sociologia stessa appare costretta dalla logica che le è intrinseca a domandarsi se la differenza fra i diversi fenomeni politici, economici, conoscitivi offerti all'evidenza non possa essere spiegata proprio

14 L. Sciolla, *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, 2002, p. 207.

15 *Ibidem*

a partire dalle differenze che presentano le diverse società. In questo modo ciò che è "reale" per un monaco tibetano può non esserlo per un uomo d'affari americano, come sottolineato dall'approccio fenomenologico¹⁶.

In realtà l'ipotesi del relativismo linguistico fu marginalizzata proprio perché l'esistenza di un legame così stretto fra linguaggio e costruzione percettiva della realtà, nonostante una indubbia lucidità intuitiva, si rivelò difficile da dimostrare. Fu pertanto ritenuta inadatta ad una accettazione senza riserve da parte della comunità scientifica

La sociolinguistica, in questo senso, si è posta dei traguardi meno ambiziosi, istituendo un pensiero più trasversale, sfumato, attingendo inoltre dai contributi apportati da un novero disciplinare più ricco, in cui emergono, oltre alla linguistica, anche la sociologia e l'antropologia e rinunciando ad assiomi drastici quale quello promosso dall'ipotesi Sapir-Whorf.

Le dinamiche sociali e culturali esercitano specifici e verificati effetti sul linguaggio¹⁷.

Il legame fra dimensione socio-culturale e linguaggio viene così ritagliata a partire da una prospettiva più smussata. Si considera il linguaggio uno strumento versatile poiché in grado di individuare una modalità comunicativa adeguata rispetto la cornice in cui si trova ad operare, un "qui e ora" che necessita di specifici canali e codici condivisi.

In questo caso ci si riferisce al codice linguistico, tuttavia il codice è un elemento complesso e imprescindibile in ogni processo di natura comunicativa.

Viene descritto come un insieme o un repertorio di segni e regole interrelazionati di cui un soggetto può disporre per la sua attività comunicativa, che sostanzialmente consta nella trasmissione di conoscenza, emozioni, intenzioni ad un altro soggetto [...] Tutti i codici... hanno un carattere arbitrario e consistono in strutture convenzionali usate – in una determinata cultura e società – per generare

16 P. L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, 1969, p.15.

17 Cfr. G. R. Cardona, *Introduzione alla sociolinguistica*, Novara, 2009; P.P. Giglioli, *Linguaggio e società*, Bologna, 1973; P.P. Giglioli, G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, 2000.

significati che si riferiscono a idee, oggetti, eventi, entità. L'uso del codice è storicamente e socialmente determinato¹⁸.

Tale definizione enfatizza la gamma e la varietà dei possibili codici che vengono *arbitrariamente* assunti a significato condiviso dalla collettività. Ne consegue che ogni gruppo sociale riconosce e dispone di determinati codici, molto frequentemente estranei ad altre collettività.

Tale variabilità può essere declinata a partire da molteplici elementi e situazioni.

Classi sociali, livello d'istruzione, provenienza geografica, rappresentazioni simboliche e proprietà culturali concorrono a creare un quadro ove il linguaggio si adatta in modo flessibile al contesto, riconoscendo in quest'ultimo specifici indicatori di opportunità e convenienza sia comunicativa che comportamentale.

L'importanza del contesto è altresì accreditata tenendo conto di alcuni parametri, quali la modalità relazionale, maggiormente formale o informale, le coordinate spazio-temporali entro cui avviene l'interazione (un "dove" e un "quando" che richiedono un congruo approccio), i registri linguistici utilizzati, i sottocodici o linguaggi specialistici, il novero di competenze comunicative possedute che determinano interesse, finalità e le sequenze logico-argomentative utilizzate dai comunicanti.

Altrettanto influente risulta essere il canale o il mezzo attraverso cui la comunicazione avviene, valutata in modo differente a seconda che questa avvenga entro la cornice di una comunicazione "faccia a faccia" ovvero decorra da una comunicazione mediata, interfacciata, posta elettronica, SMS o altro.

Proprio individuando nel contesto di partenza un elemento basale nel discriminare le competenze linguistiche che un soggetto acquisisce durante gli anni dell'apprendimento scolastico, il sociologo dell'educazione Basil Bernstein, alla fine degli anni '50, elaborava un modello al fine di descrivere la dinamica fra istruzione e risultati cognitivi.

La sue ricerche condussero ad un certo tipo di conclusione in ordine ai diversi risultati ot-

18 M. Stazio (a cura di), *La comunicazione. Elementi di storia, discipline, teorie, tradizioni di ricerca*, Napoli, 2002, pp. 22-24.

tenuti in ambito educativo e scolastico¹⁹: le disuguaglianze di competenza non erano spiegate in base a fattori di taglio intellettuale o a capacità innate di astrazione e manipolazione di idee complesse, bensì la maggiore o minore padronanza linguistica e lessicale, ragione di più elevati standard di prestazione scolare, andava ricercata nell'assetto complessivo del contesto familiare, responsabile di originare due codici distinti, "ristretto" e "elaborato".

Bernstein chiamava "codice ristretto" il linguaggio in uso in contesti marginali o svantaggiati, riflesso di una cultura spesso carente di stimoli o argomentazioni astratte, orientata ad una visione concreta della realtà. Il codice ristretto veniva descritto come conciso, diretto, adatto a veicolare una cultura domestica "massificata", densa di valori comuni, condivisi, in cui l'esplicitazione continua, la verbalizzazione e il chiarimento concettuale non sono avvertiti come necessari. In questa cornice, il lessico rimane limitato, stringato, la sintassi semplice e ridondante.

Si tratta di un registro simile all'oralità e alla sua concretezza, basata su una serie di "saper fare" interiorizzati attraverso l'osservazione diretta e l'imitazione manuale: quasi un "lessico corporale" proprio perché facente uso della gestualità e dell'ostensione visiva, fisica, dell'oggetto di insegnamento.

In questo habitus cognitivo, i significati condivisi fanno sì che, in genere, l'oggetto di cui si parla sia già ben conosciuto e rappresenti un riferimento concreto, simbolo stesso della coesione comunitaria che rende la circolazione dei significati prevedibile, ripetitiva e ridondante, proprio al fine di acuire le proprietà di riconoscibilità dell'oggetto o del soggetto in analisi e diminuire i rischi che l'astrazione comporta – l'uscita dagli standard condivisi di reciproca conoscenza –.

Le proprietà semplificanti del lessico rendono più chiara l'identificazione dell'oggetto, impedendo al cosiddetto "alone semantico"²⁰

19 B. Bernstein, *Classe sociale, linguaggio e socializzazione*, in P.P. Giglioli, G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, cit.

20 L' "alone semantico" suggerisce che ogni termine che viene utilizzato possiede un campo più o meno esteso

di produrre intorno ad un nome diverse immagini o diversi significati anche contrastanti fra loro e potenzialmente in grado di depistare i parlanti da un'unica e vivida rappresentazione.

Nonostante la descrizione che se ne è fatta, si tratta comunque di un codice complesso, poiché prevede un lungo percorso di conoscenza ed esperienza tale da poter essere compreso dai parlanti, individui accomunati da un forte senso di coesione familiare e relazionale che attingono tutti ad un medesimo repertorio simbolico, denso, implicito, il cui bacino di origine è legato al "non detto", al senso comune, al novero di proverbi e modi di dire, la cui spendibilità si attua sempre all'interno di una cornice semantica ampiamente conosciuta e collaudata.

Un modo eloquente per rendere ragione della specificità culturale del codice ristretto è che questo "dice molto con poco", espressione utilizzata dallo stesso Bernstein.

Sul versante del "codice elaborato", troviamo caratteristiche pressoché opposte: sintassi complessa, lessico vario ed esteso, prono a declinare un termine in tutte le sue varianti semantiche. I contenuti sono estremamente dettagliati, sintomo di un linguaggio che tende ad avvalersi di codici, sottocodici o addirittura "microcodici", linguaggi e terminologie iperspecializzate in grado di apportare informazioni estremamente dettagliate anche in virtù della molteplicità dei contesti cognitivi processati. La cornice è estremamente formalizzata con puntuale riguardo nei confronti della verbalità scritta più che orale, strutturata quindi, esplicita più che implicita o sottintesa, ricca di elementi e spunti inferenziali.

In quanto altamente complesso, ricco di rimandi e collegamenti, l'andamento logico e di ambiguità e/o incertezza. Esiste una variabilità soggettiva nel significato che ognuno di noi attribuisce a parole, definizioni, concetti. Vi sono termini che si riferiscono ad elementi concreti come ad esempio "sedia", "acqua", "ingegnere", la cui ambiguità rimane modesta e gestibile, ma il lessico che riguarda idee e astrazioni ("coraggio", "libertà", "cattiveria" ecc.) si modella secondo una molteplicità di variabili tra cui l'esperienza, la personalità, l'ideologia, il grado di maturazione, le convinzioni personali. Il buon esito di una interazione comunicativa richiede che ci sia la consapevolezza che il significato delle espressioni non è univoco, certo o scontato bensì mutevole e fluttuante.

scorsivo è difficile da prevedere, offrendo per un medesimo tema una rosa di interpretazioni diverse a seconda delle diverse sfumature lessicali e semantiche: una stessa testualità è quindi suscettibile di generarne altre di complessità variabile.

A livello puramente sociale e relazionale, il codice ristretto è riscontrabile in comunità in cui le agenzie di socializzazione sono definite e concorrono a formare circuiti piuttosto chiusi, ermetici, laddove il codice circola con riferimenti acclarati e indiscutibili.

Il codice elaborato sarebbe invece incline a veicolare rapporti più fluidi, malleabili, dinamici, all'interno dei quali le cerchie di appartenenza attorno al singolo non coincidono e nemmeno detengono confini netti, essendo inserite in una dinamica sociale alquanto flessibile.

Le intersezioni relazionali si compongono e ricompongono contribuendo a creare biografie più aperte, meno stabili, accrescendo di volta in volta il numero dei soggetti coinvolti e finendo con l'ampliare e rendere più articolate le modalità comunicative, più ricche perché il novero dei contributi esperienziali aumenta, implementando anche il grado di complessità cognitiva.

Secondo Bernstein il codice elaborato promuove un tipo di personalità centrata sull'individualismo e una elaborazione emotiva soppesata dalla ricchezza linguistica di cui l'individuo dispone.

Il comportamento impulsivo verrebbe scoraggiato, in quanto costantemente mediato dalle proprietà di un linguaggio in grado di esprimere anche le tonalità più sfumate del proprio vissuto interiore. Lo sbocco istintivo, le esternazioni al di fuori del controllo verrebbero in tal modo contenute e stemperate su di una gamma comunicativa ricca di potenziale espressivo.

D'altro lato, il codice ristretto è ritagliato su uno schema comportamentale che enfatizza poca o nessuna mediazione nei rapporti interpersonali e intrafamiliari. Le relazioni, soprattutto di natura affettiva o intima, non sono mediate dal linguaggio, anche se non necessariamente vi è "spontaneità".

Da un punto di vista cognitivo, le inferenze logiche non vengono sostenute; si ha invece una

contestualizzazione assai spinta, una sorta di noncuranza per i nessi di causalità complessi e meno immediati, il tutto a favore di una schiettezza comunicativa che trova il suo fondamento nel codice dell'implicito e del già conosciuto.

Risolvendo ogni possibilità di equivocare, Bernstein afferma che nessuno dei due codici è a priori preferibile, migliore o efficace: essi semplicemente funzionano in contesti sociali, comunicativi e di apprendimento retti da regole diverse, fanno uso di competenze altrettanto differenti, promuovono schemi di relazione che sortiscono la loro efficacia a partire dal sostrato culturale entro cui l'individuo è stato socializzato, entro cui egli ha appreso ad apprendere un determinato tipo di standard comunicativo.

Le difficoltà in ambito di prestazione scolastica fronteggiate da uno studente socializzato ad un codice ristretto non riguardano tanto le presunte carenze insite nel codice da lui utilizzato, quanto il fatto che l'ambiente scolastico si appoggia in via preponderante se non esclusiva alle peculiarità emergenti dal codice elaborato. Non si tratta semplicemente di una inadeguatezza linguistica, ma il senso di precarietà investe in modo uniforme il mondo percettivo, immaginativo, relazionale istituito dal codice ristretto.

I due codici non soltanto veicolano un linguaggio adatto o meno adatto ad esprimere dei contenuti, ma suggeriscono un mondo, dei valori, una concezione della realtà, istituendo di fatto la collocazione dell'individuo, il suo ruolo, i suoi limiti nei confronti del più ampio circuito della socialità.

Bernstein mette prontamente in relazione una condizione di difficoltà per quanto concerne l'apprendimento scolastico ad un contesto di classe sociale, un sostrato di provenienza culturale, familiare e relazionale interiorizzato molto precocemente.

Mentre un soggetto appartenente alla classe medio/alta e media è in grado di padroneggiare entrambi i codici, un soggetto educato entro un contesto culturale che promuove coesione comunitaria e utilizza i codici a questa funzionali si ritrova svantaggiato, sprovvisto di uno schema cognitivo che il sistema scolastico prevede ed esige.

Ecco allora che i livelli di apprendimento e una buona riuscita scolastica non vanno considerati in proporzione a criteri quali applicazione, attitudine, intelligenza, bensì ad una discriminazione non consapevole attuata in partenza, perpetrata proprio a partire dal codice che la scuola elegge di diritto, un codice che non tutti possono acquisire, a causa di ineliminabili disomogeneità culturali e familiari.

Il problema dell'apprendimento entro il sistema educativo istituzionalizzato si risolve in una inadeguatezza nel riconoscimento dei diversi contesti familiari e culturali e in una mancata valorizzazione delle peculiarità insite in questi ultimi.

Bernstein ebbe fortuna proprio perché intravvide nel sistema scolastico una importante carenza strutturale nel rispondere alla cornice valoriale e cognitiva del discente, esautorando le accuse di una scarsa applicazione agli studi o, peggio, di una insufficiente attitudine o vocazione intellettuale di una parte dei discenti.

Egli analizzò il dislivello sociale e culturale esistente nella società, problematizzandolo a livello di istituzione scolastica, suggerendo che l'unico schema diffuso fosse inadeguato, persino incline a proporre nessi causali errati e socialmente dannosi, in grado non di equilibrare le diseguaglianze, bensì di incarnarle e riprodurle reiteratamente, effetto gravissimo se si considera che il sistema dell'istruzione, almeno in via teorica, dovrebbe cogliere le potenzialità insite in ognuno, in modo da riconoscerle, valorizzarle e sostenerle.

L'analisi di Bernstein sottolineava gli effetti di un processo di riproduzione culturale di proporzioni colossali, responsabile di rilevanti conseguenze: avrebbero raggiunto migliori risultati coloro che provenivano da un sostrato in linea e in armonia con il codice utilizzato dalla scuola. I più bravi, proprio perché frutto di un contesto educativo e familiare più fortunato, avrebbero implementato le loro potenzialità integrandosi fruttuosamente nel sostrato relazionale e lavorativo richiesto dalla società, elaborando una opportuna immagine di sé e del mondo e ricavando suggerimenti utili per agire opportunamente nel futuro.

Gli altri avrebbero assistito ad un sistematico svilimento delle competenze, il loro percorso formativo ne sarebbe uscito minato, con l'impossibilità di proseguire verso le sfere più alte dell'istruzione, istituendo un circuito cronico ed irriducibile, un circolo vizioso di inesorabile estromissione di intere generazioni dal fruire e godere dei vantaggi cognitivi, occupazionali, ma in definitiva anche psicologici e sociali, che l'istituzione dovrebbe garantire.

Bernstein denunciò, confortato da una prospettiva di matrice socialista, la complicità del sistema scolastico nella riproduzione delle differenze nei termini dell'accesso all'istruzione e nella distribuzione ineguale della conoscenza.

Nel periodo compreso fra gli anni '60 e '70 questa riflessione ottenne una discreta eco, immettendo consapevolezza del fatto che il sistema scolastico, alla stregua dell'effetto Pigmalione presentato da Rosenthal²¹, aveva cristallizzato e in qualche misura stigmatizzato in fasce sociali la distribuzione della conoscenza, precludendo ai meno privilegiati una prospettiva di ascesa. Il tutto a dispetto della celebre e ancora sostenuta filosofia – non solo – statunitense del *self-made man*.

Attualmente, appare scontato che le modalità di trasmissione della conoscenza e le istituzioni educative e di formazione delle competenze siano radicalmente cambiate e operino in un contesto differente. All'interno del sistema formale dell'istruzione scolastica, la società si autodefinisce secondo una configurazione "formativa allargata" e "policentrica" a partire da una molteplicità reticolare di fonti educative. La semplice trasmissione di unità di conoscenza è stata sostituita da un paradigma che privilegia un approccio interattivo e multidisciplinare deputato a istituire un processo di apprendimento ed elaborazione delle informazioni acquisite che pervade molti ambiti sociali (*life wide learning*) e si dipana lungo un arco temporale che copre tutte le fasi di maturazione della vita di un individuo (*life long learning*).

Se la prospettiva è mutata, sono al tempo stesso mutate, rendendosi più complesse ed

21 R. Rosenthal, L. Jacobson, *Pygmalion in the classroom*, New York Irvington, 1992.

onerose, anche le esigenze di un tessuto sociale intento a fronteggiare disagi in crescente ascesa, la cui gestione comporterebbe la consapevolezza che realtà sociale, comunicazione e ambiente rappresentano elementi in costante dialettica. Anche lo sforzo indirizzato a confrontarsi con tentativi di soluzione innovativi e inevitabilmente rischiosi appare fragile, dimostrando ancora una volta che il sostrato istituzionale non è in grado o non può permettersi di uscire da circuiti formalizzati e collaudati, prolungando e talora cronicizzando i fattori di criticità insiti nelle diverse agenzie di socializzazione.

Elena Bettinelli è ricercatore confermato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste.

ELENA.BETTINELLI@dispes.units.it

Informazione liquida e processi di convergenza nella comunicazione digitale

Christian Stocchi

ABSTRACT

Ai tempi dei social media, l'informazione, che appare sempre più liquida e destrutturata, si segnala per una complessiva ridefinizione dei processi comunicativi tradizionali. Analizzando le più recenti teorie e numerosi casi d'innovazione tecnica, questo studio delinea le nuove frontiere del giornalismo on line. Attraverso una serie di antinomie convergenti, sono esaminati, in particolare, i processi d'ibridazione e contaminazione con le altre forme della comunicazione digitale. Si analizzano, infine, i paradigmi editoriali emergenti.

At the time of social media, information, which appears increasingly liquid and destructured, is noted for an overall redefinition of traditional communication processes. Analyzing the most recent theories and numerous cases of technical innovation, this study delineates the new frontiers of on line journalism. Through a series of convergent antinomies, in particular, the processes of hybridization and contamination with other forms of digital communica-

tion are examined. Finally, the emerging publishing paradigms are analyzed.

PAROLE CHIAVE

INFORMAZIONE LIQUIDA
CONVERGENZA DIGITALE
SOCIAL MEDIA
BRAND/DATA/BLOG/ CITIZEN JOURNALISM
ECOSISTEMA MEDIATICO

KEYWORDS

LIQUID INFORMATION
DIGITAL CONVERGENCE
SOCIAL MEDIA
BRAND/ DATA/ BLOG/ CITIZEN JOURNALISM
MEDIA ECOSYSTEM

Ai tempi della convergenza digitale, da intendere inscindibilmente come paradigma tecnologico e culturale¹, si assiste a una progressiva e complessiva ridefinizione del giornalismo, che coinvolge gli elementi essenziali del processo comunicativo². Se tale

tendenza ha radici tecnologicamente e culturalmente ben più lontane³, non c'è dubbio che, a partire dagli anni Novanta del secolo

on demand", in G. Jacobini (a cura di), *Nuovo giornalismo, nuova comunicazione, nuove professioni nell'era digitale*, Soveria Mannelli, 2003, pp. 43 e sgg.

³ Già nei primi anni Ottanta, De Sola Pool intuiva il logoramento del rapporto biunivoco tra il medium e il messaggio comunicato. Insomma, un singolo medium poteva diventare, sempre più e sempre meglio, canale di trasmissione di messaggi un tempo destinati a procedere separatamente. Cfr. I. De Sola Pool, *Technologies of Freedom*, Cambridge Massachusetts-London, 1983, p. 23.

¹ Si veda la sintesi di F. Colombo, *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Milano, 2013 (in particolare, par. 1.2).

² Sulle relazioni tra convergenza dei processi, della distribuzione e dei display, in relazione alle ricadute sulle modalità di fruizione e quindi sui prodotti, ossia sull'offerta mediatica, si veda l'analisi di E. Fleischner, *Il giornalista cross-mediale fra convergenza digitale e "media*

scorso, il cosiddetto web 1.0 abbia determinato il passaggio da una comunicazione rigidamente verticale e unidirezionale, tipica dei *media mainstream* tradizionali, a una tendenzialmente orizzontale e bidirezionale⁴. In quella fase, i meccanismi fondanti del giornalismo subirono così una sorta di primo stadio di mutazione⁵. È tuttavia con il web 2.0⁶ e il

4 Il rapporto tra giornalista e lettore appare sempre più orientato verso la conversazione, come giustamente rileva M.E. Corliandò, *Vite mediate. Nuove tecnologie di connessione e culture di rete*, Milano, 2010, p. 47. Ne consegue che spesso cade l'asimmetria che normalmente caratterizzava il processo comunicativo nell'era analogica. L'interattività, ad esempio, fa la differenza tra la vecchia lettera al giornale e l'email che cominciò a sostituirla nella prima fase di espansione del web, come già notava M. Pratellesi in *New Journalism. Teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Milano, 2004, p. 74 (prima edizione di un saggio poi completamente rivisitato, a partire dal titolo, a testimonianza dell'accelerazione dei cambiamenti in atto: cfr. *infra*, nota 5). Oggi si sono ulteriormente affinati i metodi di conversazione e di collaborazione tra giornalista e lettore; inoltre, si è dato impulso a nuove forme di giornalismo partecipativo (cfr. *infra*).

5 Circa l'evoluzione del giornalismo degli anni Novanta, si rimanda a M. Pratellesi, *New Journalism. Dalla crisi della stampa al giornalismo di tutti*, Milano, 2013, in particolare pp. 26-30.

6 La distinzione tra web 1.0 e web 2.0 si attribuisce generalmente a T. O'Reilly e D. Dougherty, *What Is Web 2.0 Design Patterns and Business Models for the Next Generation of Software*: <<http://www.oreillynet.com/pub/a/oreilly/tim/news/2005/09/30/what>> (dove non diversamente specificato, in queste pagine s'intende, come ultima data di consultazione delle fonti on line, il 9 ottobre 2017, peraltro data di chiusura del presente studio; tale specificazione è doverosa anche alla luce delle rapidissime evoluzioni in atto). L'evoluzione si è espressa su diversi piani, compreso quello dei linguaggi. Si veda, sul punto, lo studio ricco di bibliografia di G. Fiorentino, *Forme di scrittura in rete: dal web 1.0 al web 2.0*, in M. Aprile (a cura di), *Lingua e linguaggio dei media*. Atti del Seminario di Lecce (22-23 settembre 2008), Roma, 2010, pp. 193-206. Un approccio interessante sul piano sociologico, che include anche il concetto di web 3.0, è quello di C. Fuchs *et al.*, *Theoretical Foundations of the Web: Cognition, Communication, and Co-Operation. Towards an Understanding of Web 1.0, 2.0, 3.0*, in "Future Internet" 2(1), 2010, pp. 41-59. S'identificano qui «three qualities of the Web, namely Web 1.0 as a Web of cognition, Web 2.0 as a Web of human communication, and Web 3.0 as a Web of co-operation», con un uso non tecnico dei termini «but for describing and characterizing the social dynamics and information processes that are part of the Internet».

pieno sviluppo delle potenzialità insite nella rete che si è registrato un passaggio decisivo, in grado di capovolgere letteralmente ruoli e rivoluzionare codici. La tendenza sempre più accentuata all'orizzontalità comunicativa, per cui ormai giornalista e lettore cooperano alla pari nella definizione e nel commento della notizia, non poteva essere soddisfatta da una ristretta bidirezionalità, ormai evoluta, nel nuovo millennio, in una multidirezionalità reticolare, grazie soprattutto ai *social media*⁷; doveva approdare a una dimensione del tutto nuova, in cui lo stesso lettore è diventato giornalista, per quanto *citizen*, e il giornalista, inteso nel suo profilo di professionista, dotato di una specifica competenza tecnica, si è avvicinato progressivamente al lettore, ma anche ad altre figure del mondo della comunicazione, con la conseguenza di dover aggiornare in modo radicale competenze e metodo di lavoro, come mai era accaduto in precedenza, nonostante fondamentali innovazioni tecnologiche, quali furono radio e televisione. Nell'ambito di questa rivoluzione, come dimostrano gli esperimenti più avanzati che provengono dal mondo anglosassone, il giornalismo, inteso come fenomeno sociale, è approdato a una nuova era: lungi dall'avvicinarsi alla sua fine⁸, ha invece offerto tecniche e strumenti

7 La notizia, insomma, nasce dal rapporto tra giornalista e singolo lettore, ma si arricchisce anche nel rapporto tra lettore e altri lettori, svincolandosi spesso dalla fonte *mainstream* e aggregando ulteriori dati, immagini, commenti. Il giornalista ha così perso il monopolio della mediazione tra fatto e lettori.

8 Semmai si avvicina la fine di un modello editoriale non più sostenibile, come dimostrano, una volta di più, per limitarsi al caso italiano, i dati offerti dall'Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni (AgCom), nella *Relazione annuale 2017 sull'attività svolta e sui programmi di lavoro*: nel 2016 i ricavi dei quotidiani sono diminuiti del 6,6%, quelli dei periodici del 5,5%, a fronte di dati positivi per televisione e web. Tra l'altro, «emerge chiaramente un netto scivolamento della professione (giornalistica) verso la precarizzazione». Per il documento completo, che è stato presentato l'11 luglio 2017, si veda <<https://www.agcom.it/documents/10179/8078012/Presentazione+del+Presidente+dell%27Autorità.pdf/c117b512-2e21-402f-bdfb-b09e7469bf21?version=1.0>>. Per il giornalismo e il mercato editoriale pare invece iniziata una nuova era, come hanno ben spiegato C.W. Anderson, E. Bell e C. Shirky, nel report *Post-Industrial Journalism*:

della sua storia agli altri ambiti della comunicazione, dai quali, a sua volta, mutua sempre più esperienze e competenze per riformarsi e ampliare i suoi orizzonti⁹. Ecco, dunque, che il processo di convergenza, già teorizzato in una prospettiva essenzialmente deterministica da Negroponte negli anni Novanta¹⁰, e analizzato poi, su differenti basi, da Jenkins nei primi anni della rivoluzione social¹¹, trova conferma nel fenomeno giornalistico, in cui l'elemento tecnologico e quello socioculturale appaiono complementari per spiegare l'evoluzione in atto. Proprio a partire da una serie di ossimoriche antinomie convergenti, si può infatti comprendere bene come il nuovo ecosistema mediatico possa considerarsi paradigmatico di alcuni dei principali processi che caratterizzano la comunicazione digitale.

Adapting to the Present, in "Columbia University Academic Commons", New York, 2014, <<https://doi.org/10.7916/D8N01JS7>>.

⁹ Ad esempio la convergenza tra giornalismo e marketing sul web sta imponendo un nuovo fenomeno, sempre più rilevante, come il giornalismo d'impresa o *Brand Journalism*. Cfr. *infra*, nota 67.

¹⁰ N. Negroponte, *Being Digital*, New York, 1995 (*Essere digitali*, trad. it. a cura di F. Filippazzi e G. Filippazzi, Milano, 1995). Si vedano le considerazioni in proposito di F. Colombo (cfr. *supra*, nota 1).

¹¹ Cfr. H. Jenkins, *Convergent Culture*, New York, 2006 (trad. it. a cura di V. Susca, M. Papacchioli *Cultura convergente*, Milano, 2007, da cui si cita). In tale prospettiva, si può intendere per convergenza "il flusso di contenuti su più piattaforme, la cooperazione tra più settori dell'industria dei media e il migrare del pubblico alla ricerca continua di nuove esperienze. È una parola che tenta di descrivere i cambiamenti sociali, culturali, industriali e tecnologici; è un processo, non di certo un punto d'arrivo" (p. XXV). Se è vero, come sostiene ancora Jenkins, che «la convergenza, più che il paradigma della rivoluzione digitale, è la spiegazione più plausibile del cambiamento mediatico», è altrettanto evidente che i vecchi media non sono stati sostituiti, ma «vedono trasformare la loro funzione e il loro status, per effetto dell'introduzione di nuove tecnologie»; così, ad esempio, la televisione non ha eliminato la radio (p. XXXVII). Certo, è chiaro che i processi di convergenza non portano alla *reductio ad unum* dei dispositivi tecnologici. Cfr. F. Colombo, *Social TV. Produzione, esperienza e valore nell'era digitale*, Milano, 2013, p. 18: «Se a livello macro il processo di convergenza può essere [...] letto come una progressiva ibridazione dei confini tecnologici e culturali dei media, l'effetto di tale processo non è la riduzione dei device, degli operatori o delle piattaforme, ma al contrario una sua pluralizzazione e moltiplicazione».

ANALOGICO VS DIGITALE

Come convivono oggi il vecchio quotidiano cartaceo e quello on line? In che modo gli strumenti tradizionali del giornalismo sono stati ridefiniti dall'avvento del web? Si tratta di questioni che s'iscrivono nella dinamica più generale dei rapporti tra analogico e digitale, non definibile attraverso formule rigide. Il rapporto tra queste due dimensioni, infatti, non «può risolversi nella logica di una cesura antitetica – analogico vs digitale –, né in quella sequenziale o lineare del *da-a* – dall'analogico al digitale –, piuttosto va considerato alla luce delle implicazioni semantiche che scaturiscono nella logica del *tra*»¹². Qui si aprono spazi d'interazione spesso imprevedibili¹³. Peraltro, nelle più recenti teorie relative ai nuovi media, si è giunti a parlare di comunicazione "interdigitale" o "post-digitale", ponendo sempre più l'accento sulla dimensione relazionale e info-comunicativa prima che su quella tecnologica e strumentale¹⁴.

¹² «Si tratta, infatti, di vagliare le connessioni relazionali che sussistono tra l'analogico e il digitale; al di là di ogni facile riduzionismo o semplificazione, accreditarle come due forme espressive del sentire contemporaneo». Cfr. P. Granata, *Arte, estetica e nuovi media. Sei lezioni sul mondo digitale*, Bologna, 2009, pp. 107 e sgg. Il corretto approccio pare quello della complementarità delle due dimensioni. «Queste due logiche d'inerenza al mondo, pertanto, vanno considerate in interazione tra loro piuttosto che in concorrenza, e non solo, dunque, come due differenti sistemi di rappresentazione in contrasto l'uno con l'altro».

¹³ Fondamentale, in tale prospettiva, il concetto di mediamorfosi introdotto da R. Fidler (si veda, in particolare, *Mediamorphosis. Understanding New Media*, Thousand Oaks-London-New Delhi, 1997). Circa le dinamiche fondamentali della coevoluzione, della convergenza e della complessità, si vedano inoltre le considerazioni di L. Cantoni e N. Di Blas in *Teoria e pratiche della comunicazione*, Milano, 2002, pp. 128 e sgg. (i principi della mediamorfosi sono ripresi nella riedizione del saggio da parte degli stessi autori, con il titolo *Comunicazione. Teoria e pratiche*, Milano, 2006, in particolare pp. 151 e sgg.).

¹⁴ Cfr. M. Murero, *Comunicazione post-digitale. Teoria interdigitale e mobilità interconnessa*, Padova, 2014, p. 103. «La comunicazione interdigitale ingloba il panorama completo dei mezzi a disposizione, perché considera centrali i soggetti, i bisogni informativi e comunicativi e le relative scelte individuali nella realtà interdigitale di ogni giorno» (p. 104). Tali scelte includono media

Questa pare la chiave di lettura più efficace anche per comprendere l'evoluzione del giornalismo tra tradizione analogica e orizzonti digitali. Analizzando tali processi in una prospettiva storica, si deve tuttavia sottolineare che persino le grandi aziende editoriali statunitensi, le prime nel mondo a scommettere sul web, hanno tardato ad assumere tale prospettiva.

Gli errori più comuni, infatti, sono stati quelli di estendere meccanicamente al digitale le regole del giornalismo tradizionale o di considerare il web come una dimensione parallela. La rete, in quel caso, rappresentava una semplice opzione aggiuntiva per creare business, soprattutto per le testate medio-piccole, quando non era considerata una semplice moda, destinata a essere presto superata¹⁵.

In effetti, dopo la fase esplorativa degli anni Novanta, durante la quale autorevoli testate, pur investendo su progetti on line, hanno spesso fallito o tardato a giungere alla definizione di formule adeguate¹⁶, si è finalmente compreso come la rete potesse essere un approdo nuovo, destinato a superare definitivamente il modello del giornale tradizionale, ridefinendone allo stesso tempo l'essenza. A tale proposito, nel 2004 Philip Meyer analizzava il rapporto cartaceo/digitale, prefigurando un confronto dall'esito darwinianamente scontato: il 2043 doveva determinare la fine del giornalismo cartaceo¹⁷. I dati sembrano addirittura

analogici come la radiolina portatile o il quotidiano cartaceo, accanto agli smartphone. Della stessa studiosa si veda anche *Interdigital communication theory: una nuova teoria per gli internet studies e i nuovi media*, Padova, 2012.

15 Cfr. M. Pratellesi, *New Journalism...*, cit., pp. 25 e sgg. Non mancava nemmeno chi, come Alf Nuccifora, già nel 1993 profetizzava un cambiamento epocale per le aziende editoriali, allora per lo più scettiche.

16 Mentre alcune autorevoli testate, come il "New York Times", la cui prima edizione elettronica risale al 19 gennaio 1996, approdarono al web in ritardo e con prudenza, altre si gettarono nell'impresa in modi che si rivelarono poco lungimiranti. Fece clamore, ad esempio, l'enorme investimento di "Usa Today" e il conseguente, rapido fallimento dell'iniziativa. Cfr. R. Staglianò, *Giornalismo 2.0. Fare informazione al tempo di Internet*, Roma, 2002.

17 P. Meyer, *The Vanishing Newspaper. Saving Journalism in the Information Age*, Columbia, 2004. Nell'introduzione alla seconda edizione (p. 1), nel 2009, Meyer subito

accelerare questo processo, se si analizza, tra l'altro, la parabola di testate illustri¹⁸. Ma c'è di più, perché l'evoluzione del web determina spesso esiti imprevedibili. L'edizione on line dei giornali sembra quasi essere un passaggio intermedio verso l'approdo già sperimentato, ad esempio, da una testata locale americana, "The Rockville Central", che nel 2011 «annunciò di abbandonare il sito web, prolungamento della versione cartacea del giornale, per cominciare a uscire esclusivamente su Facebook»¹⁹.

Che non si tratti di un caso isolato, è dimostrato da altre sperimentazioni d'avanguardia, come quella, recente e assai discussa, di "NowThisNews"²⁰. Sono casi che insegnano

annotava: «For some, the apocalypse came sooner than expected. The 2008–9 recession overlaid a cyclical downturn on top of the long, slow secular decline in readership that newspapers had been experiencing since the 1970s.».

18 Ad esempio, nel 2016 anche "The Independent" ha chiuso le rotative per concentrare gli sforzi editoriali solo sulla rete. In Italia, va ricordata la chiusura, nel 2017, di una testata storica come "L'Unità". Va segnalato, d'altra parte, che se i quotidiani versano in uno stato profondo di crisi, esiste tuttavia una ricerca di nuovi modelli sostenibili, per lo più nei magazine, che hanno riservato in questi anni alcune sorprese. "Newsweek", ad esempio, uscì fino al 31 dicembre 2012. Dal 2013 il settimanale si limitò alla dimensione digitale a pagamento, sotto la testata "Newsweek Global", per ritornare poi anche al cartaceo, ma con una versione più agile e un target più ristretto, nel 2014, dopo l'acquisizione da parte della società Ibt. Un caso simile è anche quello del magazine "Good": chiusa nel 2012, la versione cartacea è stata riattivata nel 2015.

19 Si rimanda alle osservazioni di F. Pira, *Dalle gazette al giornalismo on line: dagli immigrati digitali che leggono i giornali cartacei ai digitali nativi che abitano i Social Media. Il caso italiano*, in *Florence in Italy and Abroad. From Vespucci to Contemporary Innovators*. Conference Proceedings, Firenze 9 – 10 novembre 2012 (Stony Brook University and Florence University of the Arts), Firenze, 2012, pp. 77 e sgg.

20 Lo stesso concetto di *home page*, simbolo della rigidità gerarchica imposta dal giornale della dimensione analogica, appare superato. La notizia rincorre il lettore dove egli vive. Esempio il caso di "NowThisNews", che «has shifted its entire focus onto social media, leaving its homepage adorned with the message "Homepage. Even the word sounds old. Today the news lives where you live"». Cfr. P. Marsden, *Entrepreneurial Journalism. How to Go it Alone and Launch Your Dream Digital Project*, Abingdon-New York, 2017, p. 161.

molto: in particolare, è abbastanza chiaro che, ai tempi dell'informazione liquida, inevitabilmente specchio della società che interpreta, si assiste alla destrutturazione del sistema-giornale (in particolare, il quotidiano) e dei palinsesti di radio e televisioni. Superando la tradizionale rigidità di formato e impostazione, i mass media frammentano e moltiplicano l'offerta, rendendola sempre più *on demand*, mentre la fluidità della notizia sembra avere sostituito la rigidità del formato²¹. Insomma, il "microtesto" della notizia sembra essersi affrancato dal "macrotesto-contenitore", in cui tradizionalmente è stata racchiusa e in cui spesso ha trovato un'ulteriore specificazione di senso. Non solo: la fruizione tramite i social media ha, allo stesso tempo, livellato le differenze gerarchiche nel mondo della stampa, per cui oggi, anche agli occhi di chi sceglie le notizie, ad esempio da Facebook o da Twitter, fa premio la notizia in sé piuttosto che l'autorevolezza della fonte. Ne deriva, come hanno recentemente dimostrato le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, il trionfo delle *fake news* e l'accesso sempre meno critico alla notizia²². Alla luce di questi meccanismi, si sta sempre più consolidando il fenomeno delle testate che, talora a scopo satirico, ne imitano nel nome altre²³, generalmente più note e autorevoli.²⁴

Ora, se questi dati sembrano tracciare una

21 «La logica dell'ipertesto scardina non soltanto la sequenzialità dell'informazione, ma i contenitori stessi: frantumata la stampa e palinsesti nelle loro unità minime di contenuto, rendendo l'informazione liquida e libera di scorrere ovunque». Così spiega S. Maistrello nella prefazione a D. Mazzocco, *Giornalismo digitale. Architettura, programmazione, ottimizzazione*, Roma, 2012.

22 Cfr. H. Allcott-M. Gentzkow, *Social Media and Fake News in the 2016 Election*, in "Journal of Economic Perspectives", 31 (2), 2017, pp. 211-236.

23 In Italia, sono sorte, tra le altre, "Il Fattone Quotidiano", "Panorana", "Libero Giornale", "Corriere della Notte", "La Nozione", "Il Quotidaino".

24 Interessante, a proposito di alcuni di questi siti, che peraltro spesso hanno una breve durata, l'inchiesta curata da due giornalisti dell'agenzia di stampa Agi: M. Flora, A. Rociola, *Viaggio in 10 tappe nella rete dei siti che danno false notizie in Italia*, in "Agi.it", 17 dicembre 2016; cfr. <https://www.agi.it/cronaca/libero_giornale_fake_news_siti_italiani_grillo_movimento_5_stelle_matteo_ricci_mingani-1318432/news/2016-12-16/>.

chiara evoluzione storica, il rapporto *analogico/digitale* non può che risolversi essenzialmente in un processo di ibridazioni e contaminazioni reciproche²⁵, che, nella prospettiva della convergenza, stanno mutando in radice il profilo e la natura delle aziende editoriali, ma anche emittente e destinatario, oltre che canali, codici, messaggi e naturalmente contesto del processo comunicativo. Del resto, ancora oggi possiamo ritenerci in una fase in rapido divenire, alla luce del fatto che coesistono linee editoriali differenti anche per i quotidiani, che vanno dal "modello Guardian", con il suo motto programmatico "web first"²⁶ (ora persino superato, come si è rilevato sopra, da una sorta di "web only" proiettato nella dimensione social²⁷), fino all'integrazione tra l'edizione cartacea, che costituisce ancora il *core medium*, e dunque il *core business*, e quella digitale (così, ad esempio, accade soprattutto per alcune radicate testate locali²⁸). In tal modo, risorse un tempo scarsamente valorizzate, come gli archivi²⁹, stanno acquisendo un nuovo ri-

25 Cfr. C. Stocchi, *Tra informatica e informazione: esempi di (ri)definizione dei meccanismi comunicativi nel giornalismo online*, "Tigor", 7 (1), 2015, pp. 35-41.

26 «Il web prima di tutto»: erano queste le parole d'ordine preannunciate già nel 2006 dal "Guardian". «The Guardian will become the first British national newspaper to offer a "web first" service that will see major news by foreign correspondents and business journalists put online before it appears in the paper». Cfr. M. Sweney, *Guardian to offer news online first*, "Theguardian.com", 7 giugno 2006, <<http://www.theguardian.com/media/2006/jun/07/theguardian.pressandpublishing>>. Sul "modello Guardian", utili le considerazioni di M. Pratesi, *New Journalism...*, cit., p. 142.

27 Cfr. nota 19.

28 Molti giornali, soprattutto locali, utilizzano tuttora il web come ponte verso l'edizione cartacea. Così "Gazzetta di Parma", che, oltre ad alcuni articoli in versione integrale, propone per lo più sintesi brevissime delle notizie, rimandando il lettore all'edicola o all'edizione digitale a pagamento. Ad esempio, in una notizia, comparsa on line senza firma e datata 19 agosto 2017, *Rifugi, quelle case dove abita la natura*, si spiega semplicemente: «Da quelli raggiungibili in auto a quelli da conquistare scarpinando in salita. Da quelli affacciati su un lago a quelli circondati dal verde: viaggio tra i rifugi del nostro territorio». Cfr. <<http://www.gazzettadiparma.it/news/news/455246/rifugi-quelle-case-dove-abita-la-natura.html>>.

29 Fa scuola, in tale ambito, il "New York Times":

lievo, grazie a una interrelazione inedita tra dimensione analogica e digitale³⁰, al punto che sono alla base di una rivisitazione, nei metodi e nella tecnica, dei generi giornalistici, come sta accadendo ad esempio per il cosiddetto *Data Journalism*³¹, perché in fondo la stessa rete può essere concepita come un unico grande archivio³², che sta rivoluzionando il modo di reperire, organizzare e utilizzare le informazioni. Insomma, il giornalismo sta cambiando non solo sul web, ma anche nelle sue forme tradizionali, fatalmente attratte nell'orbita della dimensione digitale. È anche evidente, tuttavia, che processi d'ibridazione dei generi giornalistici, in relazione all'introduzione di nuovi media, non sono certo una novità, se è vero che dal cosiddetto *infotainment* al *docudrama*, abbiamo assistito, negli ultimi decenni, al proliferare di sperimentazioni capaci di attrarre il giornalismo nell'ambito dello spettacolo³³,

«The complete archive of The New York Times can now be searched from NYTimes.com - more than 13 million articles total». Cfr. <<http://www.nytimes.com/ref/membercenter/nytarchive.html>>; in Italia, da sottolineare l'iniziativa del "Corriere della Sera", che dal 27 gennaio 2016 ha messo a disposizione dei lettori più di otto milioni di articoli, «con le 22 mila firme che hanno scritto dal 1876» consultabili «su computer, tablet e smartphone». Cfr. A. Rastelli, *Otto milioni di articoli. La nostra storia per voi*, in "Corriere della Sera", 23 gennaio 2016 (modificato il 25 gennaio 2016); <http://www.corriere.it/cronache/16_gennaio_23/archivio-storico-corriere-digitale-138be478-c214-11e5-b5ee-f9f31615caf8.shtml>.

30 Anche le testate locali non rinunciano a questa risorsa. Ad esempio, "La Provincia", quotidiano di Cremona, nella rubrica "Oggi..." rievoca pagine del passato, in occasione di ricorrenze e anniversari. Ad esempio, il 19 agosto 2017 ripropone una pagina di cronaca del 19 agosto 1966: <<http://www.laprovinciacr.it/news/nella-storia/51184/Agguato-al-passo-Resia-dei-terroristi.html>>.

31 Per un'analisi complessiva sul *Data Journalism*, si veda l'ebook di A. Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società dell'era digitale*, [s.l.], 2011. Tra gli esempi commentati, significativa l'inchiesta del "Guardian" sulle scuole inglesi (p. 8).

32 Cfr. M. Pratellesi, *New Journalism...*, cit., pp. 171 e sgg.; pp. 215 e sgg.

33 Cfr. A. Papuzzi, *Professione giornalista*, Roma, 2010, pp. 245 e sgg. Per quanto alcuni esiti di questi processi d'ibridazione siano tipici della "neotelevisione", i primi

specialmente in relazione al talk show. D'altra parte, il cambiamento in atto presuppone un salto qualitativo decisivo, che consiste non solo nello scrivere o nel produrre servizi differenti, ma persino nel pensare il prodotto giornalistico in un modo diverso, che muta in radice la stessa natura di emittente e destinatario nel processo di comunicazione.

GIORNALISTA VS LETTORE

Come confermano le indagini più recenti, la professione giornalistica, in particolare nei settori tradizionali della carta stampata, è sempre più in crisi. Per limitarsi al caso italiano (ma cfr. anche la nota 18), i dati sono chiari: aumenta la precarizzazione³⁴, esistono sempre meno tutele per chi comincia questa carriera, nonostante gli specifici interventi dell'Ordine dei Giornalisti³⁵. Ma – va precisato subito – la condizione professionale non è che il termometro di una situazione che intacca più profondamente un metodo da ripensare, perché se è vero che «la professione – informare, interpretare, divertire – non è cambiata dopo internet», è invece completamente mutato «il lavoro del giornalista, così come cinquanta anni fa cambiò per la televisione e ancor prima per la radio»³⁶. In questo caso, tuttavia, non si tratta di mutamenti di piccolo conto, ma di una vera e propria rivoluzione, che sta ridefinendo le coordinate fondanti sulla cui base si è tradizionalmente mosso il giornalismo. Con il decisivo passaggio «dalla scadenza al flusso» si sono superati *on line* i vincoli spaziali e temporali: produzione e distribuzione diventano coincidenti, evolvendo così significativamente rispetto alla sequenzialità del passato. Inoltre, lo spostamento

esperimenti di contaminazione ci riportano addirittura agli anni Cinquanta, a testimonianza che da sempre l'interazione con il *medium* agisce in profondità nella ridefinizione del fenomeno giornalistico.

34 Cfr. *supra*, nota 8.

35 La *Carta di Firenze*, entrata in vigore nel 2012, ha l'obiettivo di tutelare la dignità dei giornalisti, alla luce soprattutto della precarizzazione della professione: <http://www.odg.it/files/carta%20di%20firenze_def_o.pdf>.

36 Cfr. M. Pratellesi, *New Journalism...*, cit., p. 23.

dell'attenzione «dal prodotto al processo» ha determinato la conseguenza che il giornalista non detiene più il monopolio sulle notizie, ma può, anzi deve mettersi pienamente in gioco e inserirsi nei meccanismi comunicativi della rete³⁷. Insomma, ormai «il tradizionale giornalista broadcast monomediale è una specie (quasi) in via di estinzione» e, rispetto al passato, s'impone la necessità di non ripetere più l'errore spesso commesso nel passaggio alla multimedialità: il *repurposing*, ossia «l'applicazione di metodi e processi di lavoro tipici dei media preesistenti», la «giustapposizione on line dei formati provenienti da media differenti», mentre servono professionalità nuove, pronte a giocare su livelli ben distinti³⁸, come del resto testimoniano le linee d'indirizzo delle maggiori aziende editoriali nel mondo³⁹. Peraltro, i processi di convergenza hanno determinato l'inglobamento di alcune nuove competenze nel bagaglio tecnico del giornalista, sopprimendo, allo stesso tempo, alcune figure tipiche e collaterali a quelle del cronista⁴⁰.

Persino il rapporto con l'errore, questione fondamentale della tecnica, ma anche della deontologia professionale⁴¹, sta mutando in

37 Cfr. S. Maistrello, *Giornalismo e Nuovi Media. L'informazione al tempo del Citizen Journalism*, Milano, 2010, pp. 87 e sgg. Nel capitolo dedicato all'«allargamento del campo giornalistico» si spiega la «frantumazione e rinegoziazione di una professione» e vengono approfonditi questi temi.

38 Cfr. A. Sofi-E. Bianda, *Dal giornalismo monomediale alla convergenza crossmediale*, in C. Sorrentino (a cura di), *Attraverso la Rete. Dal giornalismo monomediale alla convergenza crossmediale*, Roma, 2008, pp. 38 e sgg.

39 Si veda il caso "New York Times": *infra*, nota 70.

40 Cfr. J. Canavilhas, *El periodismo en los tiempos de un nuevo ecosistema mediático: propuestas para la enseñanza superior*, in "Historia y Comunicación Social", 18, n. especial Noviembre, 2013, pp. 511-521. In particolare, rileva il «progresivo desaparacimiento de los fotoperiodistas y la disminución de los revisores de textos en las redacciones». Inoltre, «sucede algo semejante en televisión, con los periodistas editando sus trabajos en los nuevos sistemas lineales, sustituyendo a los editores de vídeo» (pp. 516 e sgg).

41 Da ultimo, in Italia, è stato ribadito nell'art. 1 del *Testo unico dei doveri del giornalista* approvato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti il 27 gennaio 2016. Si conferma, citandolo, l'articolo 2 della legge n. 69 del 3 febbraio 1963. Cfr. <<http://www.odg.it/content/>

modo radicale: la tempestività richiesta dai processi informativi *on line* produce un maggior numero di sviste, talora anche gravi, tuttavia rapidamente e facilmente emendabili; perciò alla fase di *editing* si associa ormai, di norma, il *post editing*⁴².

D'altra parte, oltre alla tecnica professionale, si è rivoluzionato innanzitutto il rapporto con il lettore, il quale non è più l'altra polarità del processo di comunicazione, opposto all'emittente; infatti, nell'ambito di questi processi d'ibridazione, si è reso spesso, per primo, produttore di notizie e dunque co-autore⁴³: in altri termini, *prosumer*⁴⁴. Si assiste perciò a un'«incessante negoziazione»⁴⁵: tale processo, ormai persa la sua tradizionale linearità (fonte/elaborazione giornalistica/fruizione dei lettori), non appare più compiuto, ma vive in un equilibrio costantemente provvisorio, alla luce del fatto che giornalista, pubblico e fonti fanno parte dello stesso ecosistema e possono interagire in modi imprevedibili; così il rapporto tra fonte e lettore non è più necessariamente mediato dal lavoro dei professionisti dell'informazione. La logica *top-down* appare dunque superata, in quanto il lettore spesso può essere più informato dello stesso giornalista, che perciò, per offrire prodotti adeguati, deve sempre più imparare a collaborare, mobilitando partecipazione e intelligenza collettiva⁴⁶. Obiettivo fondamentale è dunque quello

testo-unico-dei-doveri-del-giornalista».

42 La maggiore facilità nel commettere imprecisioni è uno dei motivi che inducono a omettere la firma da parte dei giornalisti, secondo M. Pratellesi, *New Journalism...*, cit., p. 174.

43 Sulle nuove dinamiche del giornalismo *on line*, si veda D. Mazzocco, *Giornalismo digitale. Architettura, programmazione, ottimizzazione*, Roma, 2012.

44 «Col mutare del rapporto giornalista-lettore dove il lettore è egli stesso un *newsmaker* che sa come usare il web per reperire le fonti, o come accertarsi della veridicità delle notizie, il lavoro del giornalista si complica». Cfr. E. Invernizzi, S. Romenti, *Progetti di comunicazione. Digital PR e social media*, Milano, 2012. Insomma, «il lettore con un commento può screditare un intervento non attendibile, incompleto o manipolato».

45 Cfr. S. Maistrello, *Giornalismo...*, cit., pp. 91 e sgg.

46 Circa gli strumenti messi a disposizione del lettore per favorire la massima interazione con il giornalista, si rimanda al nostro precedente studio: C. Stocchi, *Tra*

di scrivere per essere trovati nel *mare magnum* della rete e per mettere il lettore nelle condizioni di «partecipare al processo collaborativo di costruzione delle notizie, comunemente chiamato ‘conversazione’»⁴⁷. Nel ridefinire il suo nuovo profilo, il lettore, scavalcando l’intermediazione dei tradizionali organi d’informazione, si pone, insomma, direttamente in relazione con le notizie, invertendo il tradizionale rapporto, per cui esse non sono più cercate (anche materialmente, con l’accesso all’edicola e l’acquisto del giornale cartaceo) e ricavate da un contenitore che ne garantisce fondatezza e qualità, come accadeva nella dimensione analogica. Piuttosto, si potrebbe osservare che le notizie sono trovate e selezionate, in base alla loro capacità attrattiva o al rapporto di fidelizzazione con il giornalista, proprio dove il lettore stesso si trova ormai a vivere gran parte del suo tempo, ossia nella dimensione (per lo più social) del digitale. Ed è qui che s’innesta un significativo paradosso: se nella dinamica dell’orizzontalità e del blog, ormai inserito dentro la testata, il giornalista ha l’opportunità di rendersi egli stesso *brand*⁴⁸, aumentando

informatica..., cit., pp. 35-41.

47 Cfr. S. Maistrello, *Giornalismo...*, cit., pp. 102 e sgg., con rimando a M. Russo, V. Zambardino, *Eretici digitali. La rete è in pericolo, il giornalismo pure. Come salvarsi con un tradimento e dieci tesi*, Milano, 2009.

48 Promuovere i giornalisti-brand sembra l’obiettivo di un’iniziativa del “Corriere della Sera”, che l’8 aprile 2017 ha comunicato: «Cosa fanno i giornalisti del Corriere fuori dal Corriere? Cosa leggono, cosa guardano, cosa studiano, come si divertono, come si aggiornano? Ve lo raccontano qui, ogni sabato, ognuno secondo il suo stile e i suoi gusti». Naturalmente l’iniziativa si è centrata sui giornalisti più noti e presenti nei media mainstream, specialmente in televisione. «Comincia Beppe Severgnini, che nonostante sia impegnatissimo con il lancio del nuovo ‘7’, ha trovato il tempo di scrivere il primo numero di ‘Cosa sto leggendo’. Buona lettura!». Cfr. <<http://www.corriere.it/cosa-sto-leggendo/2017/04/07/ciabatti-senza-spoiler-black-mirror-primo-episodio-mad-men-londra-poetica-b8ac2d7a-1b62-11e7-a7aa-d3cb5d83b09d.shtml>>. Tale iniziativa viene, quindi, amplificata da Facebook e dagli altri strumenti social. Del resto, l’integrazione dei blog nell’*home page* di “Corriere.it” è parsa da tempo come un significativo passo in questa direzione. Ma, come sempre, è soprattutto nel giornalismo americano che alcune tendenze cominciano a imporsi come modelli, anche se non sempre, a medio o lungo

così la possibilità che la notizia incontri il lettore, il passaggio al web ha fatto registrare invece la tendenza alla soppressione della firma, motivata non solo dalle nuove modalità di lavoro⁴⁹. Ma c’è di più. Se la convergenza trova il suo fondamento nella partecipazione collettiva, ecco che alcuni fenomeni, come quello del *Citizen Journalism*, spiegano bene il nuovo profilo del lettore, che si è reso sempre più parte attiva e autonoma, nell’ambito del fenomeno giornalistico⁵⁰. S’impone, dunque, anche una revisione terminologica, per rendere ragione della complessità e della fluidità di questi processi. Non è un caso che nella definizione forse più nota del *Citizen Journalism*, quella di Jay Rosen, l’enfasi sia posta sul generico “*people*”, un tempo “*audience*”⁵¹.

Il caso italiano di “YouReporter” dimostra che quel lettore-giornalista, ossia quel destinatario diventato ormai allo stesso tempo emittente nel processo comunicativo, può arrivare a essere egli stesso fonte autorevole per i *media mainstream*⁵². Insomma, tra giornali-

termine, sono premiate da autentico successo. Già nel 2014, al Festival Internazionale del Giornalismo, si era approfondito il tema della “personalizzazione dell’impresa giornalistica” ed erano stati dibattuti i casi di due cosiddette firme-brand: Ezra Klein e Nate Silver. Cfr. V. Marino, *Giornalismo digitale: una rivoluzione a metà*, “Festival del giornalismo.com”, 15 marzo 2014, <<http://www.festivaldelgiornalismo.com/giornalismo-digitale-una-rivoluzione-a-meta/>>.

49 M. Pratellesi, *New Journalism...*, cit., pp. 174 e sgg., auspica il «ritorno alla firma», perché la credibilità di un giornale dipende da quella dei singoli cronisti. Tuttavia, nota frequenti omissioni causate sostanzialmente da tre motivi: il ricorso ad agenzie di stampa, spesso non segnalate come fonte; l’avvicinarsi, nell’aggiornamento di un articolo, di diversi giornalisti; la fretta e la cautela che ne deriva, per il timore di esporsi a errori.

50 Su *Citizen Journalism* e cultura della convergenza, cfr. S. Allan, E. Thorsen (edd.), *Citizen Journalism. Global Perspectives*, vol. I, New York, 2009, pp. 260 e sgg.

51 «When the people formerly known as the audience employ the press tools they have in their possession to inform one another, that’s citizen journalism» (J. Rosen, *The People Formerly Known as the Audience*, “PressThink”, 27 giugno 2006; <http://archive.pressthink.org/2006/06/27/ppl_fmr.html>).

52 Cfr. A. Cimarosti, *Te la do io la notizia!*, Milano, 2013, in particolare p. 28. Alcuni dati sono assai eloquenti: dal maggio 2008 al maggio 2011 i singoli video postati su “YouReporter” sono stati replicati diverse volte sui

sta e lettore ormai le parti spesso s'invertono, sconvolgendo meccanismi comunicativi consolidati da secoli.

MONOMEDIALITÀ TESTUALE VS MULTIMEDIALITÀ IPERTESTUALE

Una delle cifre distintive dell'informazione digitale è stata, da subito, la multimedialità ipertestuale. Nel passaggio dal testo all'ipertesto, la tradizionale linearità del processo comunicativo si è riarticolata in modo reticolare, sfruttando la compresenza di differenti linguaggi, variamente combinati in un prodotto multiplatforma: scritto, visivo e audiovisivo. Così la comunicazione è diventata sostanzialmente policentrica⁵³. Ma anche in questo caso si registra una sorta di antinomia convergente, poiché, nel passaggio dal testo all'ipertesto, il giornalismo ha consegnato agli altri ambiti della comunicazione digitale (a partire dal marketing) un paradigma di scrittura irrinunciabile, proprio della sua antica tradizione: la tecnica della cosiddetta "piramide rovesciata". Scrivere per il web significa, infatti, tenere innanzitutto presente come si legge. E certo la circolarità e la lettura a salto prevalgono sulla sequenzialità lineare del testo cartaceo tradizionale⁵⁴. Ecco perché già nel 1996 Jacob Nielsen propose di adottare la piramide rovesciata nel cyberspazio: un approccio alla scrittura elaborato probabilmente grazie all'invenzione del telegrafo e poi esteso al giornalismo⁵⁵.

L'ipertesto diventa così un insieme di percorsi possibili: l'autonomia del lettore ha la facoltà di decidere quale strada intraprendere⁵⁶.

Il parallelo *testo/ipertesto* non risolve però la

principali telegiornali italiani (ad esempio, 302 al Tg3, 458 a Studio Aperto, 372 al Tg5).

53 «Sul web il testo ha acquisito una connotazione dinamica. Non esiste più un centro, ma il centro è inventato ogni volta dal lettore». Cfr. Pratesi, *New Journalism...*, cit., p. 22.

54 E. Pulcini, *Scrivere, linkare, comunicare per il Web*, Milano, 2011, pp. 163 e sgg.

55 Cfr. D. Fortis, *Scrivere per il web*, Sant'Arcangelo di Romagna, 2013, pp. 15 e sgg.

56 Cfr. S. Peticca, *Il giornale on line e la società della conoscenza*, Soveria Mannelli, 2005, p. 122.

complessità del rapporto *monomedialità/multimedialità*. I canali comunicativi, in questa nuova ottica multiplatforma, hanno cambiato la natura stessa del messaggio, a partire dalla logica della sua elaborazione, che tende sempre più a una dimensione d'ibridazione: quella della *crossmedialità*, che, calandosi appieno nelle dinamiche della rete, porta a compimento l'idea di *multimedialità*. S'impone, tuttavia, qui una precisazione terminologica e concettuale. Il lavoro giornalistico, prima della rivoluzione digitale, era sostanzialmente monomediale, in quanto ancorato alla logica del testo; proprio il passaggio all'ipertesto e alla *multimedialità* si è posto come elemento «distintivo e irrinunciabile dell'ecosistema mediale moderno», mentre la *crossmedialità* può essere considerata «la versione 2.0 della *multimedialità*»⁵⁷. Si tratta di «una versione migliorativa, che ovviamente include quella precedente» e propone «la capacità/proprietà di una narrazione mediale di essere ideata, realizzata, promossa e distribuita su più media e canali comunicativi». Al di là dei possibili equivoci terminologici, la differenza tra *multimedialità* e *crossmedialità*, come spiegano bene ancora Sofi e Bianda, sta nel fatto che la prima s'iscrive in una logica di divergenza; la seconda, invece, in una logica di convergenza: quella che, sempre di più, presiede ai fenomeni comunicativi e, nello specifico, a quelli giornalistici. L'attenzione si sposta, dunque, dai canali alla notizia, che, in tutte le sue fasi, dall'elaborazione alla distribuzione, fino alla fruizione interattiva e partecipata, viene pensata attraverso uno *storytelling* articolato, multiplatforma appunto, ma, allo stesso tempo, sostanzialmente unitario.

NUOVI PARADIGMI

Alle antinomie convergenti si può aggiungere l'ormai superata contrapposizione tra *blogosfera*⁵⁸ e *mediasfera*. Anche in questo caso

57 Cfr. A. Sofi-E. Bianda, *Dal giornalismo monomediale...*, cit., pp. 44 e sgg. anche per le considerazioni che seguono.

58 Sull'origine e sull'evoluzione del termine "blog" e

le logiche di convergenza hanno prevalso. In breve blogger e giornalisti hanno contaminato reciprocamente le loro competenze e da tempo tutte le più autorevoli testate giornalistiche hanno inglobato i blog, che ora sono considerati unanimemente un'opportunità, quando invece in precedenza erano spesso ritenuti una minaccia alla purezza e alla correttezza dell'informazione⁵⁹. Si sono così affinate nuove forme di *Blog Journalism*, come il *liveblogging*⁶⁰, che mette a sistema le potenzialità dei linguaggi multimediali con le opportunità dei blog, nella logica, sempre più stringente, della tempestività e della crossmedialità. Come spiegava bene Anna Totaro già nel 2008, «il crescente interesse dei corporate media per le forme di comunicazione basate su internet è in realtà il riflesso dell'ascesa di una nuova forma di comunicazione socializzata», che Castells definisce «mass self-communication»⁶¹: concetto che «racchiude le più recenti forme di comunicazione orizzontale quali blog, wiki, podcast e vlog»⁶². Si può pertanto parlare di un nuovo ecosistema mediatico, che si è ormai consolidato. A tale proposito, rileva Canavilhas che se in origine era utilizzata per descrivere la relazione tra blogosfera e mediasfera, questa espressione è andata poi a designare tutto il complesso sistema di relazioni tra i mezzi di comunicazione; le nuove forme d'interazione con i contenuti e i cambiamenti delle modalità di fruizione hanno determinato un processo di adattamento che ha mutato gli stessi mez-

del derivato "blogosfera", intesa essenzialmente come comunità cognitiva, cfr. C. Stocchi, *Tecnologia informatica e lingua della comunicazione digitale: alcune considerazioni sul sottocodice della rete*, in "Tigor", 6 (2), 2014, pp. 3-11.

59 Riguardo a questo tema, si rimanda al nostro precedente studio: C. Stocchi, *Tra informatica...*, cit.

60 L. Montalto Monella, *Real-Time Journalism. Il Futuro della Notizia tra liveblog e coinvolgimento*, [s.l.], 2013.

61 Cfr. M. Castells, *Communication power and counterpower in the network society*, in "International Journal of Communication", vol. 1, 2007, pp. 238-266.

62 Cfr. A. Totaro, *Dinamiche di interrelazione tra blogosfera e media sfera*, Quaderni del CIRSDIG, Working paper n. 29, Messina, 2008, pp. 13 e sgg. Totaro aggiunge: «Ha senso distinguere i mass media dai mass-self communication solo ad un livello analitico; in realtà questi due modelli comunicativi sono fortemente interagenti e interconnessi».

zi di comunicazione, costretti ad conformarsi alla realtà emergente⁶³. Pertanto, alla luce di questa nuova dimensione, che può persino assumere caratteri di paradossalità, almeno rispetto al tradizionale e consolidato orizzonte d'attesa del fenomeno giornalistico⁶⁴, s'impongono necessariamente nuovi modelli, frutto delle interazioni segnalate sopra⁶⁵. In tale prospettiva, si sta definendo innanzitutto una nuova professionalità del giornalista, sempre più vicina a quelle di altre figure, dal web editor al social media manager, fino all'addetto al marketing⁶⁶. D'altra parte, proprio il nuovo sistema mediatico offre ai professionisti dell'informazione gli strumenti per un nuovo *storytelling* non più al servizio di una testata giornalistica, quanto piuttosto al servizio di un'impresa, di un ente pubblico o di altro soggetto non giornalistico, il quale, in altri tempi, si sarebbe esclusivamente affidato al lavoro di un ufficio stampa. È la conseguenza inevitabile della disintermediazione dei processi comunicativi nella sfera digitale. Il web 2.0 ha così prodotto una nuova, significativa professione, distinta dal tradizionale ufficio stampa: quella del *brand journalist*, ossia del giornalista d'impresa, figura che ha cominciato a imporsi

63 Cfr. J. Canavilhas, *El nuevo ecosistema mediático*, in "index.comunicación", 1 (1), pp. 13-24.

64 Ad esempio, giornali senza giornalisti (professionisti), come nel caso di blog e piattaforme partecipative o notizie senza giornali (cfr. nota 20). Ma anche giornalisti senza giornali, come nel nuovo fenomeno del *Brand Journalism* (vd. *infra*, nota 67).

65 Spunti e analisi interessanti nella seconda edizione del volume a cura di V.F. Filak, *Convergent Journalism. An Introduction. Writing and Producing Across Media*, Burlington-Abingdon, 2015 (in particolare, si veda il contributo *Social Media*, a firma di Sara Steffen Hansen, pp. 165 e sgg.: si conferma, tra l'altro, anche sul piano statistico, la crescente fruizione di notizie da piattaforme social). Per un quadro complessivo, si veda inoltre G. Triani (a cura di), *Giornalismo aumentato. Attualità e scenari di una professione in rivoluzione*, Milano, 2017.

66 V. Belair-Gagnon, *Social Media at BBC News. The Re-Making of Crisis Reporting*, New York, 2015, p. 50. Significativo appare l'esperimento introdotto già nel novembre 2009. «A few months after the presidential election in Iran, the BBC created a Social Media Editor position. This initiative represented a significant step in the BBC's efforts to centrally manage».

negli Stati Uniti nel 2004 (anno non casuale: il primo della rivoluzione social, con la fondazione di Facebook) e ormai è approdata a pieno titolo anche in Italia⁶⁷. L'obiettivo è raccontare, con le tecniche e gli strumenti propri del giornalismo, una realtà aziendale: la storia di un brand e le sue implicazioni. Questa convergenza tra giornalismo e marketing, tra giornalismo e pubblicità, in passato campi nettamente distinti, anche per motivi deontologici⁶⁸, si manifesta anche in altre modalità innovative di comunicazione, come quella del *Native Advertising*. Esempi significativi, pur se con esiti differenti, sono quelli delle sinergie tra "New York Times" e Netflix o quella di "The Atlantic" e Scientology⁶⁹. Del resto, proprio il "New York Times" ha indotto a una svolta: già il report dell'*Innovation Team* del 2014⁷⁰ segnala la necessità che il giornalista lavori fianco a fianco con gli esperti del marketing e sottolinea l'importanza dell'autopromozione dei servizi, sulla base dei modelli di ProPublica (p. 43)⁷¹ e

67 Cfr. R. Zarriello, *Brand journalism. Storytelling e marketing: nuove opportunità per i professionisti dell'informazione*, Roma, 2016; D. Cennamo, C. Fornaro, *Professione Brand Reporter. Brand Journalism e nuovo storytelling nell'era digitale*, Milano, 2017.

68 Lo ribadisce il Testo unico dei doveri del giornalista (cfr. nota 41).

69 Si rimanda all'Appendice B del saggio di Cennamo e Fornaro, *Professione...*, cit. Interessante, in particolare, il caso della serie tv *The orange is the new black*, che diventa un reportage del "New York Times".

70 Cfr. The New York Times, *Innovation Report*, 24 marzo 2014: testo reperibile online: <http://www.presscouncil.org.au/uploads/52321/ufiles/The__New__York__Times__Innovation__Report_-_March__2014.pdf>

71 Interessante appare, in particolare, la richiesta a ogni giornalista di fornire, insieme alla storia, almeno cinque *tweet*, tra i quali poi viene scelto quello di promozione da un apposito team. ProPublica è un esempio anche per l'articolazione del team che si occupa della promozione e include «an expert to focus on ways to boost a story on search through headlines, links and other tactics», ma anche «a social editor who decides which platforms are best for the story and then finds influential people to help spread the word; a marketer who reaches out through phone calls or emails to other media outlets, as well as organizations that are interested in the topic» (p. 46). Non solo. «The story editor also participates to ensure the journalism is being promoted appropriately. And a data analyst evaluates the impact of the promotion».

Reuters (p. 43)⁷². Le nuove competenze richieste ai professionisti dell'informazione devono essere valutate in relazioni ai modelli emergenti di business editoriale. La linea del "New York Times", seguita in questi anni anche da altre autorevoli testate europee⁷³, dimostra l'efficacia del sistema di *paywall*⁷⁴. Tuttavia, la sostenibilità di questo modello, come si evince dal più recente report *Journalism That Stands Apart* della stessa testata, si può giustificare soltanto sulla base della qualità del prodotto, ossia di quell'eccellenza giornalistica tale da garantire l'acquisto delle notizie da parte dei lettori⁷⁵. In questa prospettiva, l'interazione con il lettore deve evitare di cadere nella logica della quantità di click per vendere pubblicità con modesto profitto (affermazione sostanzialmente controintuitiva rispetto alla tendenza generale diffusa oggi)⁷⁶. I numeri del "New York Times"

72 Le notizie con poche visualizzazioni sono riprese da professionisti specificamente addetti a questo scopo, perché ne sia migliorata l'efficacia in termini di attrattività agli occhi del lettore.

73 Ad esempio, in Italia dal "Corriere della Sera".

74 Riguardo al "New York Times", si tratta di *soft paywall* (nello specifico, *metered paywall*), contrapposto all'*hard paywall*, che, tra i primi, il "Wall Street Journal", potendo contare sul target e sulla specificità tecnica del tipo d'informazione offerta, intraprese nel 1997, come spiega Penelope Muse Abernathy, *Saving Community Journalism. The Path to Profitability*, Chapel Hill, 2014, p. 144. Sul tema, cfr. anche A. Stulberg, *Testing news paywall: Which are leaky, and which are airtight?*, in "Columbia Journalism Review", 23 maggio 2017, <https://www.cjr.org/business_of_news/news-paywalls-new-york-times-wall-street-journal.php>.

75 Si chiarisce, a tale proposito: «The New York Times has staked its future on being a destination for readers – an authoritative, clarifying and vital destination. These qualities have long prompted people to subscribe to our expertly curated print newspaper». Inoltre, «today, they also lead people to devote valuable space on their smartphones' homescreen to our app, to seek us out on social media amid the cacophony and to subscribe to our newsletters and briefings». Cfr. New York Times, *Journalism That Stands Apart. The Report of the 2020 Group*, gennaio 2017, <<https://www.nytimes.com/projects/2020-report/?mcubz=3>>.

76 «We are, in the simplest terms, a subscription-first business. Our focus on subscribers sets us apart in crucial ways from many other media organizations». La linea appare chiara: «We are not trying to maximize clicks and sell low-margin advertising against them. We are not trying to win a pageviews arms race».

sono sempre più significativi, se si pensa che «in the third quarter of 2016, our digital subscriptions grew at the fastest pace since the launch of the pay model in 2011 – and growth then exceeded that pace during the fourth quarter, in a postelection surge». L'accelerazione è sensibile («more than 1.5 million digital-only subscriptions, up from one million a year ago and from zero only six years ago»). Del resto, poiché è caduto il monopolio dell'intermediazione dei giornali, nel nuovo ecosistema mediatico non esiste più la fidelizzazione stringente, tipica della dimensione analogica, se è vero, come si è già notato sopra (cfr. la nota 20), che persino l'*home page*, ossia la struttura rigida della prima pagina, la vetrina di un giornale, appare ormai inefficace⁷⁷ ed è sempre più spesso sostituita da esperimenti innovativi⁷⁸. Le piattaforme distributive, come *Apple News* o *Snapchat Discovery*, si stanno moltiplicando, mentre, come si ricava da diverse fonti, i ricavi pubblicitari per i giornali sono da tempo orientati a una crisi strutturale⁷⁹; nel report del “New York Times”, si rileva che «evenue from digital advertising is growing in spite of the long-term shift of ad dollars to platforms like Google and Facebook», che di fatto ormai ragionano nell'ottica tipica della *media company* (basti ricordare gli *Instant Articles*, introdotti da Facebook nel 2015, con le notizie ottimizzate per la visualizzazione da smartphone; oppure, *Google Amp*). Proprio la modalità di questo

77 Così nel citato rapporto del “New York Times” (2014): cfr. nota 70. Come dimostrano i dati riportati in tale rapporto, le pagine visitate sono rimaste inalterate, mentre il traffico si è spostato sulle singole notizie. Gli utenti arrivano per lo più da Facebook, Twitter o altri social network.

78 A proposito del citato caso di “NowThisNews”, spiega Paul Marsden, *Entrepreneurial...*, cit., p. 161: «NowThisNews has shifted its entire focus onto social media, leaving its homepage adorned with the message ‘Homepage. Even the word sounds old. Today the news lives where you live». Marsden porta un altro caso certamente significativo: «Buzzfeed racks up a staggering 5 billion views per month of its articles and videos, which it promotes on thirty different platforms. Less than 5 per cent of its 3 billion monthly video views are on www.buzzfeed.com».

79 Cfr. V. Meloni, *Il crepuscolo dei media: Informazione, tecnologia e mercato*, Roma-Bari, 2017, pp. 45 e sgg.

spostamento progressivo delle notizie dai *media mainstream* verso le nuove piattaforme distributive è il nodo da affrontare, per coniugare sostenibilità economica e qualità dell'informazione, sempre più minacciata dalle *fake news* nel *mare magnum* della rete (cfr. *supra*, nota 22). Poiché esiste un interesse reciproco alla collaborazione, la via obbligata pare quella dell'accordo tra le grandi realtà del digitale e gli organi d'informazione tradizionali. Questa, del resto, è la linea non solo della *Digital News Initiative* di Google, ma anche del *Facebook Journalism Project*⁸⁰, finalizzato a realizzare, nell'ottica globalizzata della rete, intese con i maggiori gruppi editoriali del mondo⁸¹, anche in relazione alle enormi potenzialità della rete come grande agenzia di stampa, capace di filtrare e organizzare migliaia di informazioni simultaneamente. Insomma, dopo una lunga fase esplorativa di sostanziale conflitto⁸², grandi piattaforme distributive e *media mainstream* sono costretti ora a trovare un delicato punto

80 Cfr. <<https://digitalnewsinitiative.com>> e <<https://www.facebook.com/facebookmedia/get-started/facebook-journalism-project>>

81 Superata l'idea che sul web tutto debba essere gratuito, la prospettiva è, ormai, sempre più quella di un'informazione di alto livello a pagamento. La cronaca segnala questa rapida evoluzione, in particolare legata a Google e Facebook. Cfr. J. Gapper, *News a pagamento, così Google scuote il mercato*, in “Il Sole 24 Ore”, 4 ottobre 2017, <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-idee/2017-10-04/news-pagamento-cosi-google-scuote-mercato-182532.shtml?uuid=AEK1mleC&utm_source=dlvr.it&utm_medium=facebook>.

Per un'analisi dell'evoluzione e delle prospettive del giornalismo, cfr. S. Greenwood, *Future Journalism. Where We Are and Where We're Going*, Abingdon-New York, 2017.

82 Sul tema delle grandi trasformazioni in atto e delle “news sui social”, cfr. V. Meloni, *Il crepuscolo...*, cit., specialmente pp. 81 e sgg.; p. 93 e sgg. Meloni, che tra l'altro ricorda il caso di Twitter (Dataminr), segnala un paradosso in cui si è venuto a trovare il mercato editoriale: se «la rete non riconosce introiti agli editori per i contenuti in libera circolazione sul web», accade invece che i gestori delle nuove piattaforme digitali si facciano pagare in modo significativo «dagli editori l'accesso alle notizie generate, gratuitamente, dagli utenti sul web». Inoltre aggiunge: «I nuovi mercati dell'informazione [...] stanno già prendendo forma grazie alla capacità dei canali social e delle *apps* di elaborare un'immane massa di dati, trasformandola in un prodotto fatto e finito», inarrivabile per tempestività e completezza.

di equilibrio e a ragionare sempre di più in una logica di alleanza e di convergenza, che favorisca l'imporsi di modelli editoriali nuovi, nel rispetto di standard qualitativi adeguati all'irrinunciabile funzione sociale del giornalismo.

Christian Stocchi, giornalista professionista, già coordinatore della comunicazione del Comune di Parma, è vicedirettore del web-magazine culturale "I fiori del male". I suoi studi e le sue pubblicazioni scientifiche nell'ambito della comunicazione sono relativi soprattutto ai linguaggi e ai meccanismi della rete (in particolare, del giornalismo online). Insegna, in ambito accademico, discipline afferenti alla sociologia della comunicazione.

christian.stocchi@gmail.com

Il cibo e l'alimentazione nel percorso analitico della sociologia

Maria Elena Gazzotti

ABSTRACT

L'indagine sociologica sul cibo, a partire da Durkheim e dalle riflessioni dei teorici del funzionalismo, si è sviluppata intorno alla dimensione simbolica e rituale, alla definizione degli aspetti strutturali, all'approfondimento delle cause economiche e legate allo sviluppo storico e sociale, per approdare ad una riflessione rivolta, per un verso, alla traduzione del codice alimentare e, per l'altro, all'individuazione del significato del cibo nella contemporaneità. Si è privilegiato, così, un approccio trasversale che, investendo le relazioni tra il culturale e il fisiologico, ma anche le intersezioni tra il biologico e il culturale, favorisce lo studio dei temi legati ai consumi alimentari, alla salute, alle dimensioni simboliche e sociali del corpo e alle patologie nutrizionali.

The sociological analysis on food, starting from Durkheim and the reflections of the theorists of functionalism, has developed around the symbolic and ritual dimension, the definition of structural aspects, the deepening of economic causes and linked to historical and social development, arrive at a reflection directed, on one side, to the translation of the food code and, on the other, to the identification of the meaning of food in the contemporary.

ALLE ORIGINI
DELL'INDAGINE SOCIOLOGICA SUL CIBO

È del tutto consueto al giorno d'oggi considerare l'alimentazione un sistema di comunicazione e il cibo un'esperienza culturale. In realtà il processo per pervenire a queste conclusioni è stato piuttosto articolato e

In this way, a transversal approach has been preferred which, by investing the relationships between the cultural and the physiological, but also the intersections between the biological and the cultural, favors the study of issues related to food consumption, health, symbolic and social dimensions of the body and nutritional pathologies.

PAROLE CHIAVE

SOCIOLOGIA DELL'ALIMENTAZIONE
CIBO
SIMBOLISMO
CULTURA
SALUTE

KEYWORDS

SOCIOLOGY OF NUTRITION
FOOD
SYMBOLISM
CULTURE
HEALTH

ha ricevuto una spinta decisiva dalla svolta strutturalista degli studi sociologici.

Agli albori l'interesse per queste tematiche si può considerare del tutto sussidiario a più generali teorie economiche e politiche, dirette a fornire un'interpretazione completa della storia. Quando Engels scrive, infatti, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, il suo in-

tento è quello di dimostrare come il processo di industrializzazione ha prodotto conseguenze irreversibili sulla condizione umana e ha favorito l'emersione di radicate disuguaglianze sociali. Si denuncia così lo sfruttamento di classe e si palesano in embrione i germi della teorizzazione della lotta di classe. Lo stato in cui versano gli operai è descritto in termini drammatici, al limite della sopravvivenza e l'alimentazione ne costituisce una delle manifestazioni più evidenti. Le differenze all'interno della classe operaia sono abbastanza rarefatte, nel senso che si oscilla tra un'esistenza "temporaneamente sopportabile" e la "estrema miseria", con una maggioranza ripiegata sull'ipotesi peggiore. "I cibi in generale sono cattivi, spesso quasi immangiabili e in molti casi in quantità insufficiente, almeno in certi periodi, sicché nei casi estremi sopravviene la morte per inedia"¹. La raffigurazione engelsiana sintetizza la difficoltà di vivere, che discende dall'organizzazione del lavoro, dal trattamento economico e dalla gestione familiare; il carico di lavoro, da una parte, e l'entità del salario corrisposto di norma il sabato sera, dall'altra, impone un'alimentazione che non può tener conto della qualità e deve accontentarsi di merce adulterata, a volte anche avvelenata.

Perché l'analisi descrittiva di Engels possa caricarsi di valore sociologico² è necessario attendere il contributo teorico di Durkheim, grazie al quale Halbwachs rileva come il cibo non rivesta solamente un bisogno fisiologico, ma rappresenti anche un'esigenza dello spirito. In tal modo, accogliendo anche le intuizioni che Veblen aveva sviluppato nella teoria della classe agiata, sottolinea che il consumo alimentare consente agli operai di uscire dal cerchio ristretto della fabbrica per proiettarsi all'interno della sfera sociale e di ottenere un riconoscimento esterno. Questi significati di classe, dettati dalle tendenze sociali, consentono all'operaio "di re-

1 F. Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra* [1845], Roma, 1978, p. 117

2 Per un quadro degli studi empirici successivi a quello di Engels, anche con finalità "politiche", si rinvia a F. Oncini, *Sociologia dell'alimentazione: l'eredità dei classici tra riduzionismo, sistemismo e microsociologia*, Università di Trento, Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Quaderno n. 3, 2016, in particolare pp. 3-5.

cuperare il proprio rango e, se potrà partecipare ai beni della società in egual misura e in egual modo a chi, come lui, vi aspira, si renderà conto di non averlo perduto. Contemporaneamente, sentirà di dover allargare questa conquista a tutta la famiglia, facendo in modo che l'impressione di pervenire o di mantenere un certo rango sociale sia condivisa da tutti"³.

L'approccio teorico di Durkheim condiziona, però, il destino dei lavori sociologici in tema di alimentazione⁴. Infatti, allorché formula i principi fondamentali necessari per elevare la sociologia a disciplina scientifica, dedica il suo sforzo concettuale a definire i fatti sociali, allo scopo di delimitare l'ambito d'interesse della materia sociologica. Sia per affermare la distinzione con le altre discipline scientifiche, sia per stabilire un campo specifico di lavoro, con la precisa finalità di costruire uno statuto epistemologico autonomo, capace di approfondire e quindi delineare le leggi proprie della realtà sociale.

E a questo proposito immediatamente individua i fatti che in alcun modo possono essere chiamati sociali: "Ogni individuo beve, dorme, mangia, ragiona; e per la società è del massimo interesse che queste funzioni si svolgano regolarmente". Tali attività non possono farsi rientrare nello spazio delle manifestazioni sociali, perché, se così fosse, "la sociologia non avrebbe un oggetto proprio ed il suo dominio si confonderebbe con quello della biologia e della psicologia"⁵. Si postula, in tal modo, una sorta di esclusione dell'alimentazione dall'ambito di investigazione della scienza sociale, in virtù del suo legame con l'aspetto biologico e dei particolari risvolti psicologici rivestiti.

Senonché, nel momento in cui Durkheim si trova a dover individuare in positivo i caratteri distintivi dei fatti sociali, l'alimentazione si riaffaccia all'attenzione sotto un altro e differente profilo. Dopo aver precisato che i fatti

3 M. Halbwachs, *Come vive la classe operaia. La gerarchia dei bisogni nelle società industriali contemporanee* [1913], Roma, 2014, p. 307.

4 Una ricostruzione critica è compiuta nel lavoro di L. Meglio, *Sociologia del cibo e dell'alimentazione*, Milano, 2017.

5 E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico* [1894], Milano, 1969, p. 25.

sociali consistono nei modi di agire, di pensare e di sentire esteriori all'uomo dotati di potere coercitivo, che si traducono in rappresentazioni ed azioni depositate nella coscienza collettiva, Durkheim fornisce un'esemplificazione del processo di costruzione del fatto sociale attraverso l'esposizione dell'esperienza educativa dei bambini. E specifica al riguardo che è palese come ogni forma di educazione si sostanzia in un continuo sforzo di imposizione di un certo modo di vedere, di sentire e di agire, che si sviluppa in modo graduale ma sistematico: "Fin dai primi tempi della sua vita lo costringiamo a mangiare, a bere, a dormire ad ore regolari, lo costringiamo alla pulizia, alla calma, all'obbedienza; più tardi, gli facciamo imparare a tener conto degli altri, a rispettare gli usi e le convenienze, lo costringiamo al lavoro e così via"⁶.

In questo contesto appare chiaro che l'alimentazione assurge al rango di fatto sociale, in quanto prodotto di meccanismi sociali⁷, ma è anche evidente che la disamina durkheimiana presenta sul tema un ampio margine di ambiguità, dal momento che si oscilla tra una visione biologica del fenomeno ed un'altra sì sociologica, ma solamente per via indiretta.

Un fattore ulteriore di rallentamento nell'analisi sociologica dell'alimentazione è individuata da Poulain nella proposta evoluzionistica della differenza tra il "primitivo" e il "moderno", che conduce alla concezione del pensiero magico come una modalità cognitiva e interpretativa adottata dai moderni e a misurare il suo valore proprio sulla fenomenologia dell'alimentazione. Dal rapido confronto con l'opera di Spencer, ma anche con le tesi di Robertson Smith⁸, scaturisce con chiarezza l'importanza degli aspetti organici dell'alimentazione, di cui vengono rile-

vate semplicemente, non soltanto dal punto di vista sincronico, ma anche sotto il profilo diacronico, le analogie esistenti tra i comportamenti alimentari, senza sviluppare in complessità il ragionamento causale. Con l'effetto di restare operativamente entro i confini di una prospettiva biologica e di sottovalutare gli elementi oggetto di una possibile indagine sociologica⁹.

E la prospettiva non muta sostanzialmente anche quando si rileva il dualismo tra egoismo individualistico e collettivistica socializzazione, poiché si consolida l'idea che l'elevazione a fatto sociale dell'alimentazione dipende esclusivamente dall'imposizione di una precisa disciplina e dalla formulazione di un insieme di regole, che stabiliscono "il superamento o la trasformazione che l'egoismo materialista e individuale subisce nel corso del passaggio verso la forma sociale del pasto"¹⁰. Si insinua in questo quadro un motivo "estetico", che condiziona la gestualità, la ritualità e lo scambio comunicativo, ma non altera il significato recondito del cibo, che rimane confinato nell'alveo materiale dell'esigenza fisiologica senza assumere alcuna valenza spirituale.

Il cibo e le pratiche alimentari diventano elementi rilevanti dell'indagine sociologica per illustrare i processi sociali fondamentali e per ricordare gli aspetti della società apparentemente scollegati con l'avvento della teoria funzionalista. In Radcliffe-Brown troviamo affermata la funzione del cibo come catalizzatore della socializzazione degli individui all'interno di un sistema sociale¹¹. Ma è con i lavori di Audrey Richards che l'alimentazione viene assunta come fattore decisivo nella determinazione della natura e della forma di società¹², contribuendo, per un verso, a circoscrivere l'apporto

6 Ivi, p. 28.

7 Così Paul-Lévy, per la quale "les manières de tables, les interdits et les obligations alimentaires, les institutions culinaires par exemple peuvent relever sans difficulté de la sociologie et de sa définition durkheimienne" (F. Paul-Lévy, *Toxiques, épistémologisons, il en restera toujours quelque chose*", in J.P. Poulain (a cura di), *Pratiques alimentaires et identités culturelles*, "Études vietnamiennes", 1997, n. 3-4, p. 174).

8 Al riguardo si rinvia a H. Spencer, *Principi di sociologia* [1896], Torino 1967 e a W. Robertson Smith, *Lectures on the Religion of the Semites*, Adam and Charles Black, London 1889.

9 Cfr. J.-P. Poulain, *Alimentazione, cultura e società* [2002], Bologna, 2008.

10 G. Simmel, *Sociologia del pasto* [1910], in *Estetica e sociologia. Lo stile della vita moderna*, Roma, 2006, p. 104.

11 Cfr. A.R. Radcliffe-Brown, *The Andaman Islanders*, Cambridge University Press, Cambridge, 1922.

12 Sono da prendere in considerazione soprattutto A.I. Richards, *Hunger and Work in a Savage Tribe: a functional study of nutrition among the Southern Bantu*, Routledge & Kegan Paul, London 1932 e *Land, Labour and Diet in Northern Rhodesia: and economic study of the Bemba tribe*, Oxford University Press, Oxford, 1939.

della sessualità incentivata dalle investigazioni freudiane e, per l'altro, a spostare l'attenzione sulla funzione sociale dell'alimentazione.

LA DIMENSIONE SIMBOLICA E CULTURALE DEL CIBO

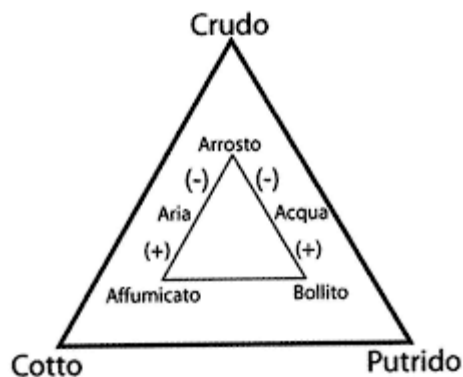
Il salto di qualità si verifica quando si intuisce che in virtù della sua universalità è possibile enucleare la dimensione strutturale del fenomeno culinario, che induce Lévi-Strauss a ritenere che “come la lingua, mi sembra che la cucina di una società sia analizzabile in elementi costitutivi che si potrebbero chiamare in questo caso «gustemi», i quali sono organizzati secondo talune strutture di opposizione e di correlazione”¹³. E poiché lo studio è centrato sulla modernità le opposizioni che si intravedono riguardano esogeno/endogeno, in relazione alle materie prime locali o esotiche, centrale/periferico, a seconda che si tratti dei piatti principali o di contorno, e accentuato/non accentuato, per la prevalenza del salato o dell'insipido.

Lo spostamento dell'attenzione sulle società primitive e sullo studio dei miti fa emergere una più profonda opposizione, quella tra natura e cultura, che riproduce quella originaria tra crudo e cotto. In verità le distinzioni sono più sfaccettate, nel senso che lo stato di natura non si oppone semplicemente allo stato di cultura, ma in modo più esteso anche allo stato di società. Così come lo stato di natura non è caratterizzato soltanto dal crudo, ma anche dal putrido. Ed allora, mentre nel crudo si esprime l'assenza di ogni forma di intermediazione tra il corpo e le cose, nel cotto il fuoco di cucina riveste un compito di mediazione tra la natura e la società, così come gli utensili finiscono per mediare tra il soggetto e il corpo o tra il soggetto e il mondo fisico. Ma, d'altra parte, il putrido e il bruciato propongono mitologicamente l'opposizione fondamentale tra la distruzione lenta e quella rapida, tra l'affidamento alla natura e la sovrapposizione del dato culturale¹⁴.

¹³ C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale* [1958], Milano, 2009, p.103.

¹⁴ C. Lévi-Strauss, *Il crudo e il cotto* [1964], Milano, 1966, soprattutto pp. 439-443.

Da ciò Lévi-Strauss ha tratto la configurazione di un sistema che ha rappresentato mediante un campo semantico triangolare i cui vertici sono costituiti dalle categorie del crudo, del cotto e del putrido.



Lo stato crudo si prospetta come la condizione naturale del cibo, mentre gli altri due si definiscono semanticamente secondo due direzioni opposte, il cotto come una trasformazione culturale del crudo, mentre il putrido come una trasformazione naturale.

In sottofondo a questa triangolazione primordiale si muove una doppia opposizione, tra elaborato/non elaborato e tra cultura/natura. Queste diverse composizioni svolgono sicuramente una funzione formale, ma non sono in grado di fornire indicazioni puntuali sulla cucina di una certa società, poiché solamente da un'attenta opera di osservazione può derivare una corretta comprensione del modo di intendere le differenti categorie culinarie e, di conseguenza, delle effettive caratteristiche di una specifica tipologia di alimentazione.

Al di là delle opposizioni di queste categorie culinarie, emerge la fondamentale contrapposizione tra le due principali forme di cottura, l'arrostito e il bollito. Il primo si pone rispetto al fuoco di cucina in una relazione non mediata, l'altro con una congiunzione doppiamente mediata, a causa dell'acqua e del recipiente che la contiene insieme al cibo. Da tali caratteri essenziali scaturisce una serie di implicazioni, poiché se il bollito si connette direttamente alla cultura, l'arrostito se ne distacca, e mentre l'uno esprime l'elaborato e denota la sua affinità con il putrido, l'altro si prospetta come non elaborato

e vicino al crudo. Ed ancora, il bollito richiama l'idea del concavo, dettato dalla presenza della pentola, mentre l'arrostito quella del convesso; il primo evoca una "endocucina", di tipo domestico, destinata ad un gruppo ristretto, e l'altro una "esocucina", indirizzata a gruppi più ampi. E i risvolti si moltiplicano, quando si pensa che Lévi-Strauss riferisce l'arrostito all'uomo e il bollito alla donna, ma altresì che uno è finalizzato alla conservazione integrale del cibo e dei suoi sapori e l'altro alla distruzione, uno connota l'economia e l'altro la prodigalità, uno ha il carattere aristocratico e l'altro popolare.

Si individua poi l'affumicato, che occupa una posizione prossima a quella del cotto, l'ultimo termine del triangolo culinario. L'affumicato si avvicina, per un verso, all'arrostito perché privo di mediazione con il fuoco, ma, per l'altro, al bollito implicando una cottura lenta e profonda¹⁵. Il modello così costruito consente di aprirsi alle altre tecniche di cottura, ma soprattutto di formalizzare le differenti opposizioni in base alle quali procedere alla identificazione dei diversi sistemi di cucina, con l'obiettivo di riuscire a comprendere, attraverso questa specifica forma di linguaggio, la struttura di una società.

Nel solco della concezione strutturalista si agitano altre prospettive, dirette soprattutto a scoprire le principali linee di orientamento per la spiegazione delle concrete relazioni che si dipanano nella vita di tutti i giorni. A questo obiettivo tende l'inserimento dei cibi e dei pasti in una dimensione sintagmatica, per la quale è possibile procedere all'analisi delle singole unità della struttura all'interno dei differenti schemi sintattici. Tale percorso di indagine si interseca con le suggestioni teoriche di Simmel in ordine al ruolo delle regole nel processo di socializzazione, che contribuiscono, unitamente agli apporti di Elias sulle forme e i termini della civilizzazione¹⁶, a creare un clima culturale in cui le strutture alimentari in-

contrano le norme sociali e si riesce a lavorare sulle grammatiche particolari del pasto, per cogliere i modelli di riferimento e definire anche i contorni delle barriere sociali.

Mary Douglas prende avvio da un'indagine sulle strutture simboliche delle religioni primitive ed utilizza come chiave di lettura la relazione tra contaminazione e purificazione, con la precisa idea che una riflessione di tal genere consente di cogliere il senso della concezione di fondo esistente sul rapporto tra "l'ordine e il disordine, l'essere e il non essere, il formale e l'informale, la vita e la morte"¹⁷. Ne scaturisce la costruzione di una classificazione sistematica delle cose che rinvia direttamente al campo del simbolismo e che si connette alle ritualità e alle credenze di matrice religiosa. Ciò conduce la ricerca ad incrociare il problema delle radici religiose dei cibi proibiti e a sviluppare in modo particolare un'analisi tassonomica dei tabù alimentari della religione ebraica. Rifiutando le interpretazioni secondo le quali le norme contenute nell'Antico Testamento possono intendersi come arbitrarie e prive di senso oppure come allegorie di vizi e virtù, Douglas compie una rilettura dei testi alla luce di una struttura concettuale sistematica, in cui la contaminazione è definita da rituali di separazione. Su questo tema ritorna più volte, anche per negare la sussistenza di qualsiasi divisione tra sacerdoti e profeti, tra religione interna ed esterna, tra giustizia e rito e per promuovere l'idea di una sintesi tra quanto riguarda la giustizia del popolo verso il popolo e la giustizia del popolo verso Dio.

Si comprende, così, che le restrizioni alimentari presso gli ebrei discendono essenzialmente dal fatto che, in accordo con il concetto di perfezione e completezza riferito alla santità, vi è un sostanziale rifiuto della "anomalia" e della "ambiguità", perché espressive di impurità. Sicché, dal momento che il modello del genere di alimentazione è rappresentato dagli ungulati ruminanti dallo zoccolo diviso, sono proibiti il cammello, l'irace e la lepre perché non hanno lo zoccolo spaccato e il maiale, che, pur avendo lo zoccolo diviso non è un ruminante. Per quanto riguarda le altre proibizioni, il criterio è fornito dal modo in cui gli animali vivono nei tre

¹⁷ M. Douglas, *Purezza e pericolo* [1966], Bologna, 1976, p. 25.

¹⁵ Sulla composizione di questo modello triangolare cfr. C. Lévi-Strauss, *Le triangle culinaire*, in "Le Nouvel Observateur", novembre-dicembre 2009, pp. 14-17, orig. in "L'Arc", 1965, n. 26, pp. 19-29.

¹⁶ In proposito si rinvia a N. Elias, *Il processo di civilizzazione* [1937], Bologna, 1982.

elementi della terra, dell'acqua e dell'aria, in ragione del quale la purezza è definita dalla piena conformità alla propria classe: "sono immonde quelle specie che sono membri imperfetti della loro classe, o la cui classe stessa rende ambiguo il disegno generale del mondo"¹⁸.

La stessa metodologia è trasferita da Douglas anche allo studio dell'alimentazione della vita quotidiana, al fine di penetrare i caratteri essenziali di questa tematica all'interno delle società moderne. L'apparato concettuale dello strutturalismo induce la sociologa inglese a considerare il cibo come un messaggio in cui è codificata la relazione tra una componente biologica ed un'altra sociale. Si distacca, però, dalla prospettiva di Lévi-Strauss, che critica profondamente per il fatto di muoversi in uno spazio rarefatto dove ritrovare significati universali del cibo, per privilegiare, invece, un'indagine mirata su un sistema particolare in un preciso momento, ovvero sulla famiglia inglese della fine degli anni Settanta del Novecento. Si arriva così a "decifrare un pasto" e a stabilire la sequenza dei piatti: "tra la prima colazione e l'ultimo bicchiere della sera, il cibo della giornata arriva secondo uno schema ordinato. Tra il lunedì e il sabato, il cibo della giornata segue nuovamente uno schema. Vi è quindi la sequenza dei giorni festivi e di digiuno durante l'anno, per non parlare delle feste del ciclo della vita, i compleanni e i matrimoni. In altre parole, il binario o gli altri contrasti devono essere visti nei loro rapporti sintagmatici. La catena che li unisce assieme conferisce a ciascun elemento parte del suo significato"¹⁹.

L'alimentazione segue, pertanto, uno schema, al pari di altre manifestazioni umane e per tale motivo si possono ravvisare delle categorie interne, che si aggregano intorno all'opposizione tra i pasti e le bevande. Con la peculiare differenza tra un modello sociale strutturato come quello dei pasti, che si pone in una posizione di superiorità, poiché necessita di utensili e impone obblighi da rispettare e divieti

¹⁸ Ivi, p. 92.

¹⁹ M. Douglas, *Decifrare un pasto*, in *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale* [1972], Bologna, 1993, p. 67.

a cui sottoporsi, ed un altro, quello del bere, caratterizzato da una fluidità destrutturata. La possibilità descrittiva dello schema grammaticale permette di percepire in profondità i significati del sistema alimentare di una società e di individuare nel contrasto tra familiarità e distanza la linea principale di demarcazione. Infatti, mentre i pasti esprimono una condizione di amicizia intima, le bevande manifestano una situazione di distacco e favoriscono l'instabilità dei legami sociali.

Nei riti dell'alimentazione si possono individuare, pertanto, delle categorie sociali, ma, ancor più in profondità, si può cogliere il contenuto culturale di una società, perché in fondo "il menu giornaliero, che differenzia le categorie degli uomini in rapporto alla loro dieta, è la forma acquisita in superficie da teorie profonde sulla vita e la morte, la salute e la malattia"²⁰.

L'idea che l'alimentazione costituisca un sistema di comunicazione si trasmette anche nel pensiero di Barthes, che pensa ai fatti alimentari come dotati di una specifica struttura, di cui bisogna individuare la grammatica, mediante la definizione delle unità significanti e la determinazione delle regole di organizzazione. Ciò implica innanzitutto la necessità di recuperare i fatti alimentari in tutti i luoghi reperibili, mediante l'osservazione diretta le tecniche, le abitudini e le rappresentazioni pubblicitarie, per mezzo di quella indiretta le informazioni che si trovano all'interno della vita mentale di una popolazione. Questi veri e propri segni devono, quindi, essere sottoposti alla cosiddetta prova di commutazione, allo scopo di comprendere se il passaggio da un fatto alimentare ad un altro produce un mutamento di significato. Tale metodo permette di distinguere tra istituzione collettiva e gusto individuale e più in generale di differenziare ciò che è significante da ciò che è insignificante, ma anche di stabilire che le unità significanti sono legate più al consumo che alla produzione.

Ed è proprio il rapporto con i sapori piuttosto che con i prodotti a facilitare la fissazione di diverse classi di unità, che possono ricondursi all'opposizione tra dolce e amaro o al contrasto

²⁰ M. Douglas, *Questioni di gusto* [1996], Bologna, 1999, p. 91.

tra sostanze o possono elevarsi alla differenza di “spirito”, che unisce unità singolari differenti per produrre una nuova unità composta, o ancora tradursi, come avviene nella moderna realtà americana, nell’opposizione tra dolce e *crisp*. Il lavoro su queste unità ha un valore ben preciso, poiché consente di “*reconstituer des systèmes, des syntaxes (menus) et des styles (régimes), non plus d’une façon empirique, mais d’une façon sémantique, de façon à pouvoir les comparer entre eux: il s’agit de faire apparaître, non ce qui est, mais ce qui signifie*”²¹.

Tutto si riconduce, perciò, ad un problema di comunicazione e al sistema di significati che ne costituisce la struttura costitutiva, che può più facilmente essere visualizzato grazie alla pubblicità alimentare, la quale lega strettamente la cucina alla storia e all’identità nazionale, ai caratteri antropologici del consumatore e alla salute, ma ha il particolare pregio di determinare la “coscienza alimentare”, patrimonio di tutti, non più riferita ai valori morali di ascesi, saggezza e purezza, bensì a quello più attuale del potere.

In questo contesto teorico l’alimentazione vede sfumare i suoi caratteri sostanziali per acquisire in maniera sempre più evidente un valore altamente funzionale, poiché diventa in verità il segnale inequivocabile di un modo di vita. Da ciò la possibilità di confronto tra le diverse grammatiche alimentari, visto che “*la nourriture est un système organique, incorporé, organiquement à un type défini de civilisation*”²².

L’approccio strutturalista subisce con Pierre Bourdieu un aggiustamento in una direzione costruzionistica, nel senso che il tema del cibo è inserito nella più ampia riflessione sul consumo, che tiene conto, però, dei principi che presiedono allo svolgimento delle pratiche sociali. In questa prospettiva diventa fondamentale il concetto di *habitus*, che consiste nel principio unificatore “di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente

‘regolate e ‘regolari’ senza essere affatto il prodotto dell’obbedienza a delle regole, oggettivamente adattate al loro scopo, senza presupporre l’intenzione cosciente dei fini e il dominio intenzionale delle operazioni necessarie per raggiungerli”²³. Poiché il modo pratico di accostarsi al mondo non è, per Bourdieu, uno “stato dell’anima” espressivo di segni e simboli, e neppure una forma di adesione a un insieme di dogmi, ma “uno stato del corpo”, l’*habitus* opera con l’incorporazione delle esperienze, che fissa l’atteggiamento individuale nei riguardi della realtà sociale. Per questo motivo la logica che presiede all’attività di consumo è di tipo distintivo, in quanto connessa allo stile di vita che discende dall’*habitus*, in forza del quale sono affermati nella pratica i diversi schemi di percezione e di valutazione che formalizzano la distinzione e la classificazione dei componenti di un gruppo sociale. In altri termini, a partire dalle possibili combinazioni tra capitale economico e capitale culturale, si procede all’identificazione di un sistema strutturale di opposizioni e correlazioni che stigmatizzano le differenze di stile di vita delle classi sociali.

Questa schematizzazione permette una lettura dei consumi attraverso la lente del gusto, che trasforma gli oggetti in segni distinti e distintivi. Il gusto diventa, così, una chiave di interpretazione, ma, al contempo, funziona come uno strumento di orientamento per gli individui verso una posizione sociale e verso le pratiche e i beni culturali specificamente connessi. I gusti dettano i parametri valutativi delle distinzioni sociali e si articolano negli stili di vita che attribuiscono alle diverse classi una precisa qualificazione sociale. In questo senso il gusto si compone di una pluralità di fattori, tra i quali quello relativo al cibo appare come particolarmente rivelatore dell’*habitus*, in considerazione del suo legame con l’idea che ognuno ha del proprio corpo e degli effetti che ritiene possa produrre sulla salute e sulla bellezza. Allo stesso tempo, per Bourdieu il gusto si prospetta come una “categoria” onnicomprensiva, che ricomprende, senza alcuna esclusione, tutti i gusti possibili, da quelli più elevati a quelli ordinari, dai più puri ai più comuni.

21 R. Barthes, *Pour une psycho-sociologie de l’alimentation contemporaine*, in “*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*”, 1961, n. 5, p. 982.

22 Ivi, p. 986.

23 P. Bourdieu, *Il senso pratico* [1980], Roma, 2003, p. 207.

Si attua in tal modo un autentico capovolgimento dell'estetica kantiana²⁴, che, come rileva Bourdieu, agisce "in contrapposizione all'indivisibilità del gusto, all'unità tra i gusti più "puri" e più depurati, più sublimi e più sublimati, ed i gusti più "impuri" e più "grossolani", più ordinari e più rozzi"²⁵. Rispetto al giudizio di gusto di matrice idealistica, che punta sui caratteri della universalizzabilità, del cognitivismo e dell'estetica, il sociologo francese svolge una critica puntuale, con cui si sottolinea come sia il risultato di una fondamentale egemonia di una classe capace di regolare i valori di dominio e di sottomissione di una società. La regola di gusto universale presuppone la piena libertà dell'individuo e l'assenza di condizionamenti materiali, sicché, alla resa dei conti, appare come patrimonio delle classi agiate ed implica una valutazione negativa del gusto "popolare", perché facile e immediatamente accessibile. Il giudizio puro impone un distacco con il modo ordinario di rapportarsi con il mondo, svislisce il significato dei piaceri più comuni e per ciò stesso produce la costruzione del divario sociale tra le classi.

Lo studio empirico svolto sul gusto conduce, invece, a smentire la concezione di giudizio universale disinteressato, dal momento che non costituisce l'effetto di una prospettiva trascendentale, ma è piuttosto il risultato di un ben definito orientamento sociale. Viene rivelata, di conseguenza, la natura sociale e di classe delle opzioni di gusto ed è evidenziato come le manifestazioni culturali siano rappresentative dei rapporti di potere. Si sgretola il primato del senso comune e si individua una direttrice di pensiero che allontana i problemi di gusto dalla pura ricerca contemplativa di carattere filosofico, per la quale anche il cibo è escluso da ogni valutazione estetica²⁶. E pertanto il programma teorico di Bourdieu

indica nelle sue linee essenziali i termini per una riflessione sociologicamente sostenuta dei gusti e dei consumi connessi ed afferma la necessità di superare "le distinzioni fra arti elevate e popolari, fra godimento estetico di tipo contemplativo e piaceri sensibili, fra apprezzamento dell'arte e soddisfazione legata al cibo, e - implicitamente - fra sensi estetici e non estetici"²⁷.

LO SVILUPPO MATERIALISTA E L'APPROCCIO DEVELOPMENTALISTA

È innegabile il ruolo centrale svolto dallo strutturalismo in ordine all'analisi dei processi sociali e culturali in tema di gusto e di abitudini alimentari. È pur vero che proprio la ricerca di codici, di modelli e di strutture immobili per la spiegazione della realtà sociale ha ispirato puntuali rilievi critici, soprattutto per la rigidità dell'approccio e per la mancanza di dinamicità e di duttilità rispetto ai cambiamenti sociali.

In questa direzione si è mosso il materialismo culturale, che ha ripreso l'approccio economicistico di derivazione marxista e ha seguito un percorso capace di collegare le scelte culturali a fattori strettamente materiali e ad esigenze di tipo ambientale. Nel campo specifico dell'alimentazione Marvin Harris si è fatto promotore di un materialismo rigidamente utilitaristico, in forza del quale le scelte concernenti il cibo sono dettate da un calcolo dei costi e dei benefici. In tale ottica non esistono stili di vita ed abitudini irrazionali o immotivati, perché è fondamentale procedere alla ricerca delle condizioni e dei bisogni più elementari.

Su tali convinzioni si compone il distacco dalle dottrine relativistiche, perché all'idea che le diversità culturali siano il risultato delle specificità dei popoli si oppone il principio che i tratti culturali sono condizionati da ragioni economiche in senso lato. Ma, allo stesso tempo, si configura con chiarezza anche la lontananza dalle teorie strutturaliste, visto che alla prevalenza del punto di vista simbolico si controbatte con il primato delle condizioni materiali.

²⁷ C. Korsmeyer, *Il senso del gusto. Cibo e filosofia*, Palermo, 2015, p. 90.

²⁴ A questo Bourdieu dedica il capitolo *Elementi per una critica "volgare" delle critiche pure* del volume *La distinzione. Critica sociale del gusto* [1979], Bologna, 2001.

²⁵ Ivi, p. 491.

²⁶ In questo senso, oltre a Kant, anche Hegel, per il quale il bello si definisce con riferimento ai due sensi teoretici della vista e dell'udito, con la conseguente esclusione degli altri tre sensi, che sono collocati nell'ambito pratico.

Tutto ciò appare evidente quando l'argomento di analisi diventa il cibo. Per Harris il cibo è buono da mangiare prima di essere buono da pensare²⁸, ragion per cui, in contrasto con Lévi-Strauss, secondo il quale il simbolo precede l'azione individuale, si palesa il concetto che la situazione storica, economica ed ambientale è quella che determina le scelte alimentari, di modo che gli aspetti materiali precedono sicuramente le rappresentazioni. Tale impostazione induce a ritenere che il gusto collettivo non nasce da una disposizione innata, bensì è il prodotto di una costruzione culturale che rende accettabili o no certi alimenti.

Ciò che è buono da mangiare non dipende, quindi, da predisposizioni naturali, né, tantomeno, da strutture simboliche, ma più semplicemente da ragioni pratiche e dai vantaggi che se ne conseguono. Si può parlare in questo senso di "commestibilità culturale", poiché, secondo Harris, non è affatto vero che non si mangia qualcosa perché non piace, ma, al contrario, non piace perché non si mangia. Cosicché molti alimenti non fanno parte della dieta per la loro intrinseca difficoltà di approvvigionamento oppure per la incapacità di assicurare con poco sforzo un adeguato nutrimento. In altre circostanze i tabù alimentari sono mascherati da credenze e simbolismi religiosi, mentre invece devono essere ricondotti a limitazioni di ordine economico o ad esigenze di tipo ecologico. In modo inverso la formazione del gusto delle classi più elevate si può imputare sì al desiderio di differenziazione sociale, ma proprio per questo è definito dall'elemento dell'antieconomicità²⁹.

Alcuni autori, sebbene condividano la critica alla staticità delle conclusioni prospettate dallo strutturalismo, nondimeno rilevano l'importanza dei significati simbolici del cibo ai fini della determinazione dei comportamenti sociali. Si rimane, pertanto, nell'alveo di una concezione antirelativistica e si accoglie un indirizzo comparativo, ma non allo scopo soltanto di evidenziare le somiglianze, quanto

28 Cfr. M. Harris, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari* [1988], Torino, 1992.

29 Su questi aspetti si rinvia a M. Harris, *Cannibali e re* [1977], Milano, 1979.

con l'intenzione di ricostruire i processi di differenziazione culturale.

In tale contesto si inserisce l'opera di Jack Goody, che propone questi aspetti essenziali, ma vi aggiunge anche il rifiuto del pensiero dicotomico, quello, cioè, che impone di pensare in termini di radicale contrapposizione, soprattutto tra "primitivo" e "moderno", ma anche tra "selvaggio" e "domestico", o ancora tra "scritto" e "orale"³⁰. Tende, così, a mettere in discussione l'idea che i fenomeni storici, sociali e culturali possano essere la risultanza di rotture radicali tra un prima e un dopo, per sostenere, invece, che lo sviluppo sociale e i mutamenti culturali costituiscono l'effetto di un processo di maturazione, di cui si possono individuare le distinte fasi di realizzazione.

A questo punto l'attenzione è rivolta principalmente alla comprensione delle cause per le quali i significati del cibo hanno assunto determinate forme nelle società moderne. E la ricerca comparatistica consente di focalizzare differenze ed omogeneità tanto interne che esterne, in senso diacronico come sincronico, e di cogliere i nessi interpretativi per la spiegazione dei fenomeni.

Goody scopre, così, che una pluralità di fattori incidono sulle modalità espressive del processo di alimentazione³¹. Analizzando, infatti, due popolazioni del Ghana contraddistinte da organizzazioni sociali e sistemi di potere diversi per forma e complessità, si accorge che non esistono sostanziali divergenze dal punto di vista culinario. Il che fa pensare che vi è una forte incidenza dei modi di produzione, distribuzione, preparazione, consumo ed eliminazione dei cibi, che, pur esercitando una certa influenza interna, impediscono, per le loro caratteristiche, il sorgere di una cucina socialmente differenziata. L'analisi comparativa della cucina europea e di quella asiatica consente di fissare quanto intuito nell'osservazione del

30 Per un quadro d'insieme si rinvia a J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, 1977, *Produzione e riproduzione*, Milano, 1979, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino, 1988 e *Il suono e i segni. L'interfaccia tra scrittura e oralità*, Milano, 1989.

31 Le tesi fondamentali sono tracciate in J. Goody, *Cooking, Cuisine and Class: A Study in Comparative Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982.

mondo africano. Il salto qualitativo è favorito dalla forte complessità e stratificazione sociale, da una parte, e dalla particolare strutturazione delle forme di produzione, dall'altra, che vincolano il tipo di cucina alla classe sociale.

Questa impostazione di fondo indirizza lo studio di Goody verso i cambiamenti intervenuti sulla produzione alimentare a seguito della rivoluzione industriale. Si sottolinea, quindi, che la formazione di una "cucina industriale" ha avuto un impatto irreversibile a livello globale sullo stile culinario, poiché la graduale meccanizzazione dei processi produttivi e il continuo sviluppo tecnologico hanno imposto una sorta di omogeneizzazione della dieta alimentare, che non ha riguardato solamente il mondo industrializzato, ma si è esteso anche ai paesi più arretrati.

La definizione, infine, delle caratteristiche essenziali della cucina domestica mette in rilievo il fatto che la successiva evoluzione della distinzione tra essa e una cucina professionale discende dall'incremento del processo di gerarchizzazione dell'apparato sociale e dallo sviluppo del fenomeno della statalizzazione dell'organizzazione pubblica. Ciò giustifica il divario tra mondo più evoluto e realtà meno sviluppata, che acquista ancor più senso nel momento in cui ci si sofferma a considerare il condizionamento esercitato dalla presenza di società con tradizione orale, che sono escluse, proprio perché prive di scrittura, e quindi della trasmissione delle ricette, dalla possibilità di raffinare il modo di preparazione del cibo e di dare origine ad un'alta cucina.

Su questo specifico punto si sofferma Menzell, che, prendendo avvio dal confronto tra la realtà inglese e quella francese e analizzando i termini caratteristici del loro processo di sviluppo sociale, giunge alla conclusione che la cucina domestica indica la prevalenza della parte femminile, mentre quella professionale si connota per la prevalenza della parte maschile³². E il metodo comparativo rappresenta lo strumento attraverso il quale il sociologo traccia l'origine e l'evoluzione delle preferenze

32 Il testo di riferimento è V. S. Menzell, *All Manners of Food. Eating and Taste in England and France from the Middle Ages to the Present*, Blackwell, London, 1985.

alimentari francesi ed inglesi³³. L'approccio da lui stesso identificato come "developmentalista" fa del cibo, del gusto e della cucina aspetti centrali dello sviluppo storico e culturale di una società, sicché i gusti culinari sono considerati socialmente determinati in ragione dell'influenza della religione, ma anche dell'appartenenza alla classe sociale e dei caratteri di identità nazionale³⁴.

Si prodiga, quindi, a fornire una delucidazione non soltanto delle differenze di gusto che intercorrono tra i due paesi, ma in più di quelle che contraddistinguono i vari gruppi sociali. Non manca poi di valutare le forme e i contenuti delle interferenze e dell'interpenetrazione tra le due culture, per approdare alla considerazione che non si può pensare ad un'assoluta estraneità e indipendenza delle abitudini alimentari.

Lo sguardo rivolto ai procedimenti di sviluppo storico ed economico si dimostra in grado di misurare i cambiamenti sociali anche mediante lo studio di fenomeni apparentemente minori o dotati di una valenza particolaristica. È quanto accade con le ricerche di Sidney Mintz, che sembrano circoscritte ad esperienze ristrette e limitate ed invece finiscono per dimostrare come l'analisi della storia sociale di lunga durata di una sostanza come lo zucchero non soltanto incide sulla configurazione dei grandi processi dal punto di vista globale, ma, oltretutto, finisce per chiarire la modificazione dei significati simbolici e dei valori morali che accompagnano i mutamenti di abitudini alimentari. Ne scaturisce, tra l'altro, in maniera indiretta, la conferma di come il cibo possa intendersi come una sintesi efficace di processi sociali altamente complessi.

Con *La storia dello zucchero*³⁵ Mintz intende sottolineare come un fatto locale, per giunta limitato ad un solo prodotto, possa produrre una serie di reazioni a catena in ambito mondiale,

33 V. S. Menzell, *Français et anglais à table du Moyen-Age à nos jours*, Flammarion, Paris, 1987.

34 Sull'importanza degli studi di questo tipo si sofferma R. Sassatelli, *L'alimentazione: gusti, pratiche, politiche*, in "Rassegna di sociologia", 2004, n. 4.

35 S. Mintz, *Storia dello zucchero tra politica e cultura* [1985], Torino, 1990.

capace di stravolgere la realtà sociale. Una situazione che si articola prima intorno alla produzione e successivamente si estende al consumo. Infatti, quando tra XVI e XVII secolo la colonizzazione spagnola e portoghese da una parte, e quella inglese dall'altra, alimentano la competizione mercantile dello zucchero, la garanzia della manodopera sufficiente è garantita dall'avvio e dalla graduale intensificazione della pratica del commercio degli schiavi. L'aumento della produzione e della commercializzazione dello zucchero provoca, però, una ricaduta sul piano del consumo, poiché da articolo di lusso delle classi nobili, che ne facevano uso come spezia, medicina, conservante e dolcificante, si trasforma in alimento di consumo di massa. Con la conseguenza di perdere il suo carattere di simbolo di "distinzione" per acquisire altri significati, soprattutto in dipendenza della moltiplicazione e diversificazione degli usi effettuate dai nuovi consumatori.

Lo zucchero e le bevande amare zuccherate diventano, così, i primi lussi popolari, usati quotidianamente non per necessità e circondati da rituali complessi. L'acquisizione di consumi prima inaccessibili muta non soltanto lo stile di vita individuale, ma anche il senso della propria individualità, poiché ci si accorge di accogliere criteri di valutazione diversi da quelli radicati della propria classe, di essere inaspettatamente legati a mondi tanto distanti e di dipendere ora dalla capacità di fronteggiare esigenze impensate. Il sorgere di nuove preferenze alimentari rielabora, così, anche le forme stesse dell'autodefinizione dell'uomo, tanto nella dimensione dell'essere, quanto nella rappresentazione sociale. Il viaggio nell'evoluzione dello zucchero contribuisce poi a dimostrare l'origine sociale del gusto, che non discende da una tradizione remota o da una disposizione naturale, ma si palesa come il frutto di una ben individuata costruzione sociale.

L'impegnativo lavoro sullo zucchero avvicina Mintz allo studio della condizione degli schiavi e riscontra nella cucina uno spazio sociale privilegiato per l'esercizio di una relativa autonomia. Qui si realizza, difatti, la distribuzione e lo scambio degli alimenti, attraverso la preparazione dei cibi si consolidano i gusti

delle comunità, si rinsaldano i rapporti sociali e per tutto questo la cucina si profila come luogo di preparazione e consolidamento dell'anelito di libertà³⁶.

LA CONDIZIONE CRITICA DELL'ONNIVORO

Gli studi sociologici sull'alimentazione sono arrivati ad un punto in cui, sviscerati gli aspetti simbolici, definiti i confini strutturali, esposti i caratteri funzionali e approfondite le cause economiche o legate allo sviluppo storico e sociale, si avverte l'esigenza di procedere ad una sorta di "traduzione" del codice alimentare³⁷, per un verso, e di spostare l'attenzione sul significato del cibo nella contemporaneità, per un altro.

Si profila, così, e si cristallizza, il "paradosso dell'onnivoro"³⁸, per il quale l'uomo, avendo la capacità di sopravvivere grazie ad una molteplicità di alimenti e di regimi differenti, si trova in una condizione di libertà e di autonomia, dovuta ad una naturale disposizione all'adattamento ad ogni cambiamento, ma, al contempo, in una situazione di vera e propria dipendenza dalla varietà. Da ciò discende l'oscillazione tra un atteggiamento di "neofilia", che spinge ad esplorare le novità, le diversità e i mutamenti, ed un altro, opposto, di "neofobia", dettato dal timore di ciò che è sconosciuto, che impone resistenza e prudenza e favorisce scelte di conservatorismo alimentare. L'onnivoro è, quindi, sottoposto ad una forma di doppia imposizione, tra il noto e l'ignoto, la sicurezza e il rischio, la monotonia e la varietà, che si attenua ed è sottoposta ad un processo di conciliazione grazie alla cucina, intesa come un insieme di pratiche, rappresentazioni e regole classificatorie di tipo convenzionale.

Questo complesso pratico, simbolico e nor-

36 Queste riflessioni sono svolte in S. Mintz, *Tasting Food, Tasting Freedom: Excursions into Eating, Culture and the Past*, Beacon Press, Boston, 1996.

37 L'espressione è di S. Stano, *Cibo e cultura: dal simbolismo alimentare al principio di incorporazione*, p. 10, consultabile sul sito www.scienzaattiva.eu.

38 Di cui l'ideatore è C. Fischler, *L'onnivoro* [1990], Milano, 1992.

mativo ha la funzione fondamentale di offrire una soluzione al paradosso dell'onnivoro, perché consente di dispiegare correttamente il principio di incorporazione, nel quale si traduce l'originaria ansietà umana. Mangiare indica il trasferimento di un alimento dal mondo esterno all'interno del corpo. Tanto dal punto di vista reale che da quello immaginario quest'azione si traduce nell'acquisizione di tutte o di parte delle proprietà dell'alimento: oggettivamente contribuendo alla composizione del tessuto biochimico del corpo e soggettivamente incamerando i "poteri magici" degli alimenti.

Il processo di incorporazione si riveste poi di un valore aggiunto, rinvenibile nella sua capacità di costituire il fondamento dell'identità collettiva, nel senso di partecipare, attraverso la identificazione delle specificità alimentari, alla formazione di una determinata dimensione socioculturale. Così, da un lato, si forniscono gli elementi per la costruzione di un sentimento comune e dall'altro si delineano le relazioni di alterità. In altri termini, il cibo si incorpora nel singolo uomo e la cucina procede ad incorporare l'individuo nel gruppo, dal momento che il sistema culinario ha un significato ben più esteso di quello propriamente materiale, poiché si connette in maniera diretta ad una precisa "visione del mondo", una particolare "cosmologia". Per Fischler la cucina ha la forza di dare un senso all'essere dell'uomo e a fargli comprendere il tipo di rapporto che si instaura tra individualità e socialità, tra singularità ed universalità, ma anche come nell'esperienza di un microcosmo possa ravvisarsi la struttura costitutiva del macrocosmo.

Il rifiuto dell'incorporazione si attua con una manifestazione di disgusto, che non ha una radice esclusivamente biologica, ma si carica di risvolti psicologici, sociali e culturali. Si tratta, difatti, di un'azione che coinvolge contestualmente la sfera sentimentale, quella comportamentale e quella antropologica. Sul piano emotivo il disgusto opera come "dispositivo di protezione" dell'organismo. A ciò si aggiunge, però, una prospettiva ideale, che funziona a livello cognitivo, che, fornendo i dati della corrispondenza del cibo alle categorie culturali e alle regole culinarie di riferimento, è in grado

di rilevare l'esistenza di una sostanziale dissonanza. Il quadro si completa con la costruzione antropologica, che rinvia al linguaggio complessivo del sistema culinario, ovvero comprensivo di una grammatica e di una sintassi, sulla base delle quali appare essenziale la qualità di un piatto di rispondere non solamente ai "sapori di base"³⁹, ma anche alle modalità di preparazione tramandate nel tempo.

Il gusto, pertanto, non si risolve nel semplice "sapore", ma è anche il prodotto del "sapere", ed in ragione della sua connotazione culturale si orienta intorno ad autentiche "strutture del gusto", che evidenziano il carattere collettivo, e non individuale, di questa esperienza⁴⁰. Si inizia a pensare ora che tale composizione strutturale non si sviluppa in maniera autonoma, ma si lega strettamente alla scienza dietetica. Fischler ricostruisce il tracciato di questo percorso e sottolinea che l'inconciliabilità tra cucina e regime alimentare, o anche tra gastronomia e dietetica, nasce con la modernità, quando si paventa il distacco del piacere dalla salute. Nelle società arcaiche, ma anche in epoche diverse delle società evolute gli aspetti culinari, dietetici e salutari si presentano come un insieme indistinto, in cui il buono e il sano si sovrappongono. Soltanto in modo graduale e soprattutto negli ultimi due secoli la medicina rivendica una specie di controllo sull'alimentazione, fondato proprio sul principio di incorporazione, che si impone come il più immediato strumento di dominio sul corpo e facilita il primato dell'intervento medico. Dal lato gastronomico si affianca poi il fenomeno della codificazione delle regole culinarie, che agevola l'autonomia della cucina e la sua elevazione ad arte⁴¹.

Prendendo avvio dalla constatazione del progressivo distacco tra cucina e scienza dietetica e dal conseguente settarismo propugnato

39 Fischler si richiama a questo proposito alle tesi di E. e P. Rozin, *Culinary Themes and Variations*, in "Natural History", 1981.

40 Così J. L. Flandrin, *Dalla dietetica alla gastronomia, o la liberazione della gola*, in J.L. Flandrin e M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, 1997, pp. 534-551.

41 Per un approfondimento critico si rinvia a M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, ult. ed. 2016.

nei due diversi ambiti, con l'affermazione di insanabili contraddizioni tra le prescrizioni culinarie e quelle mediche, Fischler stigmatizza la situazione di anomia che caratterizza l'alimentazione moderna. Al culmine di questo processo, nella seconda metà del Novecento, tanto in campo gastronomico quanto in quello medico, si avverte il bisogno di reintrodurre una "logica normativa" e di riformulare un sistema coerente, un ordine, nell'alimentazione quotidiana. Tutte le componenti, compresa quella industriale, tendono, così, ad armonizzarsi e a convergere verso il medesimo obiettivo della salute, che viene riconquistato attraverso una rielaborazione razionale della cucina e una mirata produzione industriale: si apre la strada, quindi, ad una nuova età alimentare, quella della "gastronomia dietetica", del "regime del piacere".

Il lavoro di individuazione del paradigma dell'onnivoro è stato considerato il punto finale del predominio dello strutturalismo sulla sociologia dell'alimentazione, dal momento che dà un contributo essenziale alla fissazione, in modo chiaro, delle linee orientative per le successive indagini riguardanti l'alimentazione moderna⁴². E subito dopo si avviano, infatti, studi che tendono ad attuare trame di riflessione sempre più intrecciate con i problemi della nutrizione, fino a toccare i temi dei consumi alimentari, della salute, delle dimensioni simboliche e sociali del corpo e delle patologie nutrizionali⁴³.

L'investigazione sui mutamenti sociali e sugli effetti intervenuti in ordine alla "modernità alimentare" finisce per stimolare una ricerca teorica particolare diretta alla interpretazione e spiegazione dei fenomeni concernenti l'alimentazione nelle società contemporanee. Si coltivano, perciò, le interazioni con gli aspetti biologici, ecologici e sociali, nella convinzione che è ormai necessario pensare all'alimentazione non soltanto come un fenomeno sociale totale, ma come una questione che tocca l'uomo nella sua totalità.

42 Questa tesi è sostenuta da S. Mennell, A. Murcott, A. van Otterloo, *The Sociology of Food: Eating, Diet and Culture*, Sage, London, 1992, p. 13.

43 Al riguardo si rinvia a WM.A. McIntosh, *Sociology of Food and Nutrition*, Plenum Press, New York, 1996.

La contemporaneità diventa il campo di esplorazione e un autore come Poulain centra la propria attenzione sugli effetti omogeneizzanti della globalizzazione, da cui discende, per contrasto, il recupero di una forte rilocalizzazione, con la sua tendenza alla valorizzazione dei particolarismi identitari. Ma estende l'ambito di osservazione anche ai cambiamenti interscambi nel consumo domestico a seguito dell'influenza esercitata dal processo di industrializzazione dei prodotti alimentari, che hanno un'incidenza profonda nella più generale organizzazione della vita quotidiana, per non dire nella ricomposizione delle forme e dei tempi del pasto. Si accorge, però, come il rischio sia diventato ormai una costante dell'alimentazione umana e, per l'effetto, come si tenti di procedere continuamente ad una ricostruzione sociale degli alimenti. Ciò rinvia inevitabilmente ad un legame tra cibo e salute, che impone di approfondire, da una parte, i risvolti di medicalizzazione e, dall'altra, le trasformazioni attuali sul modo stesso di pensare alle questioni alimentari⁴⁴.

Questo quadro pone in rilievo la necessità di un approccio trasversale e a largo spettro sul cibo, che investe le relazioni tra il culturale e il fisiologico, ma riguarda anche le intersezioni tra il biologico e il culturale. Pertanto lo studio sociologico deve intersecare un complesso di altre discipline scientifiche, in ragione del fatto che l'alimentazione si propone, in definitiva, come un "fatto sociale totale".

Il sottofondo di queste valutazioni è lo stato di anomia alimentare indicato da Fischler come fattore costitutivo della modernità sociale, che, ad avviso di Poulain, si pone come il motivo principale dell'allentamento del controllo sociale e della moltiplicazione dei discorsi alimentari, con quanto ne discende dal punto di vista delle pratiche alimentari e degli odierni modelli normativi.

Poulain chiarisce che un modello alimentare è un insieme di conoscenze che si trasmettono di generazione in generazione, che presiede al modo di ricerca, preparazione e consumo

44 Tutte queste tematiche sono affrontate in maniera puntuale e dettagliata da J.P. Poulain, *Alimentazione, cultura e società*, cit.

degli alimenti, grazie al quale si definisce un codice simbolico rappresentativo di un sistema di valori, che partecipa della costruzione delle identità sociali distintive tanto all'esterno quanto all'interno delle differenti culture. Ma i modelli alimentari svolgono anche l'importante funzione di disciplinare le tre forme principali di ansietà. Innanzitutto quella del piacere, che è regolata dal sistema culinario, quindi quella della salute, da cui dipendono i sistemi dietetici, ed infine quella legata alla relazione tra la vita e la morte, che determina l'atteggiamento nei confronti degli animali. Al modello alimentare si richiede, così, di provvedere all'acquisizione di certezze sul cibo ed insieme di procedere ad una gerarchizzazione delle finalità da perseguire.

L'erosione dei modelli normativi provoca, per un verso, la percezione dei rischi alimentari come autentici rischi culturali e, per l'altro, la difficoltà del consumatore moderno di fronte alle molteplici possibilità di decisioni da assumere. Ciò ha originato lo sviluppo di ricerche e l'avvio di politiche riguardanti l'aspetto strettamente nutrizionale, che si combinano, però, con l'esplosione dei regimi dietetici⁴⁵. Ad essi va imputata, infatti, la responsabilità della confusione che aleggia sui consumi alimentari nella contemporaneità, in virtù della palese contraddittorietà spesso esistente tra proposte diverse, specificamente indotte dal fatto di costituire, ognuna, il risultato di un ben individuato sistema classificatorio. Si comprende, perciò, che non è possibile ragionare per categorie o per comparti di interesse, quanto sforzarsi di cogliere le modalità di articolazione delle conoscenze scientifiche in rapporto alla realtà dei contesti socioculturali, allo scopo di favorire le decisioni individuali. Ma vi è un fattore decisivo che non può in alcun modo essere escluso dal discorso sul cibo, ovvero il piacere, che va inteso come un collante tra le esigenze mediche, i significati simbolici e gli elementi culturali, ma che consente di capire quanto i mutamenti sociali influiscano sull'a-

45 Sull'argomento e sulle sue implicazioni si rinvia a M. Niola, *Homo dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari*, Bologna, 2015.

limentazione e come si posizioni la relazione tra il sistema di regole e le pratiche materiali. Sulla consapevolezza che le pratiche alimentari sono il risultato di un doppio determinismo: “*Un déterminisme culturel à travers les systèmes de valeurs qui pilotent les pratiques, et un déterminisme matériel à travers les emplois du temps, les contraintes budgétaires, les savoir-faire culinaires*”⁴⁶.

ALIMENTAZIONE E SALUTE

Fischler e Poulain traggono dalle loro riflessioni la spinta a interessarsi degli aspetti nutrizionali e soprattutto delle ricadute intorno alla relazione problematica tra alimentazione e salute.

Poulain richiama l'attenzione in modo diretto sui rischi di una “medicalizzazione” dell'alimentazione, dovuta principalmente ai paventati rischi di natura medica, nonché all'imperante cultura “estetica” del corpo. Questo processo oltrepassa i confini della medicina, per coinvolgere un complesso di attori sociali portatori di propri interessi, che, sotto forma di valori alternativi, rientrano tuttavia a pieno titolo nel campo economico. Il riferimento più immediato è ad una filosofia salutista o ancora alla sponsorizzazione di un'alimentazione “bio”, all'emersione delle differenti modalità di mangiare vegetariano, come anche allo sviluppo della cultura vegana. Con quanto ne consegue sul piano industriale, dove i cosiddetti “alimenti” trasmettono l'immagine di un'industria attenta alle esigenze della salute, niente affatto disgiunta dalla ricerca del piacere culinario.

Il graduale passaggio da campagne di educazione sanitaria fino ad attività di promozione della salute ha avuto, e continua ad avere, un impatto decisivo sulle scelte razionali del singolo individuo, sospinto in una precisa direzione dalla convinzione di attuare comportamenti positivi per la propria salute. Ciò implica, però, una prevalenza della compo-

46 J.P. Poulain, *Les rationalités des mangeurs*, in AA.VV., *Des aliments et des hommes: entre science et idéologie, définir ses propres repères*, Institut Français de Nutrition, Acte du colloque des 8 et 9 décembre 2004, p. 140.

nente individuale su quella collettiva e un ridimensionamento del significato sociale del modello alimentare. Tra l'altro, viene rilevata una sostanziale forza moralizzatrice presente nei messaggi sul cibo a tutela della salute, che si dimostrano capaci di incidere sulle scelte di un gruppo e di condizionare il modo di essere di una società, perché mascherati sotto forma di discorsi scientifici. Il concetto fondamentale da rammentare in ogni circostanza, allorché si disquisisce di cibo, è, però, che *“l'alimentation ne se réduit pas à la nutrition”*, senza contare, inoltre, che le decisioni alimentari non sono *“ni des décisions individuelles ni des décisions rationnellement simples”*⁴⁷.

Poulain insiste, pertanto, in un'azione complessiva, capace di superare l'angustia di una prospettiva semplicemente nutrizionista per cogliere la rilevanza della dimensione del piacere, del valore culturale e dell'aspirazione identitaria che sono sicuramente fattori costitutivi del significato più profondo dell'alimentazione⁴⁸. Su queste basi appare necessario proiettarsi verso la costruzione di percorsi virtuosi di educazione alimentare, nella consapevolezza che il cibo riveste una pluralità di finalità, che comprende, oltre alla salute, la valenza sociale e la dimensione simbolica, ma, al contempo, la rappresentazione delle particolarità locali, culturali e religiose. L'insieme di tali componenti deve essere valutato nella sua integralità, perché rivela pienamente come nell'alimentazione si esprimono interamente *“les désirs et le sens de la vie d'une communauté humaine”*⁴⁹.

Le idee di Poulain trovano un'eco nelle considerazioni di Fischler, che, a sua volta, rimarca la tendenza individualista della contemporaneità e coglie una vena utopistica, per non dire irrazionale, nella tesi della capacità di ogni

individuo di autodisciplinarsi per quanto riguarda l'alimentazione e di pervenire, quindi, a decisioni sempre “coscienti” e “razionali”. Al di là del fatto che questo modello di individuo non ha riscontro in alcuna società precedente, è anche vero che corrisponde, in definitiva, ad un'immagine quasi dotata di perfezione, perché perfettamente razionale, pienamente informata e completamente padrona di sé.

Da questa descrizione scaturisce la nozione di un consumatore moderno del tutto “ideale”, che può risiedere nel mondo dell'illusione e della irrealtà. Nell'esistenza quotidiana l'uomo moderno incontra innumerevoli difficoltà in ordine all'assunzione di una decisione, sottoposto com'è all'indiscriminato bombardamento di messaggi intorno al più autentico sistema di interazione tra salute e bellezza, all'affollamento di consigli nutrizionali, in molti casi opposti e contraddittori, ai continui, e quasi sempre incoerenti, proclami dei mezzi di comunicazione sugli attuali o imminenti allarmi sociali. In queste condizioni non sembra praticabile la via individuale della scelta razionale, indirizzata dalla scienza, su come e cosa mangiare.

Al pari di Poulain, anche Fischler giunge alla conclusione che le questioni legate all'alimentazione devono essere affrontate secondo una metodologia plurale e totalizzante, che si elevi al di sopra del microcosmo individuale e abbracci l'insieme di tutti gli elementi compositivi. Per il semplice motivo che *“le comportement alimentaire n'est pas déterminé exclusivement par les régulations métaboliques internes et les décisions “rationnelles” et conscientes d'un individu mais que ce dernier est pris dans une série d'interactions avec son environnement, social, et culturel, économique, physique”*⁵⁰.

Questo indirizzo critico determina innanzitutto una ricerca di matrice più squisitamente sociologica intorno alla consistenza dei problemi di salute sull'alimentazione, ma contribuisce anche, dal lato del cibo, ad una rielaborazione consapevole di ciò che si mangia

47 J. P. Poulain, *Manger aujourd'hui. Attitudes, normes et pratiques*, Editions Privat, Paris, 2002, p. 197 e p. 198.

48 Ciò trova conferma nell'invito ad evitare l'attuale fenomeno dell'eccessiva decontestualizzazione del cibo, che vaporizza ogni nesso con l'essere dell'uomo, da una parte, e con la vita della collettività, dall'altra: così F. La Cecla, *Babel Food. Contro il cibo kultura*, Bologna, 2016.

49 Ivi, p. 200.

50 C. Fischler, *Pour une éco-analyse des comportements alimentaires: l'exemple de l'obésité*, in AA.VV., *Des Aliments et des Hommes: entre science et idéologie, définir ses propres repères*, cit, p. 107.

nella quotidianità, per comprendere poi quanto fa bene e cosa fa male. Mentre il primo ambito di indagine finisce per riguardare i fenomeni patologici prodotti dall'alimentazione, il secondo si pone come obiettivo il ritorno alle fonti originarie del cibo⁵¹. Questa finalità è perseguita, però, con modalità diverse, a seconda che si privilegi la via del recupero del legame del cibo con la terra e con l'essere dell'uomo, in modo tale da ricostruire con autenticità le connessioni del cibo con la salute e la giustizia sociale, oppure si proceda sulla strada dello scardinamento dei processi di produzione degli alimenti che arrivano ogni giorno in tavola.

Nella prima direzione si è proceduto, anche per la mediazione delle teorie economiche sulla decrescita⁵², ad una esaltazione del valore sociale del cibo e alla sua capacità "da parte di una collettività umana di sviluppare interscambio armonioso con gli individui e i gruppi che la compongono e la capacità di accogliere ciò che è estraneo a questa collettività"⁵³. Il principio della convivialità che si deve accompagnare di necessità al consumo di cibo mortifica l'economicismo produttivistico e rinvia ad un'idea di condivisione, che spinge a scelte radicali sul piano individuale e collettivo e crea effetti sostanziali anche in campo economico e politico. Infatti, per un verso si concretizza il distacco da una visione "ingegneristica" dell'economia con il suo impianto logicistico e le sue finalità utilitaristiche e per l'altro si apprendono i limiti di una visione politica parcellizzata, priva di uno sguardo a lungo termine e condizionata dal perseguimento di risultati temporalmente immediati e spazialmente ristretti.

Si fa intravedere, così, la possibilità di un'economia altra e di una politica dinamica e di largo respiro, che hanno il proprio fulcro proprio nell'alimentazione, da cui si riesce a trarre l'ispirazione per un diverso modo di vivere e l'impegno per modellare l'avvenire nel rispet-

to della natura e per l'incessante ricerca del bene comune⁵⁴.

Il "diritto alla lentezza", contro il ritmo vertiginoso imposto dai sistemi globalizzati, si coniuga con la "transizione alimentare", che, puntando sulla biodiversità e sulla produzione biologica, si dimostra in grado di favorire il risparmio energetico e il rapporto diretto tra produttore e consumatore. Si afferma una sacralità del cibo che non può essere ridotta a *commodity* e i protagonisti del cambiamento sono individuati nelle comunità locali del cibo, invitati ad un recupero delle tradizioni del passato con l'integrazione delle moderne tecnologie, per realizzare una nuova agricoltura sostenibile. Ciò impone non soltanto una diversa tipologia di produzione e distribuzione del cibo, ma in più un consumo alimentare più consapevole, che impone agli uomini di trasformarsi in coproduttori, coscienti degli acquisti compiuti ed educati alla trasformazione radicale del modo di vivere l'alimentazione⁵⁵.

Il secondo tracciato di ricerca è stato coltivato da quegli autori che si sono posti l'obiettivo di risalire alla radice del consumo alimentare nelle sue differenti versioni. Michael Pollan ha, così, stigmatizzato che il modo di mangiare dell'uomo contemporaneo ha influenzato in maniera negativa non solamente il contenuto dell'alimentazione, ma anche le forme della socialità. Sul piano culinario, il cibo ha perso il suo sapore e si è trasformato in un surrogato, destinato a soddisfare le esigenze fisiologiche, senza alcuna attenzione per il gusto. Gli interessi commerciali hanno incentivato l'abitudine individuale a mangiare di più, non meglio, per giunta a costi più bassi, con il risultato di danneggiare la terra dei campi, peggiorare la vita degli animali, inquinare l'acqua, minare l'ambiente che ci circonda e minacciare la salute di tutte le creature. Il risvolto sociale dell'accentuazione della catena alimentare industriale è altrettanto visibile nella velocità del pasto e nello svilimento della convivialità. Il cibo non è affatto un elemento

51 I diversi aspetti del cibo sono sintetizzati da C. Corposanto, V.S. De Francesco, *Le relazioni alimentari: storia, cultura, significati*, Soveria Mannelli, 2016.

52 Per tutti basta richiamare l'opera di S. Latouche, *Il tempo della decrescita*, Milano, 2011.

53 I. Illich, *La convivialità*, Milano, 2013.

54 Cfr. L. Sepulveda, C. Petrini, *Un'idea di felicità*, Milano, 2015.

55 Al riguardo v. C. Petrini, *Terra madre*, Milano, 2009 e *Cibo e libertà*, Milano, 2013.

di vicinanza e di compartecipazione, in quanto esalta il sentimento del distacco e del ripiegamento in se stessi: allo stare insieme spaziale si accompagna la distanza spirituale e, sebbene si stia seduti accanto nello stesso posto, si vive una sostanziale solitudine esistenziale. Magari si condivide il luogo, ma alla fine neppure il cibo, e questo decide l'assenza di unità e spezza il filo di ogni comunicazione.

L'alternativa del cibo biologico ha un senso se non si riduce necessariamente ad una scelta orientata sui prodotti industriali, perché, se è vero che le tecniche di produzione sono completamente diverse e il rispetto della natura è sicuramente più elevato, è anche vero che i meccanismi strutturali rispondono pur sempre alle regole industriali, sicché la catena alimentare biologica industriale non è affatto, come dovrebbe, un circuito chiuso e rinnovabile.

La dissezione del cibo moderno induce anche Pollan, per quanto attraverso una strada differente, a sciogliere il dilemma dell'onnivoro su come mangiare in favore di una catena alimentare corta, che aiuta contemporaneamente il consumatore e il produttore e a modificare le regole dell'alimentazione quotidiana. Sembra non esistere più una cultura di riferimento ed allora bisogna ritornare a mangiare i cibi del luogo in cui si vive nel rispetto delle stagioni.

Si deve riconquistare la cultura del "cibo vero", innanzitutto mediante il recupero della storia degli alimenti che si intendono consumare. Ognuno deve improvvisarsi detective del proprio cibo, per capire la sua provenienza e le modalità di produzione. Da ciò trae origine la riscoperta del valore sociale del pasto, perché induce ad esercitare la pratica della cucina, grazie alla quale è possibile riconoscere gli ingredienti, comprendere la loro qualità e sviluppare il senso del gusto. Con l'effetto di riassaporare l'emozione del mangiare in modo autentico, che significa il rifiuto della solitudine e della velocizzazione del pasto, nella consapevolezza che "la più grande gioia del cibo è quella di mangiare lentamente per assaporarlo e di dividerlo con gli altri"⁵⁶.

⁵⁶ M. Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro*, Milano, 2011, pag.290.

Maria Elena Gazzotti, docente di Diritto ed Economia nel Liceo Statale "A. Monti" di Chieri, è laureata anche in Sociologia presso l'Università "Magna Graecia" di Catanzaro ed ha conseguito il Master in Didattica e Psicopedagogia degli alunni con disturbi dello spettro autistico presso l'Università di Torino. È autrice di alcuni saggi, *Dinamiche e "carriere" di povertà* (2006), *I centri di ascolto in Italia: genesi storica e significato* (2008) e *Solidarietà e sussidiarietà, questi fantasmi!* (2010).

mariaelenagazzotti@tiscali.it

Dall'odio all'hate speech Conoscere l'odio e le sue trasformazioni per poi contrastarlo

Francesca Cerquozzi

ABSTRACT

"Poche persone riescono ad essere felici senza odiare qualche altra persona, nazione o credo". Questa amara constatazione è attribuita a un filosofo anticonformista divenuto nel 1950 Premio Nobel per la letteratura, Bertrand Russell (1872-1970) e risulta essere valida oggi più che mai.

Ma cosa ci sta succedendo? Perché l'odio ha trovato così tanto spazio nella società di oggi? E per dirla tutta: i demoni davvero albergano nell'animo di ciascuno di noi, come intuiva Dostoevskij? E se sì, il Male finirà per diventare il linguaggio corrente ed egemone?

In questo breve paper proveremo ad analizzare l'odio, andando oltre le semplici definizioni, per poi provare a chiarire il ruolo, spesso fondamentale, che svolge nelle dinamiche della formazione dell'"unità" ideologica di un paese e cogliere le sue trasformazioni dopo la nascita e lo sviluppo del web e dei Social Network.

È proprio nel web, spazio liquido regolato da velocità, incisività e interconnessione, che si ridefiniscono le relazioni sociali e l'odio riesce ad esprimere le sue maggiori potenzialità distruttive, nella creazione di ideologie basate sulla giustificazione dell'aggressività verso determinate categorie di persone con la finalità di raggiungere una condizione "umana" migliore e ideale.

Dopo aver familiarizzato con l'odio e le sue diverse sfaccettature proveremo a fare un po' di chiarezza sulle implicazioni giuridiche e culturali dell'hate speech online in riferimento al contesto europeo e italiano e agli strumenti in grado di prevenire e contrastare tale fenomeno.

"Few people can be happy unless they hate some other person, nation, or creed." The bitter observation belongs to Bertrand Russell (1872-1970), the non-conformist philosopher and winner of the Nobel prize for literature in 1950, and more than ever before it has not ceased to be valid. But what is happening to us? Why there is so much

space for hate in our current societies? To put it bluntly: are demons alive in the soul of each individual as Dostoevskij wrote? If the answer is yes, will Evil end up becoming the current language and widely dominant in the society?

In this short working paper, we will try to analyze hate, going further than the mere definitions, in order to try to clarify the often fundamental role played in the dynamics of the creation of the "ideological" unit of a country and to be able to seize the changes and transformations after the birth and development of the Internet and Social Networks.

It is within the internet, in the liquid space governed by speed, incisiveness and interconnection, that social relationships re-define and where hate succeeds in expressing its most destructive power by creating ideologies based on the justification of aggression towards certain categories of persons in order to achieve a better and ideal "human" condition.

After becoming familiar with hate and all its facets there is a need for some form of clarification on the legal and cultural implications of online hate speech with regard to the European context and to the instruments that should be able to prevent and combat this phenomenon.

PAROLE CHIAVE

ODIO

INCITAMENTO ALL'ODIO

REPLICARE

CONTROBATTERE

LINGUAGGIO

DISCRIMINAZIONI

KEYWORDS

HATE SPEECH
 COUNTER SPEECH
 SOCIAL NETWORK
 LANGUAGE
 DISCRIMINATION

SOMMARIO

1.1 CHE COS'È L'ODIO?; 1.2 DALL'ODIO NELLA SOCIETÀ ALL'ODIO IN RETE; 1.3 HATE SPEECH: DEFINIZIONI E RACCOMANDAZIONI INTERNAZIONALI; 1.4 IL RUOLO DELLE IT COMPANIES; 1.5 IL CASO ITALIANO; 1.6 L'ALFABETIZZAZIONE DIGITALE E IL COUNTER SPEECH COME STRUMENTI DI CONTRASTO ALL'HATE SPEECH ONLINE

1.1 CHE COS'È L'ODIO?

Nel momento in cui ci si accinge ad affrontare un argomento ostico e ricco di implicazioni come l'*hate speech*, appare necessario analizzare, innanzitutto, il concetto di odio.

Odio è una parola semplice, che indica un sentimento di forte e persistente avversione, per cui si desidera il male o la rovina altrui, o ancora più genericamente, un sentimento di profonda ostilità e antipatia¹. Eppure, la sua apparente ovvietà è ingannevole, dato che l'odio abbonda di significati ed è un mix psicologico che si sviluppa dal sovrapporsi di elementi cognitivi, affettivi, culturali e di gruppo, in rapporti difficili e conflittuali fra loro. Proprio per queste motivazioni, soprattutto oggi che tutto viene banalizzato, relativizzato e ridotto a stereotipo bisogna indagare e comprendere l'odio andando oltre le semplici definizioni.

Al di là della psicologia, scienza relativamente recente, le rappresentazioni più significative dell'odio sono quelle elaborate dal pensiero filosofico. Da Empedocle a Nietzsche è possibile tracciare sinteticamente un quadro dell'evoluzione del significato attribuito dalla cultura occidentale all'odio e all'aggressività umana, intesa come abito nel senso aristoteli-

¹ Si veda la voce "odio" in Vocabolario Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/odio/>

co del termine, tendenza, disposizione a comportamenti lesivi del prossimo.

Empedocle di Agrigento (492 d.c), filosofo naturalista, innalza l'odio a principio costitutivo dell'universo, a pari titolo con l'amore.

Secondo il filosofo greco qualunque cosa presente nel mondo è il risultato della mescolanza di quattro "radici": fuoco, acqua, terra ed aria. Tali radici sono animate da due forze opposte: l'Amore (*Philia*) che tende ad unirli; la Contesa o Odio (*Neikos*) che tende a disunirli. L'Amore e l'odio sono due forze cosmiche, di natura divina, la cui azione si avvicenda nell'universo determinando le fasi del ciclo cosmico.

Nella fase dello *Sfero*, nella quale l'Amore domina completamente, tutti gli elementi sono unificati e legati nella più completa armonia. In questa condizione, però, non esiste né il sole né la terra né il mare, ma solo un Tutto uniforme, una divinità che gode della sua solitudine (fr. 27, Diels). È l'azione dell'Odio che rompe tale unità e introduce la separazione degli elementi. In questo senso la separazione non è distruttiva ma è la forza che determina la formazione delle cose quali sono nel nostro mondo, il quale è a metà strada tra il regno dell'Amore e quello dell'Odio.

Empedocle, dunque, è ben lontano dall'ammettere che l'Amore, e solo l'Amore, è il principio del cosmo: come Eraclito, egli è convinto che la divisione degli elementi, l'odio, la lotta abbiano una parte importante nella costituzione del mondo. «Queste due cose, egli scrisse, sono uguali ed egualmente originarie e ciascuna ha il suo pregio ed il suo carattere e a vicenda predominano nel volgere del tempo».²

² Si veda N. Abbagnano, *Storia della filosofia*. Vol. 1: *La filosofia antica, la patristica, la scolastica*, Torino, 2006.

Per il filosofo di Agrigento, sia l'amore che l'odio sono, dunque, forze divine entrambe necessarie alla formazione del mondo, così come alla sua ciclica dissoluzione.³

Se l'amore e l'odio di Empedocle corrispondessero ai concetti etici del Bene e del Male, allora il suo sistema sarebbe una filosofia dualista; invece non lo è perché Amore e Odio non sono realtà morali ma fisiche. L'essenza del pensiero di Empedocle è parmenidea: l'essere è eterno e indistruttibile, non può nascere né morire; ma accoglie la teoria del divenire di Eraclito, perché crede nella continua trasformazione delle cose. L'essere, dunque, non è soggetto ad alcuna trasformazione o modificazione ma allo stesso tempo nel regno della natura tutto si trasforma anche l'uomo; non per un principio finalistico, ma per un'esigenza morale, ossia perché gli esseri umani possano mondarsi dei propri peccati.

Una versione aggiornata della concezione di Empedocle sulle due grandi forze cosmiche dell'Amore e dell'Odio è riconoscibile nel pensiero dell'etologo tedesco Irenäus Eibl-Eibesfeldt, intese però – come per Aristotele – in senso morale.

Eibl-Eibesfeldt è convinto che le potenzialità del bene siano biologicamente presenti nell'essere umano in misura almeno paragonabile a quelle violente e tendenzialmente autodistruttive. Un punto di vista che, pur muovendo da un'ottica materialista ed evolucionista, giunge alla conclusione che la società umana, nonostante i molti segnali allarmanti, non è votata al destino dell'autodistruzione dalla sua stessa natura.⁴

Generalmente si è portati a ritenere che l'aggressività sia un istinto, dunque che essa sia natura; mentre la capacità di mediare, limitare i conflitti e ricercare le vie della socializzazione sarebbe prevalentemente acquisita, ossia che essa sia cultura.

3 Si noti che qui è presente la dottrina dell'eterno ritorno dell'uguale che verrà poi ripresa da Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*

4 Eibl-Eibesfeldt mette in dubbio l'idea di una implosione inevitabile della civiltà umana. Si veda: I. Eibl-Eibesfeldt, *Liebe und Hass. Zur Naturgeschichte elementarer Verhaltensweisen*, tr. It. a cura di G. Pettenati, Milano, 1971, pp. 15-16 e 288-289.

Ora, nel conflitto tra natura e cultura, si è portati a credere che finirà per vincere sempre la prima in quanto costitutiva ed essenziale a discapito della seconda posteriore ed accessoria.

Tale visione, fortemente pessimistica, compare nel pensiero europeo alle soglie della modernità con il filosofo inglese Thomas Hobbes, il quale ritiene che gli uomini siano naturalmente feroci nei confronti dei propri simili. A tal proposito famosa è l'espressione *homo homini lupus*⁵ concetto con il quale Hobbes spiega, appunto, come la natura dell'uomo sia fondamentalmente egoistica e come sia soltanto l'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione a determinarne le azioni. Hobbes, quindi, nega che l'uomo possa sentirsi spinto ad avvicinarsi al suo simile in virtù di un amore naturale. Se gli uomini si legano tra loro in amicizie o società, regolando i loro rapporti con le leggi, ciò è dovuto soltanto al timore reciproco.

Da Hobbes in poi, la visione di un perenne *bellum omnium contra omnes*, di un'eterna lotta tutti contro tutti, sulla base degli istinti scatenati, è entrata a far parte del nostro immaginario collettivo e divenuto un dogma evidente di per sé stesso.

Tale concezione presenta una somiglianza, solo apparente, con il pensiero cristiano perché, mentre essa parte dall'assunto che l'uomo è intrinsecamente violento e distruttivo e che il male fa parte della sua struttura ontologica, il cristianesimo ammette la ferita del peccato originale e quindi il marchio di un'imperfezione ma sostiene anche che, mediante il mistero dell'incarnazione e quello della Grazia, essi hanno la possibilità di riscattarsi da tale imperfezione e di ricostituire, mediante l'alleanza con Dio, il progetto originario della creazione che, in sé stesso, è benevolo e amorevole.

Ad ogni modo, e specialmente da quando Darwin, Nietzsche e Freud hanno annunciato i loro rispettivi Vangeli, basati sulla comune idea della "morte di Dio", la visione hobbesiana

5 Sulla storia di questo motto vedere François Tricaud, "Homo homini Deus", "Homo homini lupus": Recherche des Sources des deux Formules de Hobbes", in R. Koselleck & R. Schurr (a cura di) *Hobbes-Forschungen*, Berlino, Duncker & Humblot, 1969, pp. 61-70.

disarmonica e violenta della natura umana è entrata definitivamente nel bagaglio culturale e spirituale dell'uomo moderno, producendo da un lato brucianti sensi di colpa e, dall'altro, spingendo le coscienze verso il relativismo assoluto, l'edonismo radicale e il nichilismo.

Il vertice di tale pessimismo è stato toccato da Schopenhauer, che individua l'essenza del mondo come "volontà di vivere"⁶ e vede in essa la radice di tutti i mali e da Eduard Von Hartmann, che giunge ad auspicare una sorta di suicidio cosmico, allorché l'universo si renderà conto che, per sopprimere la sofferenza, dovrà uccidere in se stesso l'infausta "volontà di vivere".⁷

Quasi tutto il resto di quanto ha prodotto la filosofia moderna non è altro che una variazione sul tema: dal tramonto di Zarathustra all'esistenzialismo nichilista di Sartre, il ritornello è sempre lo stesso: l'uomo è un essere malvagio e infelice, e quanto prima scomparirà dal mondo, tanto di guadagnato sarà per tutti.

L'odio, dunque, certamente esiste, ma sembra che anch'esso collabori all'evoluzione spirituale dell'uomo e allo stesso equilibrio del mondo.

Esisterebbe l'amore, se non vi fosse l'odio? E il bene, sarebbe pensabile senza il male?

Ecco, allora, che il male stesso finisce per apparire non solo come un principio antitetico al bene, ma anche come l'involontario e necessario collaboratore del bene. La presenza del male, infatti, da un lato suscita, per reazione l'insorgenza del bene, dall'altro offre la possibilità di una sua trasformazione ontologica nel bene medesimo.

In termini cristiani, si potrebbe parlare del concetto di redenzione, che culmina nella morte in croce di Cristo, il quale rappresenta la rinascita morale per l'intera umanità. Ciascuno di noi, inoltre, può farne esperienza in tanti episodi che si vivono nella vita quotidiana, così come in molti grandi fatti della storia.

L'odio, dunque, non solo contribuisce all'economia del tutto ma può diventare uno strumento di bene.

6 Si veda: A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Milano, 2009.

7 Si veda: E. von Hartmann, *Le illusioni del genere umano*, tr. It. a cura di G. Invernizzi, Napoli, 2006.

1.2 DALL'ODIO NELLA SOCIETÀ ALL'ODIO IN RETE

Il mondo moderno rivendica a sé il fatto di aver spalancato le porte ad un'etica del rispetto e dell'accettazione del diverso, di ciò che non si conosce, che non è proprio di una certa cultura o che prima d'ora non era stato sufficientemente considerato né rispettato.

Infatti, dalla rivoluzione francese del 1789, passando per Marx ed Engels fino ad arrivare alla rivoluzione culturale del 1968, si è cercato di abbattere le diversità tra ricco e povero, uomo e donna, morale ed immorale. L'idea secondo cui tradizione e storia altro non avevano fatto se non contribuire all'edificazione di una società ingiusta e patriarcale, basata sullo sfruttamento e sul pregiudizio, ha profondamente influenzato il pensiero degli intellettuali e successivamente delle masse che, con l'avvento delle prime forme di democrazia rappresentativa, hanno assaggiato il sapore dell'eguaglianza sociale e politica. Ma le conseguenze della Rivoluzione Francese, e l'idea secondo cui un popolo può essere tanto il prodotto della propria storia e dei propri costumi, quanto il risultato di una pianificazione ragionata, ha avuto risultati che sono andati ben oltre la sacrosanta conquista dei diritti civili. Con la nascita ed il consolidamento delle liberal democrazie, il cerchio si è chiuso: siamo tornati al punto di partenza. Anzi, la società odierna si trova ad essere la più spietata di sempre nei confronti di chi è diverso. È la società dell'odio e del pregiudizio per eccellenza ed è proprio a livello culturale che l'odio esprime le sue maggiori potenzialità distruttive, nella creazione di ideologie basate sulla giustificazione dell'aggressività verso determinate categorie di persone con la finalità di raggiungere una condizione "umana" migliore e ideale.

Si fomenta, così, un sentimento di grossa paura e rancore per la distruzione o la degenerazione che un determinato gruppo sociale potrebbe apportare al proprio e che legittima all'attacco e alla violenza per autodifesa. Il nemico viene considerato in termini non umani e questa distorsione cognitiva dell'o-

dio assume una funzione di giustificazione delle azioni violente. In conclusione la diffusione di definizioni, discorsi ed espressione di identità e di alterità nocive per la sicurezza psico-sociale può sollecitare un modo di pensare che in determinate condizioni favoriscono l'azione di comportamenti dissociati dal sentimento etico.

Un'umanità, dunque, impotente e rabbiosa che si identifica sempre più con la cattiveria, con il male ma, come scrive Hannah Arendt, filosofa contemporanea, quando i moventi diventano superflui, il male diventa banale, nel senso che non è semplice riconoscerlo. Quando Hanna Arendt vide Eichmann, generale nazista, si aspettava di cogliere nel suo aspetto i segnali del male, di riconoscere il mostro, il brutto, l'incarnazione della violenza umana, invece egli apparve un uomo insospettabile, anonimo, comunissimo, all'apparenza innocuo e persino diligente e composto. La Arendt, è convinta, dunque, che il male non è "radicale", cioè sadico, perverso e demoniaco, ma banale, insulso, mediocre e che non è dettato da violenza selvaggia e brutale, ma scaturisce da mediocrità, acriticità e piattume.⁸

Tale mediocrità non assume sempre la forma di odio esplicito, pregiudizio e disprezzo, ma spesso prende la forma di un riconoscimento, apparentemente benevolo delle differenze, che tuttavia, presuppone una stereotipizzazione dell'identità culturale e sociale di un individuo. Sembra un riconoscimento rispettoso delle differenze, ma si trasforma in stereotipi e pregiudizi che diventano etichette per gli individui.

Proprio negli ultimi anni, a causa del forte impatto della pressione migratoria, si è creato nell'opinione pubblica, un corto circuito fra i temi dell'immigrazione, del terrorismo e dell'ordine pubblico che fa leva su una generale sensazione di paura e di insicurezza.⁹

8 Cfr. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. It. a cura di P. Bernardini, Milano, 2012.

9 Sul sadismo e la cattiveria, come meccanismo di difesa dal mondo, ma anche come strumento di potere si veda M. Consentino, D. Dodaro, L. Panella, *I fantasmi dell'Impero*, Palermo, 2017; F. Coscia, *La bellezza che resta*, Melville, 2017; A. Confino, *Un mondo senza ebrei. L'immaginario nazista dalla persecuzione al genocidio*; tr.it.

I temi di particolare attualità si prestano, quindi, ad una facile speculazione che ingenera confusione e disinformazione. È noto che, all'interno di ogni società esistono immagini oggettive e immagini percepite¹⁰. Eppure, quando si tratta di immigrati, ci si ferma soprattutto alla percezione. Le preoccupazioni allora non si basano più sulle cifre reali dei fenomeni indagati e si trasformano in realtà immaginaria. Su di essa si formano fantasmi e pregiudizi, inquietudini e paure¹¹, una perfetta miscela per chi di quella sensazione si serve anche per i propri progetti politici¹².

Con l'arrivo di internet, poi, si è trasformato anche lo stesso concetto discussione. Se la sfera pubblica è "lo spazio in cui si forma l'opinione pubblica", in cui i privati individui discutono di temi di interesse pubblico, come ha sostenuto Habermas¹³, dopo l'imporsi della rete essa non è più popolata unicamente da soggetti istituzionali – come giornali, televisioni, editori, università e così via – ma anche da una moltitudine di soggetti individuali, non professionali, che diventano loro stessi una fonte. Ogni giorno vengono condivisi online milioni di contenuti che prendono la forma di discorsi che esprimono odio, disprezzo, pregiudizio. Tali discorsi, oggi conosciuti come *hate speech*, si rintracciano soprattutto nei social networks, nei blog, nei commenti di articoli pubblicati online, ma anche in TV, in programmi di politica e attualità.

Nella diffusione dell'*hate speech*, dunque, le responsabilità sono molteplici. Da un lato vi sono esponenti politici che spesso utilizzano strumentalmente i discorsi d'odio al fine di

a cura di A. Catania, Milano, 2017.

10 V. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Roma-Bari, 2009

11 M. Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Bologna, 2008; I. Diamanti, *La sicurezza in Italia. Significati, immagine e realtà. Terza indagine sulla rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza con un confronto su scala europea*, in "Quaderni Unipolis", 2010; A. Colombo, *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, 2012.

12 M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Bari-Roma, 2012.

13 J Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 2005.

ottenere consenso popolare, dall'altro vi sono i social media che, in nome della libertà di espressione, aumentano il rischio di diffusione virale di contenuti falsi e distorti, demagogici e propagandistici. I contenuti diffusi dai media *mainstream* vengono, poi, venire ripresi ulteriormente dai social network che ne amplificano gli effetti a dismisura (Noriega e Iribaren, 2011, 2012).

1.3 HATE SPEECH: DEFINIZIONI E RACCOMANDAZIONI INTERNAZIONALI

L'espressione *hate speech* che è tradotta in italiano come "discorso d'odio" o come "istigazione all'odio", appartiene ad una categoria elaborata negli anni '70 dalla giurisprudenza statunitense (poi *Brandenburg v. Ohio* 395 US 444 del 1969) per indicare un genere di parole e discorsi che non hanno altra funzione a parte quella di esprimere odio e intolleranza verso una persona o un gruppo, e che rischiano di provocare reazioni violente contro quel gruppo o da parte di quel gruppo¹⁴.

Sebbene non esista una definizione universalmente condivisa dell'espressione *hate speech*¹⁵, le Istituzioni europee hanno cercato comunque di delimitarne il concetto.

Secondo la Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio D'Europa il "discorso d'odio" comprende: "tutte le forme di espressione che contribuiscono a propagandare, stimolare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo, ovvero altre forme di odio basate sull'intolleranza, compresa quella che si esprime sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, di discriminazione e di ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata".

La definizione più recente dell'ECRI fornisce un concetto molto più ampio di *hate speech*

che consente di includere anche i discorsi che appaiono *politically correct*: "fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della "razza", del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale".

In ambito ONU, il Patto internazionale sui diritti civili e politici (1966 artt. 19 e 20) e la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, ratificata dall'Italia con la Legge Reale n. 152/1975, contengono severi obblighi nei confronti degli Stati membri affinché proibiscano la propaganda e l'incitamento all'odio e alla discriminazione su base etnico-razziale.

In ambito europeo si rileva la Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali la quale sancisce, all'art. 10 comma 2 che "la libertà di espressione, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposta alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie in una società democratica [...] per la protezione della reputazione o dei diritti altrui". È importante notare come queste convenzioni prevedano che l'incitamento alla discriminazione e all'ostilità siano forme di discorsi d'odio che devono essere sanzionate dalla legge senza che questo sia da considerare una indebita limitazione del diritto alla libertà di espressione.

La Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale (n.913/2008) è vincolante per gli Stati Europei e oltre a riconoscere l'*hate speech* come *hate crime* ovvero come reato penale, richiede agli stati membri di prevedere

14 G. Pino, *Discorso razzista e libertà di manifestazione del pensiero*, in "Politica del Diritto" (2008), XXXIX, 2, pp. 287-305.

15 G. Ziccardi, *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, 2016

un aggravante. Esiste poi il Protocollo Addizionale della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica, cybercrime (2004), firmato nel 2011 ma non ratificato dall'Italia e da altri Stati membri, i cui principali obiettivi sono l'armonizzazione del diritto penale degli Stati ed il miglioramento della cooperazione internazionale per il contrasto contro il razzismo e la xenofobia su internet.

L'UE ha adottato, inoltre, una Direttiva sui diritti delle vittime di crimini, che impone agli Stati membri di tenere particolarmente conto delle vittime vulnerabili, come coloro che subiscono crimini d'odio (IP/12/1200). Infatti, l'Agenzia europea per i diritti fondamentali (FRA) ha pubblicato due relazioni a novembre 2012 sulle vittime di crimini d'odio che dimostrano che tali crimini sono un problema quotidiano in tutta l'UE, ma che molti di questi crimini non vengono denunciati, perseguiti e puniti.

1.4 IL RUOLO DELLE IT COMPANIES

I contenuti di *hate speech* postati sui social network aumentano di anno in anno. Un ruolo fondamentale nel contrasto a tale fenomeno è sicuramente ricoperto dai Social Network e dalle loro legislazioni in materia; tra i più importanti Social Network vi è però un atteggiamento discordante: si pensi a *Youtube*, parte del gruppo *Google* dal 2006, che vieta espressamente l'*hate speech*¹⁶, o a *Facebook*, che ne fa divieto ma, con un atteggiamento più tollerante, accettando la diffusione di messaggi che perseguono chiari fini umoristici o satirici.¹⁷

Appare necessario, dunque, tenere in considerazione il contesto in cui il fenomeno dell'*hate speech* ha più rilevanza: il mondo di Internet e dei Social Network.

In generale il mondo di Internet è visto come il luogo dove finalmente si può sviluppare una totale libertà dell'individuo in tut-

te le sue forme, in primis quella della libertà d'espressione. Si pensi ad esempio alla grande importanza della *networked participation*, la democrazia digitale, come anche al forte uso dei social network da parte dei politici o da parte dei giovani che se ne servono per organizzare proteste, campagne, azioni politiche e progetti sociali di rilievo extranazionale; in quest'ultimo caso l'uso di Internet dà la possibilità di mettere in contatto persone provenienti da ogni parte del mondo, permettendo spesso di eludere i canali di comunicazione *mainstream* e i sistemi di controllo politico nazionale.

Nonostante quanto appena rilevato, esistono anche molte teorie che intendono non sopravvalutare e ridimensionare il potere ed il potenziale dei social network, ed in generale di Internet. Lo scrittore Evgeny Morozov¹⁸ è fortemente critico nei confronti di quella che definisce la "*Google Doctrine*"; dal suo punto di vista infatti la circolazione delle informazioni attraverso i Social Network non aiuta nella definizione o creazione di poteri politici. Morozov contesta le analisi degli accadimenti politici attuate attraverso l'uso delle nuove tecnologie: in questa maniera secondo l'autore si opera uno svuotamento di significato, che mette a rischio il vero senso dell'analisi.

Sebbene, dunque, Internet e i social network ricoprano al giorno d'oggi spazi fondamentali per l'attività politica e sociale, tuttavia la relativa facilità con cui avviene la circolazione delle informazioni non deve

essere sopravvalutata, in quanto tale modalità di comunicazione molto spesso appare insoddisfacente e sfocia in fenomeni come razzismo, xenofobia, populismo e terrorismo.

Le esternazioni razziste e discriminatorie sul web si manifestano soprattutto nei Social Network perché rappresentano il luogo ideale dove è straordinariamente semplice entrare in contatto, commentare, condividere e far circolare le notizie; inoltre, sui Social, è estremamente semplice esprimere le proprie idee infatti i commenti o le discussioni sono immediati, possono essere apposti anche a distanza,

¹⁶ Si veda:

<https://support.google.com/youtube/answer/2801939?hl=en>

¹⁷ Si veda:

https://www.facebook.com/help/135402139904490?helpref=uf__permalink

¹⁸ E, Morozov, *The Net Delusion. The dark side of internet freedom*. Public Affairs, New York, 2012 p 13.

sono privi di qualunque costo, e, soprattutto sono coperti dall'anonimato¹⁹.

In aggiunta si deve sottolineare che i fautori dell'*hate speech* online, proprio grazie alla facilità con cui è possibile in questo contesto esprimere le proprie opinioni, non hanno il solo l'obiettivo di offendere, ma anche quello di amplificare la portata degli argomenti di cui parlano: un commento razzista posto in un social network darà forte risonanza all'argomento, di cui si parlerà tanto a livello formale quanto informale.

Tali problematiche e il dibattito sull'*hate speech* si è intensificato talmente tanto negli ultimi anni che ha coinvolto tutte le Istituzioni, nazionali e Internazionali. La Commissione Europea, il 31 maggio 2016, ha annunciato, insieme alle principali IT Companies (*Facebook*, *Twitter*, *Google*, *Youtube* e *Microsoft*) il "Codice di condotta sulle espressioni illegali di odio online"²⁰ e la creazione di un Sottogruppo ad alto livello UE per la lotta contro *hate speech* online, a cui partecipano le autorità internazionali e nazionali, nonché le principali *IT Companies* e le organizzazioni della società civile.

L'adesione al Codice comporta, per i Social Network, l'elaborazione permanente di procedure interne e l'offerta di formazione al personale in modo che sia possibile esaminare entro 24 ore la maggior parte delle richieste giustificate di rimozione di contenuti che incitano all'odio, e se del caso di cancellare tali contenuti o di renderli inaccessibili.

Inoltre le *IT Companies* si impegnano a rafforzare l'attuale partenariato con le organizzazioni della società civile, che contribuiranno a segnalare i contenuti istiganti alla violenza e a comportamenti improntati all'odio.

Infine la Commissione Europea mira a proseguire l'opera di elaborazione e promozione di narrazioni alternative indipendenti, di nuove idee e iniziative e di sostegno di programmi educativi che incoraggino il pensiero critico.

19 G. Ziccardi, *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, 2016

20 Si veda:

http://ec.europa.eu/justice/fundamental-rights/files/hate_speech_code_of_conduct_en.pdf

1.5 IL CASO ITALIANO

Anche in Italia, come nel resto d'Europa, i dati, relativi al fenomeno dell'*hate speech*, non sono confortanti: xenofobia, islamofobia, discorsi antisemiti e razzisti sono in crescita e, complice la grave crisi umanitaria che ha investito i paesi europei e balcanici e i recenti attacchi terroristici, ha assunto una rilevanza particolare nel corso del 2016.

Da una recente ricerca condotta da SWG²¹ emerge che nel web, tra gli argomenti che alimentano maggiormente le campagne di odio, si colloca proprio il tema centrale dell'immigrazione. Un'altra preoccupante caratteristica tutta italiana, che i frequentatori dei social network ben conoscono, vede personaggi pubblici, politici, uomini di potere e gli stessi giornalisti criminalizzare i migranti con interventi, slogan e affermazioni discriminatorie e xenofobe. Questa tipicità, che rivela una mancanza di cultura e di cultura digitale in chi dovrebbe essere d'esempio, rende ancora più difficile tenere sotto controllo un fenomeno che si alimenta spesso delle scintille provocatoriamente o inconsapevolmente innescate da altri.

In Italia, l'UNAR²² (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) per analizzare al meglio il fenomeno dell'*hate speech*, la sua portata e le sue possibili conseguenze ha istituito, a novembre 2015, l'Osservatorio Media & Internet, che si pone l'obiettivo di ricercare, monitorare ed analizzare quotidianamente, grazie

21 Disponibile su [http://www.lastampa.it/rw/Pub/Prod/PDF/Swg%20-%20Parole%20O__stili%20\(1\).pdf](http://www.lastampa.it/rw/Pub/Prod/PDF/Swg%20-%20Parole%20O__stili%20(1).pdf)

22Le attività dell'UNAR sono essenzialmente quattro. La prevenzione dei comportamenti discriminatori, attraverso campagne di sensibilizzazione e di comunicazione sui mass media, di educazione nelle scuole e di informazione nei luoghi di lavoro; la promozione di progetti e azioni positive volti ad eliminare le situazioni di svantaggio; realizzazione di studi, ricerche, corsi di formazione e scambi di esperienze con altri paesi appartenenti all'Unione europea. La rimozione degli effetti pregiudizievole con l'assistenza legale delle vittime e con inchieste sul fenomeno che ha originato la discriminazione, nel rispetto delle competenze proprie dell'autorità giudiziaria. Di particolare importanza è l'assistenza che l'UNAR fornisce attraverso il suo Contact Center a tutti i soggetti lesi da atti di discriminazione

ad un software specifico²³ e alcune parole chiave, non solo i contenuti dei principali social network (*Facebook, Twitter, GooglePlus, Youtube*), ma anche articoli, blog e commenti di forum che possono fomentare odio e intolleranza.

L'Osservatorio adotta una strategia interdisciplinare che combina l'analisi, il monitoraggio e la tutela delle vittime con lo studio, la ricerca e l'ideazione di campagne ed iniziative tese alla sensibilizzazione degli utenti di internet in materia di lotta all'odio, all'intolleranza e alla violenza on line.

L'UNAR, inoltre, condivide le esperienze realizzate con i gestori dei principali Social Network (*It-Companies*) e stabilisce rapporti di scambio con altre istituzioni come OSCAD, Polizia Postale e le principali ONG interessate al contrasto dell'*hate speech*, anche al fine di individuare obiettivi comuni in base ai quali programmare le azioni future.

Scopo di tale strategia è quello di aumentare il livello di consapevolezza del fenomeno, la sua portata, le sue possibili conseguenze e sviluppare strumenti e meccanismi per il contrasto della discriminazione e della violenza online.

L'Unar, inoltre, è stato inserito dalla Commissione Europea nel Sottogruppo ad alto livello UE per la lotta contro l'*hate speech* online e ha svolto, insieme ad otto Stati Membri, i due esercizi di *reporting* per valutare il codice di Condotta sulle espressioni illegali di odio online.

Nel periodo dell'esercizio, 4 settimane ognuno, gli Stati membri e/o le ONG partecipanti, si sono impegnate a raccogliere: i contenuti il-
 23 Il software dell'osservatorio lavora sulla base di un set di keywords messe a punto dall'ufficio tenendo conto della letteratura scientifica e della esperienza nel contrasto alle discriminazioni acquisita in oltre dieci anni di attività, ed analizza, tramite la sentiment analysis, quotidianamente migliaia di contenuti: una cospicua parte di essi viene catalogata nei report mensili per una lettura complessiva del fenomeno mentre una parte meno rilevante quantitativamente, ma ritenuta fortemente discriminatoria, viene segnalata per la rimozione ai social network o agli amministratori dei siti web (prevalentemente giornali on line e blog) che ospitano i contenuti discriminatori. L'ufficio, in questo primo anno di attività, si è occupato di monitorare i contenuti potenzialmente discriminatori nei seguenti *Hate Topic*: "Etnico-Razziale", "Rom-Sinti-Camminanti", "Islamofobia", "Antisemitismo", "Orientamento Sessuale e identità di genere".

legali di hate speech, le relative segnalazioni ai Social Network per sollecitarne la rimozione, le azioni svolte per ogni segnalazione e soprattutto il tempo intercorso tra la segnalazione al Social e la rimozione vera e propria.

Per il primo esercizio di *reporting* (dal 10 ottobre al 18 novembre 2016) la Commissione Europea, per la raccolta del materiale richiesto, ha messo a disposizione un *template excel* mentre nella seconda fase (20 marzo al 5 maggio 2017), per velocizzare e rendere più preciso e uniforme il processo di segnalazione dei contenuti di Hate Speech alle IT Companies, è stata sviluppata la piattaforma online *EUSurvey*. I principali miglioramenti apportati al tool di segnalazione web riguardano soprattutto la parte relativa ai feedback da parte delle IT Companies. La piattaforma, infatti, oltre a rendere più facile la segnalazione e ad aver migliorato le opzioni di risposta riesce a catturare, senza sovrapposizioni, tutti i possibili scenari sul contenuto segnalato (se il contenuto viene rimosso o meno, se il Social invia o meno un feedback).

Per quanto attiene il processo di rimozione - in concomitanza con il primo esercizio di reporting avviato dalla Commissione - si è registrata una maggiore attenzione da parte dei Social Network alle segnalazioni inviate. Tuttavia, è doveroso evidenziare che la tempistica indicata dalla Commissione (4 settimane) non è stata rispettata. Si è giunti, infatti, al 50% di rimozione dei contenuti segnalati solo nei giorni immediatamente successivi al termine ultimo per la presentazione dei risultati dell'esercizio alla Commissione Europea da parte dei partecipanti.²⁴

Dopo la seconda fase di monitoraggio, invece, si è registrato sicuramente un maggior numero di rimozioni, una maggiore attenzione al rispetto della tempistica e soprattutto una maggiore attenzione ai feedback da parte delle IT Companies, infatti per circa l'80% dei contenuti segnalati le IT Companies hanno inviato un *feedback*.²⁵

24 Si veda: http://ec.europa.eu/information_society/newsroom/image/document/2016-50/factsheet-code-conduct-8_40573.pdf

25 Si veda: http://ec.europa.eu/newsroom/just/item-detail.cfm?item_id=71674

1.5 L'ALFABETIZZAZIONE DIGITALE E IL COUNTER SPEECH COME STRUMENTI DI CONTRASTO ALL'HATE SPEECH ONLINE

Il sondaggio dell'Eurobarometro sul Pluralismo e la Democrazia dei Mezzi di Comunicazione²⁶, relativo al 2016, dimostra che il 75% delle persone che seguono e/o partecipano a discussioni e conversazioni online hanno sentito, letto oppure sono state coinvolte in prima persona in dibattiti che incitano, promuovono o giustificano odio, disprezzo, xenofobia o altre forme di intolleranza.

Per tali motivazioni è importante che gli utenti di Internet siano in grado di comprendere, analizzare, valutare e verificare non solo i contenuti espliciti, ma anche i messaggi impliciti. Nel caso dei discorsi d'odio tale aspetto diviene fondamentale.

L'insieme delle competenze e degli ambiti di conoscenza di cui, soprattutto i giovani, hanno bisogno per trattare le informazioni sono uno degli aspetti dell'alfabetizzazione digitale che è appunto, la capacità di accedere a Internet, di comprendere, criticare e creare informazioni e contenuti online.²⁷

In generale, ogni utente di Internet, impara i metodi e le norme necessarie per navigare online nel corso delle sue attività in rete diventando, così, sufficientemente "competente" per riuscire a cavarsela da solo e soddisfare la maggior parte delle proprie esigenze. Tuttavia, per evitare che i giovani riproducano aspetti negativi e cattive abitudini che sono conseguenza del discorso d'odio online diventa necessaria una maggiore padronanza di dei propri mezzi.

Innanzitutto è necessario saper individuare il discorso d'odio online, occorre, quindi, sapere in cosa consiste e come valutarne l'eventuale impatto, ma anche saper individuare stereotipi e pregiudizi quando sono espressi soltanto in modo implicito.

26 Si veda: http://ec.europa.eu/justice/fundamental-rights/files/media-pluralism-factsheet_en.pdf; http://data.europa.eu/euodp/en/data/dataset/S2119_86_1_452_ENG

27 S. Livingstone, *Internet Literacy: Young people's Negotiation of New Online Opportunities*, Digital Youth, Innovation, and the Unexpected (2008), MIT Press

In rete, inoltre, si trova una grande quantità di informazioni e per questo i giovani hanno bisogno di competenze adeguate per non prendere sempre per buono tutto quello che leggono sul web. Tale precauzione è valida in particolare per alcune informazioni errate, o le cui fonti non sono adeguatamente citate, che alimentano i pregiudizi nei confronti di gruppi particolari. Gli utenti devono, dunque, essere in grado di individuare gli eventuali errori nelle argomentazioni e devono essere consapevoli dell'importanza di controllare i fatti, cercare altre fonti, "ascoltare l'altra parte" e controllare l'autorevolezza di un sito.

Esistono, infatti, migliaia di siti il cui scopo è promuovere razzismo e altre forme di discriminazione. Tali siti di "incitamento all'odio" sono spesso collegati tra di loro e si servono talvolta di altri siti per sostenere le loro affermazioni razziste. Oggi molti siti razzisti sono più astuti, tanto da tentare perfino di occultare il loro razzismo, affermando ad esempio di voler promuovere la difesa dei valori nazionali.

Si può, dunque, imparare a riconoscere una *fake news*, così come si può riconoscere un discorso d'odio sui Social Network e contestualmente segnalarlo per la rimozione utilizzando i form messi a disposizione dal Social stesso.

Segnalare un discorso di incitamento all'odio non è, però, l'unico mezzo possibile per contrastarlo, è importante, infatti, che gli utenti del web, e soprattutto dei Social Network, siano consapevoli del fatto che anche loro stessi possono giocare un ruolo fondamentale nella lotta al contrasto all'*hate speech* promuovendo azioni di *counter speech*.

Il *counter speech* è, infatti, una risposta frequente ai contenuti che incitano all'odio o all'estremismo, affidata agli utenti del web che, possono intervenire direttamente cercando di dissuadere l'aggressore, senza sottovalutarne il potenziale dannoso. Infatti, prendere con leggerezza i tanti commenti violenti e discriminatori che si leggono, ignorandoli, può comportare una cattiva valutazione di ciò che si nasconde dietro al commento e dell'impatto che una determinata opinione può avere sul comportamento dell'*hater*. Questo metodo per contrastare l'*hate speech* ha i suoi vantaggi:

è più veloce, più flessibile ed efficiente, capace di affrontare l'odio in ogni lingua e ovunque ci si trovi, mantenendo saldo il principio dello spazio pubblico aperto e libero per il dibattito.

È importante sottolineare, però, che il *counter speech* è comunque un fenomeno complesso che non va considerato come il semplice dissentire o confrontarsi con un contenuto su un Social Network. A volte, infatti, può essere esplicito, come quando controbatte le opinioni o nel caso in cui cerca attivamente il contenuto incitante all'odio criticandolo in maniera diretta. Altre risposte, invece, possono essere meno esplicite: alcune denunciano i discorsi incitanti all'odio, bloccare o disattivare l'utente, o manifestare il disaccordo in un messaggio privato. In altri casi vengono creati gruppi spiritosi o gruppi seri che si contrappongono ad una pagina o ad un individuo. È bene, quindi, specificare che esiste un *counter speech* costruttivo che avvia discussioni serie su temi specifici, relativi a contenuti incitanti l'odio e un *counter-speech* non costruttivo che mette in discussione i contenuti incitanti all'odio attraverso attacchi personali e offese.²⁸

Secondo quanto consigliato dagli attivisti del *No Hate Speech Movement*²⁹ è cruciale anche evitare di porsi sullo stesso piano e con lo stesso tono dell'interlocutore per evitare di inserirsi in una spirale di violenza verbale e verbosa che non conduce da nessuna parte. La contro-narrativa ideale sta nell'elaborare

una risposta educata e ironica, sottolineando l'inopportunità del commento in questione o la falsità del dato riportato. Infatti, è una buona soluzione anche incoraggiare l'*hater* a leggere altri articoli che spieghino nel dettaglio perché l'opinione d'odio è fondata su elementi falsi.

In conclusione, uno strumento prezioso nelle mani dei cittadini che frequentano quotidianamente il web è il manifesto del progetto *Parole O__stili*³⁰, il primo decalogo per contrastare l'*hate speech* in Italia. I promotori sottolineano come sia fondamentale considerare l'ambiente virtuale come una sfaccettatura del reale e, di conseguenza, i toni usati e le opinioni espresse non debbano distanziarsi in maniera sostanziale. Evitare l'aggressività e prediligere il dialogo sono altri due punti di questo manifesto contro l'odio che si appella ai dettami del buon senso e dell'educazione che, su Internet, talvolta sembrano mancare, forse proprio a causa della nostra scarsa *digital literacy*.

In definitiva, è necessario immettere in rete buone prassi che educino la comunità ad autoregolarsi e ad intervenire laddove vi siano privazioni di diritti, offese e minacce, per aumentare la presa di coscienza forte sul fenomeno e innescare un'interazione costruttiva tra pari che favorisce la prevenzione dei comportamenti a rischio.

28 Si veda: <https://www.demos.co.uk/wp-content/uploads/2015/11/Counter-speech-Italian.pdf>

29 La campagna giovanile per i diritti umani on line "*No Hate Speech Movement*" è un progetto gestito dal settore gioventù del Consiglio d'Europa che mira a combattere il razzismo e le forme di discriminazione on line, fornendo ai giovani e alle associazioni le competenze necessarie per riconoscere e svolgere azioni contro le violazioni dei diritti umani. La campagna prevede diverse consultazioni, incontri preparatori con esperti, operatori nel settore dell'animazione socio-educativa e giovani, assicurando così non solo un'azione di sensibilizzazione per i giovani ma soprattutto dei giovani e con i giovani. La gioventù gioca un ruolo cruciale nella campagna sia nella sua adesione on line che nelle altre attività dove si può essere sostenitori importanti. Si veda <http://www.coe.int/en/web/no-hate-campaign/objectives-and-priorities-2016-2017> e <http://www.nohatespeech.it>

Francesca Cerquozzi vive a Veroli (FR) città nella quale è Consigliera Comunale.

Laurea con lode in Filosofia presso l'Università degli studi di L'Aquila con una tesi incentrata sugli scritti teologici giovanili di Hegel.

L'interesse per la politica e le tematiche connesse ai diritti umani hanno permeato sin dal principio il suo percorso accademico e lavorativo.

Ha conseguito un Master di II livello in Management e Politiche delle Amministrazioni Pubbliche e un Executive Master in Leadership Politica presso la School of Government della LUISS GUIDO CARLI.

Lavora come Esperta presso il Contact Center UNAR, Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali,

30 Si veda: <http://www.paroleostili.com/>

Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dove si occupa principalmente di discriminazioni online, hate speech e fake news.

cerquozzi.francesca@gmail.com

Bibliografia

N. Abbagnano, *Storia della filosofia. Vol. 1: La filosofia antica, la patristica, la scolastica.*, Torino, 2006.

H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano 2003.

M. Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Bologna, 2008.

Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano. 2000.

A. Colombo, *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, 2012.

V. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Roma-Bari, 2009

I. Diamanti, *La sicurezza in Italia. Significati, immagine e realtà. Terza indagine sulla rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza con un confronto su scala europea*, in "Quaderni Unipolis", 2010.

I. Eibl-Eibesfeldt, *Liebe und Hass. Zur Naturgeschichte elementarer Verhaltensweisen*, tr. It. a cura di G. Pettenati, Milano, 1971.

M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Bari-Roma, 2012.

J Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 2005.

S. Livingstone, *Internet Literacy: Young people's Negotiation of New Online Opportunities, Digital Youth, Innovation, and the Unexpected* (2008), MIT Press

E. Morozov, *The Net Delusion. The dark side of*

internet freedom. Public Affairs, New York, 2012.

G. Pino, *Discorso razzista e libertà di manifestazione del pensiero*, in "Politica del Diritto" (2008), XXXIX, 2, pp. 287-305.

F. Rampini, *Rete padrona. Amazon, Apple, Google e CO. Il Volto oscuro della rivoluzione digitale*, Milano, 2014.

T. Van Dijk, *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Roma, 2004.

G. Ziccardi, , *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, 2016.

L'argomentazione giuridica e l'intelligenza nel diritto

Jessica Mazzuca

ABSTRACT

Il saggio prende avvio dalla considerazione che, oggi, il concetto di diritto sia intimamente connesso all'idea che il fenomeno giuridico si presti a essere inteso in modo innovativo, per il rilievo che l'argomentazione giuridica è destinata ad assumere. Si vuole valorizzare la natura dinamica del diritto, soffermando l'attenzione su alcune delle recenti teorie dell'argomentazione giuridica. L'obiettivo è di ricostruire l'argomentazione giuridica come un' "istanza immanente" al fenomeno giuridico, nella misura in cui la stessa garantisce al diritto la sua apertura verso dimensioni che il positivismo ha tradizionalmente inteso come estranee alla sfera giuridica: quelle dei valori e dei fatti.

Nowadays, the concept of law is closely related to an idea that law may be entertained in an innovative way because of the significance of legal argumentation takes on the law. This article, focusing on the dynamic nature of law, explains in more detail

SOMMARIO

1. LE METAMORFOSI NEL DIRITTO: DALL'ETÀ MODERNA AI GIORNI NOSTRI; 2. REALTÀ E ARGOMENTAZIONE: IL DINAMISMO CREATIVO DEL DIRITTO; 3. PER UNA VERSIONE CONTEMPORANEA DELL'ARTE ARGOMENTATIVA; 4. LA FRAGILITÀ DELLA CERTEZZA (GIURIDICA) COME COMPAGNA DI VIAGGIO

Massimo Severo Giannini, ricordando Capograssi, sostiene che la costruzione concettuale e l'attenzione ai fatti devono essere considerate insieme, per evitare di incorrere in una sociologia descrittiva. Appare auspica-

some of theories about the legal argumentation. The underlying argument is that legal argumentation lives in the structure of law, guaranteeing the specificity of law, namely its opening to dimensions that legalistic positivism has traditionally meant as extraneous to the legal phenomenon.

PAROLE CHIAVE

DIRITTO (OGGETTIVO)
SCIENZA GIURIDICA
ARGOMENTAZIONE GIURIDICA

KEYWORDS

LAW
LEGAL SCIENCE
LEGAL ARGUMENTATION

bile, così, il superamento di un'impostazione giuridica che fa perno su un'anima fissa, statica e inamovibile del diritto, per apprezzare nuove prospettive, idonee a conformare il diritto alla peculiare sensibilità e complessità dei rapporti sociali.

Pertanto, rispetto alla complessità del reale, l'impiego della regola giuridica non può esaurirsi in una sterile attività ricognitiva, ma deve immergersi nell'esperienza umana. In tal senso, il diritto non si presenta più come un concetto statico e ripiegato sulle asettiche formulazioni normative, ma rivela un'immagine dialettica, che risponde al paradigma del dina-

mismo e della flessibilità, senza peraltro nulla scontare in termini di certezza e di stabilità dei rapporti giuridici.

Lungi da derive logico-formalistiche, appare indispensabile un'attitudine ermeneutica e argomentativa del giurista, idonea a perseguire il senso del reale e ad allineare il diritto al naturale divenire della vita sociale.

1 LE METAMORFOSI NEL DIRITTO: DALL'ETÀ MODERNA AI GIORNI NOSTRI

A partire dalla fine degli anni '50 del Novecento si registra una ripresa degli studi sul tema dell'argomentazione giuridica che, per circa due secoli, è rimasta alquanto marginale nella cultura del diritto.

Questa ritrovata attenzione all'argomentazione segna anche il riemergere del ruolo del giudice, che vede rivalutato il carattere giustificativo della sua attività, non più contenibile in una mera tecnica di ricognizione acritica della volontà del legislatore. Invero, padri di questo asettico modello di ragionamento giuridico sono i teorici del positivismo tradizionale che insegnano ad osservare da vicino il dato normativo imposto, considerato in grado di soddisfare ogni evenienza, e sostengono la teoria dell'interpretazione rispondente all'ideale di scientificità del diritto, sì da ridurre le ingiustizie e gli arbitrii che si celano nelle maglie dell'interpretazione creativa dei giudici¹.

È noto come il positivismo giuridico per molto tempo ha coltivato l'idea che fosse possibile interpretare ed applicare le norme in maniera asettica, senza l'intrusione di valutazioni, di opinioni e di scelte da parte dei giuristi. Questo approccio al diritto finisce, pertanto, per prediligere strumenti giuridici in grado di assicurare la meccanica applicazione al caso concreto della legge scritta, espressione della volontà del sovrano, a tutto vantaggio della separazione dei poteri e della certezza del diritto.

¹ Per un approfondimento del positivismo cfr. N. Bobbio, *Il positivismo giuridico*, Torino, 1996; ID., *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, (1965), Milano, 1977; U. Scarpelli, *Cos'è il positivismo giuridico*, Milano, 1965; più di recente, A. Schiavello, *Il positivismo giuridico dopo Herbert L.A. Hart. Un'introduzione critica*, Torino, 2004

Non a caso, la tecnica normativa più frequentemente utilizzata in quel contesto storico-politico è quella della codificazione, attraverso la quale il diritto vigente viene enunciato in compilazioni di carattere sistematico, unitario e coerente, così da esprimere il più chiaramente possibile la volontà del sovrano.

Le codificazioni definiscono, sul piano del diritto, l'aporia dello Stato moderno, nato dal disfacimento dell'universo giuridico medievale, dove il diritto si presenta fondato su una farraginosa pluralità di fonti, tali da legittimare l'intervento creativo del giudice. Da qui le ingiustizie, gli arbitri e tutti gli inconvenienti pratici, per ovviare ai quali gli illuministi avviano un processo di accentramento delle fonti di produzione del diritto nell'unica fonte della volontà del sovrano². Di conseguenza, il compito dell'interprete si esaurisce in una meccanica applicazione della legge, al punto che perfino in sede di giudizio di equità si riconosce la propensione ad individuare la giustificazione in seno alla legge positiva. L'equità può fungere da temperamento del diritto positivo, ma soltanto quando viene operato un richiamo esplicito nel codice o nelle leggi: «perentorio l'osservare che siffatta equità può in tali casi servir di criterio al giudice appunto e solamente perché il diritto positivo glielo permette»³.

Non è un caso che da questa epoca giunga a noi la fascinosa e al contempo rassicurante convinzione che il diritto si esaurisca nella produzione ed applicazione di *regulae iuris* fondate sull'autorità politica. Il grande programma dell'età moderna è, infatti, quello del

² Per una panoramica storico-giuridica sul tema, risulta prezioso il contributo di G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, 1976

³ Sull'Equità: V. Scialoja, *Del diritto positivo e dell'equità*, Camerino, 1879, ora in *Studi giuridici*, III, Parte prima, Diritto privato, Roma 1932, p. 15; P. Bonfante, allievo di Scialoja: "per quel che riguarda il lato pratico, è abbastanza sicuro che l'equità non deve essere rimessa all'arbitrio del giudice, ma al legislatore", *Lezioni di filosofia del diritto*, Milano, 1986, p. 35; *Contra*, Aristotele che nell'*Etica Nicomachea*, Torino, 1986, considera, invece, "l'equità come rimedio all'ottusità della legge, rendendola flessibile"

superamento del particolarismo⁴, che nuoce alla stabilità del sistema, attraverso la sua trasformazione in un'estensione riducibile a un'unica misura metrica lineare.

Questa impostazione trova compiuta espressione anche nello stile della sentenza, che è strutturata secondo lo schema espositivo del sillogismo⁵. Si tratta della concezione secondo cui il giudice, come scrive Montesquieu, non è altro che la mera "bouche de la loi"⁶, e si limita ad applicare la norma generale al caso concreto, secondo un procedimento sillogistico, dove la premessa maggiore è la norma, la premessa minore è il fatto concreto e la sentenza è la conclusione, cioè il prodotto di un ragionamento diretto a ricondurre il fatto alla norma. Invero, il sillogismo non ha alcun riguardo al ragionamento seguito dal giudice per giungere alla conclusione, perché questa è già contenuta nelle premesse, e da esse dipende.

Il sillogismo serve, così, sia come strumento di controllo dell'operato del giudice sia, sul piano interno, come criterio guida nell'attività decisionale dell'interprete. In piena adesione a questa impostazione, Cesare Beccaria afferma che «in ogni delitto si deve fare dal giudice un sillogismo perfetto; la [premessa] maggiore dev'essere la legge generale, la minore l'azione conforme o no alla legge, la conseguenza la libertà e la pena»⁷.

È chiaro, quindi, come l'approccio moderno al diritto abbia inteso sostenere ed abbracciare una funzione meramente meccanica dell'attività dell'interprete⁸, in quanto meglio rispon-

4 Sul punto una nota riflessione di G. Tarello «il particolarismo giuridico è la mancanza di unitarietà e di coerenza dell'insieme di leggi vigenti in una data sfera spazio-temporale, individuata in seguito ad un giudizio di valore secondo il quale in quella stessa sfera vi "dovrebbe" essere o, ci si "aspetterebbe" vi fosse, unità e coerenza di leggi», *Le ideologie della codificazione. Dal particolarismo giuridico alla codificazione napoleonica*. Dispense I, Anno accademico 1968-69, Genova, CLU, p. 183

5 Sul sillogismo giuridico: AA.VV., *Filosofia del diritto. Introduzione critica al pensiero giuridico e al diritto positivo*, D. Canale, *Il ragionamento giuridico*, Torino, 2013, p. 199-204

6 Ch. de Montesquieu, *De l'esprit des lois*, Amsterdam-Leipsick, 1769, p. 154

7 C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, 1764, p. 53

8 Pervero, il dibattito moderno sul rapporto tra interprete e legge nell'individuazione della regola giuridica da

dente all'esigenza razionalistica e alla diffusione dell'ideale teorico di scientificità del diritto, nonché di quello concreto di certezza⁹. In questo senso, i giuristi "moderni" si sono impegnati strenuamente nel compito di constatare e dimostrare il diritto¹⁰. Così, imitando i metodi del coevo pensiero scientifico, di tipo causale, impregnato di oggettivismo e descrittivismo, si è creduto fermamente che le leggi, semplici, chiare e scritte nei codici, potessero essere studiate e applicate senza l'intrusione di valutazioni o di scelte esterne¹¹. Non a caso,

applicare è destinato ad avere un diverso sviluppo se ci si muove entra i confini della scuola storica del diritto, destinata, poi, a sfociare nella Pandettistica. In assenza di una codificazione cui far riferimento, il compito di razionalizzazione del diritto esistente viene affidato al lavoro interpretativo dei giuristi, anziché dall'opera di un legislatore. L'ordinamento è coerente e completo, sebbene la coerenza e la completezza sono l'opera di giuristi più che del legislatore. Un atteggiamento destinato a trovare sostenitori nel mondo anglosassone, modulato ed adattato all'idea della razionalità della giurisprudenza (il rispetto del precedente, l'analogia), per poi essere attaccato dai movimenti anti-formalisti sia in Francia con Hariou, che in Germania con Jhering.

9 Sicuramente, la svolta cartesiana, R. Cartesio, *Discorso sul metodo*, 1637, a cura di R. Campi, Siena, Barbera, 2007, ha contribuito ad accelerare il brusco cambio di rotta, accentuando la cattiva fama della dialettica aristotelica (ormai connotata da un destino di vaghezza e di oscura incertezza conoscitiva), per dare ampio margine di azione al sapere scientifico, e in particolare al metodo analitico proprio delle discipline matematiche. Naturale conseguenza è la derubricazione del sillogismo in mera retorica, destinato tutt'al più «ad esporre agli altri più facilmente delle ragioni già note», ID., *Regole per la guida dell'intelligenza*, a cura di L. Urbani Ulivi, Milano, 2000, p. 233. Le critiche mosse alla accennata posizione (Cfr. U. Scarpelli e C. Luzzati, *Compendio di filosofia del diritto*, Torino, 2000, p. 16) attengono alla infondatezza dell'idea di proposizioni normative vere o false, potendo le stesse essere «obbedite o violate, giammai verificate o falsificate».

10 Sull'incidenza del sapere scientifico sul metodo della giurisprudenza vedi N. Bobbio, *Il positivismo giuridico*, Torino, 1996, p. 336; Id., *Scienza giuridica*, in *Contributi ad un dizionario giuridico*, Torino, 1994, p. 340 e ss.

11 Ne costituiscono riprova gli scritti di Bacone e di Newton, germogliati in un contesto storico impregnato dal complesso di convinzioni che circolano in quella società: l'empirismo di Bacone che ancora la scienza alla ricerca di regolarità e così facendo: "rese possibile la partecipazione all'attività scientifica ad individui che disponevano di una formazione o di capacità minori, in grado di raccogliere dati e informazioni dalla fonti più disparate,

alla fine del Settecento, si diffonde l'idea che l'oggetto di studio del diritto non sia interno alla prassi giuridica, ma esterno, divenendo tale la normativa vigente. In tal senso Thibaut scrive nelle prime pagine del suo *Sistema del diritto delle pandette* che «le leggi abbisognano di un'esposizione scientifica, cioè sistematica; ed in questo senso son chiamate Scienza del diritto in senso obiettivo, iurisprudencia, ovvero ius»¹².

Ciò richiede, quindi, l'accertamento della norma in quanto "corrispondente" alla volontà legale – così in Francia, dove il diritto è legge, ovvero al concetto – così in Germania, dove il diritto è sistema

Con la riformulazione del paradigma positivista emerge, invece, la piena consapevolezza della distinzione concettuale tra la disposizione, intesa come il testo scritto e adottato dal legislatore, e la norma, come significato attribuito al primo attraverso l'interpretazione¹³. Ciò è dovuto all'inevitabile polivalenza linguistica delle parole, che rende spesso aleatorio lo stesso senso letterale¹⁴. In tal caso, la risposta va ricercata nel ragionamento dell'interprete, finalizzato ad argomentare la corrispondenza della regola scelta al testo giuridico. La norma non è più, quindi, un fenomeno statico, precostituito, ma il prodotto dell'attività dell'interprete e dipende dal contesto storico, sociale e circostanziale nel quale viene di volta in volta applicata¹⁵.

dalle conchiglie al moto delle maree"; il metodo induttivo-deduttivo di Newton che rinsalda, altresì, l'idea che la realtà sia governata da leggi che gli uomini possono comprendere.

12 Thibaut, *Sistema del diritto delle pandette*, Napoli, 1857, pp.3-4

13 Sulla distinzione tra disposizione e norma e sui molteplici significati del concetto "significato" si rinvia, fra i molti contributi a: U. Scarpelli, *Norma*, in *Gli strumenti del sapere contemporaneo*, II – *I concetti*, Torino, 1985; R. Guastini, *Le fonti del diritto e l'interpretazione*, Milano, 1993, *Interpretare e argomentare*, Milano, 2011.

14 Sottolinea la rilevanza del tema del linguaggio, C. Luzzati, *La vaghezza delle norme. Un'analisi del linguaggio giuridico*, Milano, 1990; *Id.*, con specifico riguardo alla prospettiva della svolta linguistica, *Del giurista interprete*, Torino, 2016.

15 Si pensi a quanto è accaduto, in tempi recenti, all'indomani dell'evoluzione dell'istituto della responsabilità extracontrattuale (art. 2043 c.c.) che,

Logica conseguenza di questo cambiamento è il superamento del ragionamento deduttivo, proprio del modello sillogistico. La definizione delle premesse non è più, infatti, semplice oggetto di constatazione o rilevazione di dati preesistenti, ma è il prodotto di un ragionamento dell'interprete sulle fonti del diritto e sul fatto concreto. Sicché, secondo la nuova sensibilità giuridica, posto che il diritto non è più soltanto l'insieme delle norme date dal sovrano, e posto altresì che la decisione finale non è più riconducibile allo schema sillogistico improntato alla logica formale, ne deriva la valorizzazione del ruolo dell'interprete.

Tuttavia, se il diritto non corrisponde ad una realtà giuridica oggettiva già data, ma trova il suo fondamento nel ragionamento dell'interprete, il quale a sua volta è chiamato a "ricostruire", e non più ad applicare le premesse per pervenire alla decisione finale, ecco allora che alla soluzione dei problemi si perviene per congetture, confutazioni, ragionamenti, non più per pura constatazione. In altri termini, la qualificazione e la determinazione dei fatti dipende dallo studio dell'interprete, da un sofisticato ragionamento sulle fonti del diritto e sugli elementi del caso, che necessariamente coinvolge anche la personalità di chi è chiamato a compierlo.

I cambiamenti in campo giuridico sono, altresì, influenzati dal mutamento di paradigma che tocca il pensiero strettamente scientifico, che sgretola l'idea di oggettività che l'aveva connotato. Una teoria interamente basata sull'idea della verità come corrispondenza, è stata l'ambizione del neopositivismo logico, che ripensa il modello logico applicato al linguaggio, formulando l'idea che quanto si afferma abbia significato solo nella misura in cui può esserne verificata la sua corrispondenza ad un dato osservabile¹⁶. Il neopositivismo, nel

per opera della giurisprudenza, ha visto ampliato il contenuto del concetto di danno risarcibile, derivante non più solo dalla lesione dei diritti assoluti, ma anche dalla violazione dei diritti relativi. Proprio l'equiparazione tra diritti assoluti e diritti relativi, per effetto del diritto vivente, ben esprime come l'immedesimazione tra legge e norma sia, ormai, meramente apparente.

16 La prospettiva neopositivistica si sviluppa in Europa

suo tentativo di stabilire un nesso stretto tra il significato e la verità degli enunciati, esclude così dalla razionalità il discorso giuridico, in quanto nessun fatto osservabile può corrispondere alla “norma”, alla “proprietà”, esito cui giungono anche i realisti scandinavi¹⁷.

Tuttavia, anche questo metodo è destinato a fallire. Comincia a tramontare la concezione che la scienza sia in grado di dispensare certezze scolpite sulla pietra¹⁸. Lo è, a dire il vero, da quando il principio dell'indeterminazione formulato da Heisenberg ha inferto un duro colpo alle categorie cartesiane di soggetto ed oggetto, stabilendo il primato dell'osservatore sulla «cosa» che viene osservata, e dunque la priorità del punto di vista interno, da cui procede la ricerca. Quine, uno dei più duri detrattori dei dogmi dell'empirismo, ha affermato che tutto dipende dal concetto che noi adottiamo, che è un presupposto razionale del nostro oggetto di studio, ed è argomentabile¹⁹. È il concetto di osservazione empirica che viene, quindi, ad essere radicalmente stigmatizzato; ormai non semplice presa d'atto, ma attività condizionata dall'apparato teorico del soggetto agente, che non rappresenta più il “dato”, ma ne tiene conto.

Con Karl Popper diventa chiaro che non esiste un criterio capace di assicurare la verità di una teoria scientifica. Infatti, *«l'intera storia dei dati puri, veri, con la relativa certezza, è una teoria*

e vede il periodo di massima fioritura intorno agli anni Trenta. Questa corrente di pensiero, che vede in Rudolf Carnap uno dei suoi maggiori esponenti, ritiene che il linguaggio risponda ad un'unica funzione, quella descrittiva, il che comporta la corrispondente messa in crisi della “voce” del giurista, privato dei giudizi di valore e delle prescrizioni. Non è un caso se uno dei tratti peculiari di questo movimento è l'approccio antimetafisico, come testimonia il celebre attacco che Carnap in *Il superamento della metafisica mediante l'analisi del linguaggio*, (1932) rivolge alla prolusione di Martin Heidegger, *Che cos'è la metafisica* (1929).

17 Per tutti, K. Olivecrona, *Il diritto come fatto*, trad. it. di S. Castiglione, Milano, 1967. Il realismo giuridico scandinavo, pur nelle sue due articolazioni interne, presenta una prospettiva comune, fondata sull'idea che l'unica realtà sia quella empirica, inscritta nelle coordinate spazio-tempo.

18 È la visione, tra i tanti, di H. Hahn, O. Neurath, R. Carnap, *La concezione scientifica del mondo*, (1929), Bari, 1979

19 W.V.O. Quine, *Parola ed oggetto*, Milano, 2008.

*sbagliata, sebbene sia parte del senso comune»*²⁰, sicché non può esistere un criterio di verità, né tanto meno il sapere scientifico può continuare ad essere dominato dal tradizionale criterio dell'induzione che “non esiste o, che è lo stesso, non ha alcun valore di verità”²¹.

L'evoluzione del sapere passa attraverso autentiche rivoluzioni, che provocano un cambiamento radicale del pensiero, al punto che le idee fino a quel momento in vigore diventano irrilevanti, prive di senso, “incommensurabili” alla luce della teoria successiva²². Di sicuro, non è stato e non è facile, per alcuni, accettare questo cambio di paradigma: una diversa cornice di riferimento teorico, svincolata da riferimenti stabili, che si erano rivelati utili per tanto tempo. Forse, non è stato facile accetta-

20 La prospettiva portata avanti da K. R. Popper, *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*. Roma, 1975, p. 92, è quella nota della “falsificazione”, duramente criticata da T. Kuhn, sul presupposto che la mancanza di un criterio procedurale a sostegno di tale teoria, le faccia perdere le fattezze di un metodo, riducendola a pura ideologia, T. Kuhn, *Logica della scoperta o psicologia della ricerca?* A cura di I. Lakatos e A. Musgrave, 1986, p. 85. Karl Popper per sostenere la sua tesi, che una teoria potesse essere ritenuta scientifica solo se falsificata, riprende il problema dell'induzione posto da David Hume, per il quale la scienza si occupa solo di teorie e non può fornirci una “legge di natura”. Hume sostiene, infatti, che la pratica induttiva non può essere giustificata da un argomento razionale, in quanto al cuore delle nostre pretese di conoscenza non c'è la ragione, bensì la credenza (da lui definita “un'idea vivace relazionata ad una presente impressione”), guidata dall'abitudine, D. Hume, *Trattato sulla natura umana* (1739)

21 K. R. Popper, *Postscriptum alla logica della scoperta scientifica. Il realismo e lo scopo della scienza*, (1956), Milano, 1984, p. 41 ss., p. 80 ss.; ID., *Congetture e confutazioni*, Bologna, 1972 dove afferma che «l'osservazione è sempre selettiva. Essa ha bisogno di un oggetto determinato, di uno scopo preciso, di un punto di vista, di un problema».

22 È quello che T. Kuhn in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, 2009. chiama un mutamento di paradigma, per cui un modello di spiegazione scientifica viene sostituito da un altro non in seguito a falsificazioni empiriche o argomentative del modello precedente, ma con un atto rivoluzionario che semplicemente insedia il nuovo modello espungendolo da quello precedente. Tale tesi mette, quindi, in discussione con successo l'idea di uno sviluppo lineare e puramente cumulativo della scienza.

re tutto questo per il giurista (positivo) che si appigliava all'ovvio e al naturale, ma neanche per l'uomo di scienza, che credeva fermamente che l'oggetto della scienza avesse una realtà unica, da dimostrare e constatare, non già da argomentare.

Tuttavia, sebbene il progresso scientifico ha il merito di aver messo a fuoco l'importanza delle "rotture" nella scienza, è anche vero che questo modo di ragionare reca con sé l'inconveniente di negare gli ovvi aspetti cumulativi del sapere. Ogni scoperta scientifica non avanza per rivoluzioni totali, in cui tutto è negato e azzerato, piuttosto procede alla ricostruzione del sapere antico, cercando di stanare quel dettaglio, quasi impercettibile, che ai predecessori era sfuggito, in quanto non evidente, ma ugualmente esistente²³. Tra la scienza antica e quella moderna non c'è, pertanto, una rottura radicale, piuttosto un serrato dialogo.

Le medesime considerazioni possono essere fatte valere anche sul piano del sapere umanistico²⁴. Il ritorno al ragionamento giuridico non è, infatti, avvenuto negando con forza il dogma positivista, anzi è il risultato di un processo in continua evoluzione che dimostra che qualcosa era stato seminato "sotto traccia"²⁵.

23 Così Galileo, costruisce la sua nuova fisica: all'inizio della caduta di un corpo è l'accelerazione a rimanere costante, non la velocità come sosteneva Aristotele. Ed Einstein farà lo stesso per superare Newton: il movimento di Mercurio non segue esattamente le orbite di Newton.

24 Su questo tema fondamentale è il contributo metodologico di H.G. Gadamer, *Verità e metodo* (1960), trad. it. a cura di G. Vattimo, Milano, 2001, il quale nel valorizzare il momento dell'interpretazione/applicazione della testo, dà una risposta al problema costituito dalla «tensione tra l'identità dell'oggetto e la mutevolezza delle situazioni in cui esso deve venir compreso». A prendere le distanze dalla concezione ermeneutica di Gadamer, definita meta-ermeneutica per i tratti fortemente idealistici e conservatori, è J. Habermas, *Critica alla ermeneutica di H. G. Gadamer*, che rivendica, invece, la capacità del pensiero di porsi criticamente nei confronti dell'ordine costituito, caratteristica che l'A. coglie in Hegel nella misura in cui esalta la natura dialettica del pensiero.

25 Per rendersene conto basta pensare che nelle aule di giustizia la pratica della constatazione continua ad essere impiegata, sebbene la decisione finale sia qualcosa di molto diverso da una pura applicazione al

Proprio da questo intreccio di saperi sono ripartiti i teorici dell'argomentazione giuridica, i quali hanno saputo modificare l'impianto concettuale di Aristotele e, forti della nuova capacità di interrogare, e non più solo di constatare i fatti, sono riusciti a cogliere ciò che all'occhio del filosofo ateniese era sfuggito.

C'è grande distanza tra l'Atene del V secolo e lo Stato costituzionale di diritto del XX secolo. Ma non c'è rottura. Oggi si ritiene che il ragionamento in generale, e quello giuridico in particolare, non sempre può essere ricostruito integralmente attraverso l'inferenza logico-deduttiva, in quanto richiede la combinazione di altri fattori in grado di renderlo tutt'altro che marginale rispetto al caso concreto. Ciò in quanto, all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, con la nascita degli Stati costituzionali, il sistema, prima chiuso e ripiegato sulla volontà dello Stato, si apre per necessità ad un corrispondente pluralismo giuridico interno ed esterno, segnando l'emergere di istanze a tutela dei diritti fondamentali ed il recupero della relazione tra diritto e morale, risolta invece dalla tradizione giuspositivistica in termini di netta separazione. Ed è proprio in questo contesto politico-sociale che si iniziano a registrare le prime riflessioni sul tema dell'argomentazione giuridica, mosse dall'esigenza di restituire al diritto la sua dimensione pratica.

Più in particolare, il ritorno dell'argomentazione, carica di una spiccata componente di razionalità, nell'attività del giurista, viene enfatizzato, a partire dalla metà del secolo scorso, da una corrente di teorici, ognuno dei quali ha avuto il merito di prediligere, sulla scorta della propria impostazione dottrinarica, schemi fondati sulla flessibilità, sull'apertura e sul dialogo, mossi dall'irrefrenabile intento di superare le logiche asfittiche dei tradizionali modelli di ispirazione logico-formale. Il loro proposito non è tanto di ravvivare le teorie classiche dell'argomentazione giuridica, quanto piut-

caso concreto del dato normativo. Questa constatazione è formulata anche da N. Irti, *L'età della codificazione*, Milano, 1999, p. 13, il quale ammette che all'indomani degli stravolgimenti bellici dei primi del Novecento, pur venendoci a trovare, sul piano giuridico, in una fase di transizione, «il codice riesce a conservare una diffusa e profonda suggestione».

tosto di accendere l'attenzione sulla funzione morale e politica dell'arte argomentativa, al fine di un rinnovato approccio al concetto del diritto. In altri termini, si vuole recuperare quell'idea di "logos" che era apparsa già in Platone, ma per riprodurla in nuove misure e colori, e darle, così, un altro carattere, un'altra dignità. Di questo ne è consapevole, in prima istanza, il belga Chaim Perelman, che considera il diritto una pratica effettiva della razionalità argomentativa, ritenendo che perfino un giudice di tradizione giuspositivista non può rimanere estraneo agli argomenti che gli vengono presentati «in quanto membro dell'uditorio universale»²⁶.

2. REALTÀ E ARGOMENTAZIONE: IL DINAMISMO CREATIVO DEL DIRITTO

La ripresa del ragionamento giuridico inizia a mostrare i suoi primi accenni nel 1958, anno in cui compaiono due scritti, *Il trattato dell'argomentazione. La Nuova Retorica* di Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca²⁷, e *Gli usi dell'argomentazione* di Stephen Toulmin²⁸. Due opere che traggono ispirazione dalla volontà di favorire la razionalità argomentativa, per superare i problemi della logica formale che finiva per consentire l'ingresso in ambito giuridico di soluzioni irrazionalistiche.

L'opera di Perelman e Olbrechts-Tyteca si pone come una "nuova" forma di retorica, perché recupera i fondamenti della dottrina aristotelica, ma in una versione rivisitata. Più in generale, Perelman, coerentemente con il proprio orientamento razionalista, rifiuta ogni approccio psicologico o emotivista allo studio dell'argomentazione, né intende far proprio

26 CH. Perelman, /Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* (1958), Torino, 1976, p. 139

27 Ch. Perelman /Olbrechts-Tyteca, *op.cit.* Per ragguagli essenziali sul pensiero giuridico-filosofico di CH. Perelman, si veda Giovanni Damele, *Retorica e persuasione nelle teorie dell'argomentazione giuridica*, Genova, 2008; S. Bertera, A. Porciello, *Breve introduzione alla logica e informatica giuridica*, Soveria Mannelli, 2003; Goltzberg, Perelman. *L'argumentation juridique*, Dalloz, 2015

28 S. Toulmin, *Gli usi dell'argomentazione*, Torino, 1975

un modello di razionalità su base deduttiva²⁹. Il ragionamento giuridico, secondo Perelman, non è di tipo conoscitivo, meramente constataativo, ma piuttosto probabile, perché muove da premesse incerte per giungere ad altrettante conclusioni incerte:

«Il campo dell'argomentazione è quello del verosimile, del probabile, nella misura in cui quest'ultimo sfugge alle certezze del calcolo»³⁰.

Il progetto perelmaniano supera, quindi, gli schemi inferenziali della logica deduttiva di tradizione aristotelica, per prediligere un iter argomentativo che si avvale dell'esercizio della discussione razionale. Per vero, la natura controversa del discorso giuridico e la provvisorietà dei fatti portano Perelman a constatare che non è la logica formale a costruire l'ossatura del pensiero dialettico, ma gli schemi argomentativi della tradizione giuridica, letteraria, politica, prodotti e consolidati attraverso l'esercizio della discussione razionale. Si lascia, così, sullo sfondo la dimensione "dialettica" della retorica aristotelica, a tutto vantaggio dell'aspetto persuasivo. Tanto la dialettica quanto la retorica sono legate al mondo dell'opinabile e dell'incerto, ma, mentre la prima è espressione dell'argomentare corretto e valido, l'altra si pone come "l'arte della persuasione", e in quanto tale ha come unico riferimento l'uditorio.

Per Perelman l'uditorio (virtuale o reale che sia) è fondamentale, giacché,

«mentre un sistema deduttivo si presenta come isolato da ogni contesto, un'argomentazione è ne-

29 Per Perelman la razionalità umana può riguardare solo quei settori ove si discute di opinioni, di prese di posizione non verificabili, in quanto valutabili, rimanendo escluse le proposizioni vere o false. Cfr. N. Bobbio, *Prefazione* a C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *op.cit.*, I, pp. XII -XIII: «Quanto a Perelman, uno dei temi ricorrenti della sua battaglia filosofica dal 1950 in poi è la polemica contro il razionalismo di tradizione cartesiana che, identificando il dominio della ragione con quello delle prove dimostrative, finisce per relegare l'etica e in generale la sfera dei valori nel dominio incontrastato delle passioni, degli stati emotivi, delle forze irrazionali [...]. La teoria dell'argomentazione veniva rappresentata come un tentativo di recuperare l'etica al dominio della ragione, seppur di una ragione pratica distinta dalla ragione pura o, se si vuole, come la scoperta (o riscoperta) di una terra rimasta per troppo tempo inesplorata dopo il trionfo del razionalismo matematizzante [...]».

30 Ch. Perelman, *op. cit.*, p.3

cessariamente situata. Per essere efficace essa esige un contatto fra soggetti. Bisogna che l'oratore intenda esercitare mediante il suo discorso un'azione sull'uditorio, cioè sull'insieme di coloro che gli si propone di influenzare»³¹.

Il ragionamento giuridico segue, così, il paradigma del monologo, in quanto non è importante che un argomento sia valido o meno, piuttosto che sia idoneo a persuadere il suo destinatario. Il carattere ragionevole di un argomento dipende, quindi, dall'accordo che esso riceve da parte di un uditorio. Ricostruita in questi termini, l'argomentazione si mostra eminentemente funzionale alla persuasione dell'altro. Tuttavia, l'efficacia persuasiva non si presta ad essere interpretata come forma di costrizione psicologica, né di sottomissione passiva dell'uditorio al discorso dell'oratore, perché le tecniche descritte da Perelman si basano sul ricorso ad argomenti il cui valore è strettamente funzionale all'uditorio di riferimento.

In tal modo, si offre un concetto di argomentazione dal carattere storicamente e culturalmente situato, legato strettamente alla capacità di catturare l'adesione del destinatario. In questi termini, l'opera di Perelman cerca di descrivere i ragionamenti nella loro effettività, di cogliere le caratteristiche delle argomentazioni reali, più ancora che di quelle ideali. Questa formula, incentrata sulla riflessione intorno ai discorsi effettivamente pronunciati, mostra che la teoria di Perelman non ha l'intento di suggerire precise tecniche argomentative da seguire per argomentare efficacemente, piuttosto di vivificare l'importanza dei ragionamenti e di attestare l'insufficienza di una scienza descrittiva del diritto.

Una prospettiva dell'argomentazione più matura, empiricamente situata (cioè applicata in contesti concreti), è promossa da Stephen Toulmin, per il quale il processo argomentativo è per natura complesso e non può essere relegato all'interno di forme logiche semplificate. Toulmin critica il modello giustificativo di tipo deduttivo proprio della tradizione sillogistica, in quanto troppo restrittivo, correndosi il rischio di classificare come invalidi anche

argomenti accettabili, ancorché non conformi alla logica sillogistica, scomposta nella triade premessa maggiore, premessa minore e conclusioni.

Da questa esigenza deriva un modello che illustra le parti fondamentali di un discorso argomentativo, cioè di quelle parti che concorrono a stabilire i limiti e la forza di un argomento nel suo contesto di applicazione.

In tal senso, Toulmin considera l'argomentazione composta da più componenti concatenati, che sono a loro volta costituiti da un dato (*Data*), da una conclusione (*Conclusion*) e da un'inferenza che dal dato conduce alla conclusione grazie a una "regola di garanzia" (*Warrant*) che a sua volta può essere sostenuta da una "conoscenza di supporto" (*Backing*). La concatenazione si caratterizza attraverso il fatto che la "conclusione" di un passo di ragionamento diventa "dato" per il passo successivo. Così, se diciamo che: "il sig. Piero era a Roma alle 8, e l'assassinio è stato commesso a Londra alle 9, quindi occorre cercare un altro colpevole", secondo lo schema di Toulmin avremo che il sig. Piero non poteva essere a Londra alle 9 (dato ricavato dalla conclusione del passo precedente), quando è stato commesso l'assassinio (parte del dato generale), quindi occorre cercare un altro colpevole (conclusione generale) in quanto il sig. Piero non può essere l'assassino (*warrant*). Così strutturato, il modello di Toulmin consente un'analisi più approfondita dell'iter argomentativo e permette di analizzarne più in profondità la sua efficacia. In questo modo, la validità di un argomento non dipende dalla sua conformità alla schema della logica formale, né dalla sua capacità di vincere o di sconfiggere i contro-argomenti, bensì di avvicinarsi alla verità o il più vicino possibile ad una soluzione realistica e credibile. Egli ritiene che le pretese di validità varino a seconda dei contesti di azione: «Noi "conosciamo" qualcosa (nel senso più proprio e stretto del termine) se, e solo se, abbiamo una ben fondata credenza in essa, la nostra credenza è ben fondata se, e solo se, possiamo produrre buone ragioni che la supportino; e le nostre ragioni sono realmente buone (secondi i più restrittivi canoni filosofici) se, e solo se, possiamo produrre un argomento "conclusivo",

³¹ Ch. Perelman, *Dominio retorico. Retorica e argomentazione*, Torino, 1977, p. 791

o formalmente valido collegando questa credenza a un punto di partenza che non viene messo in discussione (e che preferibilmente non si possa mettere in discussione)»³².

Da questa necessità deriva l'importanza data al contesto argomentativo, da cui non ci si può astrarre: il contesto è mutevole e le conclusioni, per questa ragione, non sono accettabili dagli interlocutori a prescindere dall'applicazione concreta dell'argomento. Pertanto, attraverso il modello di Toulmin possiamo acquisire alcune coordinate di un modo più maturo di argomentare che si "storicizza", avvicinandosi alla realtà concreta, dove si trovano gli elementi che formano la trama dei nostri ragionamenti. Si tratta di un modello di argomentazione che non intende abbandonare lo strumento della logica, ma di integrarlo nei contesti in cui si sviluppano i processi argomentativi.

Sia Perelman che Toulmin ruotano attorno ad alcune idee-chiave, come il recupero dell'*ars* argomentativa ed il superamento della logica formale, che, al di là di mutamenti e variazioni, permangono e si evolvono come altrettanti nodi cruciali di un lungo percorso. Un percorso che porta con sé il germe di quello che sarà l'ambito specifico del dibattito contemporaneo sul tema dell'argomentazione giuridica, a partire dagli scritti di Habermas, l'ambito pragmatico-dialettico.

In questo clima di rinnovata attenzione al tema dell'argomentazione, agli inizi degli anni '60, viene ripreso il modello topico del ragionamento, che è sviluppato originariamente da Aristotele nell'*Organon*³³, dove sintetizza le fonti logiche o luoghi (*τοποι*) dai quali si ricavano gli argomenti per condurre a termine la disputa. In particolare, mentre la logica analitica ha per oggetto il ragionamento apodittico che muove da premesse evidenti o comunque certe, i *Topici*, invece, hanno per oggetto il ragionamento dialettico che muove da premesse probabili intorno alle quali può discutersi.

Viehweg, nel riprendere il pensiero aristotelico, precisa che la Topica è la "tecnica del pensare problematicamente", in quanto soltanto

32 S. Toulmin, *Knowing and Acting. An Invitation to Philosophy*, New York, Macmillan, 1976, p. 89

33 Aristotele, *Topici*, 100b 18, in *Organon*, Milano, 2003

il problema concreto fa scattare quel gioco di ponderazione, che viene chiamato topica o arte del trovare, cioè quella tecnica che è indirizzata verso il problema. Per l'autore tedesco il compito della Topica è fornire degli strumenti, i c.d. *topoi*, che «stanno a significare dei punti di vista direttivi i quali ritornano di continuo, dei temi fissi»³⁴.

Questi "punti di vista" sono, a loro volta, compendati in cataloghi che non sono retti da un nesso deduttivo, ma possono essere implementati ed allargati facilmente. In questo senso, i *topoi* devono essere intesi funzionalmente quale ausilio al problema, da cui, però, ricevono il loro significato. Per tale ragione, non devono essere dotati di valore assoluto, in quanto si completano l'uno con l'altro, per pervenire ad un quadro completo della questione, rilevante per la sua soluzione.

La Topica è, quindi, la teoria sul ragionamento giuridico, che, muovendo dall'esistenza di *topoi* intesi come argomenti generalmente accettati, riconduce l'attività del parlante all'adozione di determinati parametri. È facilmente intuibile, quindi, che per Viehweg la validità di un argomento dipende dal modo in cui si costruiscono gli enunciati che andranno a formare la trama del ragionamento. E perciò, a differenza della *Nuova Retorica*, la Topica non guarda all'uditorio, ma alla condotta dell'oratore, ovvero di chi presenta l'argomentazione oralmente o per iscritto. L'approccio di Viehweg all'argomentazione giuridica è sicuramente più descrittivo, tuttavia, sebbene possa risultare meno ambizioso di un approccio normativo, non vuol dire che si esaurisca in una mera giustificazione dell'esistente. Descrivere come si sviluppano, nella prassi giuridica, le argomentazioni può, invece, rivelarsi un utile espediente per sottoporle al vaglio critico, tenuto conto dei valori condivisi in una determinata comunità e fatti propri dal sistema giuridico.

Tutte queste teorie, caratterizzate per la visione dell'argomentazione come logica "in azione", ma diverse per inclinazione teorica e impostazione pratica, se messe a confronto mostrano che è possibile dominare gli schemi della logica classica, senza escluderla comple-

34 Th. Viehweg, *Topica e giurisprudenza*, Milano, 1962, p. 38

tamente dal campo del ragionamento pratico. L'obiettivo è, semmai, di modificarne ed implementarne i contenuti, proponendo un'idea di logica "dinamica", in continua trasformazione a seconda dei contesti e dei dati empirici. Da questa esigenza trae linfa l'impianto teorico che in una fase successiva pone in evidenza l'elemento del discorso.

A Jürgen Habermas spetta il merito di avere elaborato il modello dell'argomentazione come discorso razionale e di tentare la fondazione razionale dei principi dell'agire, scorrendo nella comunicazione linguistica un "telos" di intesa reciproca che non è mai possibile sopprimere. L'idea è che l'argomentazione presenti una forma dialogica con caratteristiche universali ed implicite che possono essere considerate la base per il raggiungimento del consenso fra i parlanti e, quindi, per un possibile accordo ponderato sui principi dell'agire nella sfera politica. In questo senso, Habermas recupera il concetto classico della filosofia per il quale la realtà è penetrabile dalla Ragione, e può strutturare la società umana.

Habermas individua nel linguaggio quotidiano la sede di un potenziale razionale universale, che si riassume nell'idea dell'argomentazione: razionale è ciò che è giustificabile con argomenti. Per il filosofo e sociologo tedesco il linguaggio quotidiano e la razionalità che vi è insita si fondano su alcune inevitabili premesse.

A partire da questo, si può formulare un'idea normativa di argomentazione.

La prima opera organica che Habermas dedica a questa tematica è *Teoria dell'agire comunicativo*³⁵, in cui il filo conduttore teorico è rappresentato dall'analisi delle varie forme di razionalità, a partire dall'opposizione tra agire strumentale ed agire comunicativo. Il primo è lo stato col suo apparato e la sua organizzazione economica, mentre il secondo è l'insieme dei valori che ciascuno di noi vive, in modo spontaneo e naturale. Il rischio è che il primo ambito colonizzi del tutto il secondo. Sicché l'attenzione di Habermas è concentrata nella

35 J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*. Bd. I *Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt an Main, 1981, trad. it., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, 1997

ricerca delle condizioni universali che stanno a monte di ogni possibile comunicazione linguistica, al fine di superare questo conflitto. Ebbene, chiunque partecipi ad un'argomentazione razionale presuppone quattro pretese di validità: la comprensibilità di quello che dice, la verità, la veridicità (il parlante deve esprimere le sue convinzioni in modo veritiero e senza infingimenti) e infine la pretesa di giustizia (il parlante deve scegliere un'espressione corretta in riferimento a norme e valori dati, in modo che l'ascoltatore possa accettare la sua espressione). L'autentica comunicazione richiede l'esistenza di tutte e quattro le condizioni, che hanno non soltanto portata logica, ma anche portata etica, al punto da generare una vera etica del discorso (*Diskursethik*)³⁶.

Habermas formula così un'etica della comunicazione fondata sul principio della universalità delle condizioni comunicative e sulla pariteticità dei partecipanti al dialogo pubblico, liberi da condizionamenti esterni o interni. In questo modo, l'attenzione è fissata non più sull'io, ma su un nuovo paradigma intersoggettivo, elaborato in base alla sua nuova consapevolezza della centralità dei problemi legati al linguaggio ed alla comunicazione³⁷. Nell'*Etica del discorso* l'attenzione è, quindi, concentrata sulla comunità di individui impegnati in un continuo dialogo sui principi di fondo della loro relazione reciproca.

Su queste considerazioni Habermas formula il principio di universalizzazione (U), uno dei capisaldi dell'etica del discorso:

«Secondo l'etica del discorso, una norma può pretendere di aver valore soltanto se tutti coloro che possono esserne coinvolti raggiungono (o raggiungerebbero) come partecipanti a un discorso pratico, un accordo sulla validità di tale norma»³⁸.

Con il principio di universalizzazione, Habermas rompe la solitudine monologica della riflessione etica, e recupera l'idea di una comunità di persone realmente dialoganti, alla quale sono ammessi come partecipanti tutti

36 J. Habermas, *Etica del discorso* (1983), Roma-Bari, 2004

37 Per l'approfondimento della tematica, tra gli altri, A. Abignente, *Legittimazione, discorso, diritto. Il proceduralismo di Jürgen Habermas*, Napoli, 2003

38 J. Habermas, *Etica del discorso*, cit., p. 74

gli interessati. In altri termini, non basta che i singoli individui facciano il ragionamento morale per sé, e poi mettano in comune i risultati. La via più sicura è proprio quella di ragionare insieme, per evitare la deformazione del proprio interesse, e anche per sottoporsi alla critica degli altri.

Procedendo su questo percorso, si perviene così al secondo principio dell'etica di Habermas, quello che propriamente la caratterizza, ovvero il principio del dialogo, definito appunto principio (D):

«Invece di prescrivere a tutti gli altri come massima valida quella di cui io voglio che sia una legge universale, io devo proporre a tutti gli altri la mia massima allo scopo di verificare discorsivamente la sua pretesa di universalità»³⁹.

Nel dialogo quotidiano Habermas individua una nuova forma di emancipazione e liberazione umana, in cui la molteplicità dei valori e degli interessi condiziona l'apertura al dialogo.

Questa teoria votata al dialogo ruota attorno all'argomentazione, che costituisce, idealmente, la struttura del consenso intorno alla verità delle convinzioni e alla validità delle norme. Il riconoscimento dell'autorità dell'argomentazione migliore in una discussione è la condizione per una situazione comunicativa ideale, nella quale si può pervenire, tramite il discorso, a norme valide universalmente. In tal modo, la situazione discorsiva ideale è quella caratterizzata dall'esclusione di qualsiasi distorsione nei contenuti della comunicazione e da una ricerca comune attraverso argomentazioni critiche.

Il peso dell'argomentazione si sposta, così, dalla volontà individuale al comune accordo su quanto si può riconoscere come norma universale. In tal senso si può cogliere la riformulazione dell'imperativo kantiano, alla luce di ciò che propriamente caratterizza l'etica habermasiana, ovvero il principio del dialogo.

La portata di queste teorie indirizza il pensiero di Habermas anche su temi di filosofia politica. Teorizza, infatti, un modello democratico deliberativo, fondato su una vigorosa connessione tra trattative e discorsi, in ragione del fatto che coloro che sono membri della società ne dovrebbero essere anche gli artefici.

39 J. Habermas, op. cit., p. 76

La democrazia deliberativa dipende, per Habermas, dalla vitalità del processo comunicativo, che conduce alla formazione dell'opinione pubblica e delle decisioni politiche.

Una traduzione giuridica delle riflessioni di Habermas è compiuta da Alexy, per il quale l'argomentazione giuridica deve essere considerata come un settore distinto, ma "per specie", rispetto all'argomentazione pratica razionale.

Al netto delle diverse scelte teoriche e stilistiche, e salvo alcuni casi limite, i teorici fin qui richiamati, sono accomunati dalla volontà di concedere all'individuo comune una maggiore responsabilità nell'assunzione delle decisioni. Agli inizi del Novecento si inizia, infatti, a sperimentare l'idea che l'individuo non sia più il destinatario di una storia narrata da altri, bensì un osservatore interno, capace di farsi un'opinione senza l'intervento di "un narratore esterno". Una tendenza capace di favorire la costruzione di sistemi teorici imperniati sul primato dell'elemento sostanziale piuttosto che su quello formale e, quindi, sulla centralità dell'uomo. Non deve stupire, pertanto, che i primi interpreti di questo cambio di rotta, sono proprio le opere letterarie, vero specchio della vita umana. Diversi autori del Novecento rinunciano, infatti, ad imporre il proprio punto di vista e affidano le coordinate essenziali della narrazione alle sole voci dei personaggi. Così facendo, investono il lettore di un ruolo più attivo, lasciandogli il compito di riempire gli spazi. Emblematico di questo nuovo processo di ricerca è il lavoro di Virginia Woolf *Le Onde*⁴⁰. Qui, l'autrice abbandona ogni riferimento esteriore per concentrarsi sulla pura percezione soggettiva e delega ogni elemento della narrazione ai singoli personaggi. Accade così che il lettore non è più un mero destinatario dell'opera, ma si ritrova anche lui insieme al protagonista testimone della serie di interrogativi che presto riveleranno una trama ben precisa, costretto a farsi un'opinione sulle tematiche affrontate, senza che una voce esterna intervenga ad imboccarlo.

Negli stessi termini, i più recenti teorici dell'argomentazione tentano di andare oltre gli studi teorico-formali sul ragionamento

40 V. Woolf, *Le Onde*, Torino, 1995

giuridico, al fine di valorizzare il carattere funzionalista, pragmatico e materiale degli studi dell'argomentazione, promuovendo, sia pure con diverso grado di radicalità, una mutamento di prospettiva, in cui il cittadino non è più il destinatario di una "storia" imposta dall'alto, bensì un osservatore interno.

3. PER UNA VERSIONE CONTEMPORANEA DELL'ARTE ARGOMENTATIVA

Lo sforzo di andare al di là della mera coerenza logica di un ragionamento, a tutto vantaggio di una valutazione fondata sul sistema dialettico di appartenenza, è l'obiettivo cui appaiono orientate le riflessioni di alcuni recenti teorici del diritto.

Muovendo dalla filosofia anglosassone di Dworkin⁴¹, Alexy riconosce il ruolo fondamentale assunto dai principi nella definizione del concetto di diritto, soprattutto nell'ambito di uno Stato costituzionale democratico⁴².

41 È a Ronald Dworkin che si deve il cambio di prospettiva, fino a quel momento, assunta nell'*analytical jurisprudence* e, più in generale, in seno agli studi giuspositivistici. Dworkin, sferrando un duro colpo alla cattedrale concettuale del suo maestro Herbert Hart, fa notare che le norme non esauriscono l'ambito del diritto, in quanto oltre la norma c'è qualcos'altro, e questa ulteriore entità è il "principio". Per Dworkin, i principi sono enunciati deontologici, in quanto godrebbero di una loro validità universale che li rende impermeabili all'argomentazione. L'affermazione dei principi rinvia al ragionamento morale e, quindi, pone in crisi il positivismo giuridico tradizionale, che nega con forza la connessione tra diritto e morale. In tal senso, si veda R. Dworkin, *The model of Rules* (1967)

42 Il rapporto tra regole e principi nell'individuazione del concetto di diritto è oggetto di un dibattito non recente, che attraversa trasversalmente epoche storiche e sistemi giuridici. Sul tema risulta prezioso, per il complesso respiro critico e ricostruttivo, il contributo di R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, (1977) a cura di N. Muffato, Bologna, 2010, spec. p. 90 e ss; in prospettiva opposta, L. Alexander e K. Kress, *Contro i principi del diritto*, in *Una critica ai principi del diritto*, Napoli, 2014. Correlata si mostra la tematica delle relazioni tra sfera etica e sfera giuridica, su cui si è articolato lo sforzo di illustri pensatori di altre epoche, fra questi merita attenzione J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, ristampato nel 1998, a cura di E. Lecaldano, Torino.

I principi sono "precetti di ottimizzazione", cioè direttive che non descrivono condotte specifiche, ma rinviano a valori dal contenuto più generale ed astratto rispetto a quello delle regole. Sul piano operativo, questa indeterminatezza e vaghezza rende, pertanto, necessaria l'adozione di una procedura di bilanciamento (o, di ponderazione) tra principi, il cui esito non sembra, però, mai poter essere stabilito in via definitiva, né risultare prevedibile. I principi sono suscettibili di espansione e di compressione e la loro applicazione non è né immediata né diretta, ma dipende dal raffronto con altri principi potenzialmente concorrenti, nonché dalla circostanze del caso concreto.

L'apertura del diritto ai principi comporta, però, una serie di conseguenze, come l'impossibilità di individuare con certezza una sola norma per ciascun caso, nonché, la riduzione dell'attività del giurista a mere operazioni logico-formali. Tutti inconvenienti che non sono ragioni sufficienti per escludere dal ragionamento giuridico il carattere razionale, e non arbitrario. È in questo che Alexy avverte l'utilità teorica di trattare il fenomeno giuridico in stretta connessione con gli studi sull'argomentazione, che consente di sottoporre l'attività di ponderazione a regole. La pre-determinazione di regole sul ragionamento è, infatti, lo strumento necessario a rendere prevedibili, e quindi più o meno attendibili, le soluzioni ipotizzate, ovvero di controllare il ragionamento dell'interprete e di valutare la sua correttezza.

Muovendosi in questa direzione, Alexy elabora una teoria in cui il ragionamento giuridico viene paragonato al discorso pratico, sebbene presenti rispetto a quest'ultimo alcune peculiarità, tali da rendere il primo "speciale" o "particolare" rispetto al secondo⁴³.

Secondo Alexy, nell'ambito del discorso pratico affinché la comunicazione abbia successo, perché giustificata razionalmente, è necessario il rispetto di regole a carattere universale, cioè valide per qualsiasi soggetto razionale impegnato in qualunque tipo di comunicazione.

Il concetto di discorso implica, pertanto, il

43 R. Alexy, *Teoria dell'argomentazione giuridica*, Milano, 1998

richiamo ad un certo formalismo, individuato nel sistema di regole procedurali, necessarie ai fini del controllo di razionalità dell'intero impianto discorsivo. In tal senso, la teoria di Alexy può essere concepita in termini di etica procedurale della ragione pratica: è, infatti, l'osservanza dell'insieme di regole procedurali a costituire la condizione necessaria, sebbene non sempre sufficiente, affinché le decisioni siano accolte come corrette e giuste, in funzione del loro generale consenso⁴⁴. Alcune di queste regole disciplinano l'esordio del discorso: tutti hanno diritto a prendere la parola. Altre determinano, invece, le modalità di svolgimento del discorso: stabiliscono a chi spetta giustificare le proprie affermazioni e individuano la forma che gli argomenti devono assumere. Altre ancora definiscono la conclusione della discussione. Sono regole universali, in quanto espressione dell'aspetto pragmatico proprio del discorso, il cui rispetto è garanzia di una discussione orientata alla "correttezza pratica". Si tratta di una "correttezza" puramente formale, basata su regole procedurali, indirizzata ad assicurare l'imparzialità del discorso e la formazione di una piena adesione, attraverso la garanzia della libertà e dell'uguaglianza.

A questo punto, Alexy trasferisce la nozione di correttezza al ragionamento giuridico, quale vera è propria condizione di giustificazione razionale delle decisioni finali. La sentenza, l'atto legislativo, il provvedimento amministrativo, sono tutte forme di comunicazione, che si svolgono, tuttavia, in contesti istituzionali governati da regole specifiche.

La "particolarità" del discorso giuridico rispetto al discorso pratico generale riguarda, innanzitutto, il contesto, costituito dalle aule giudiziarie, ma anche dalle assemblee legislative e governative, e dai simposi accademici. Questi specifici contesti, specie quello giudiziario, determinano specifiche condizioni limitative imposte dal vincolo della legge e dalle regole processuali, che scandiscono i ritmi precisi dell'agire giudiziario e della considerazione dei precedenti. Le peculiarità del

44 Sul punto, A. Porciello, *Diritto Decisione e Giustificazione*. Tra etiche procedurali e valori sostanziali, Torino, 2000

discorso giuridico non escludono di pervenire a risultati razionali dotati di giustificazione in forza della commistione tra regole specifiche del discorso giuridico e regole universali del discorso generale. Queste ultime regole non indicano all'interprete (in primis, il giudice) le premesse dalle quali prendere avvio, bensì la procedure da seguire per giustificare la decisione finale, in modo tale da condurre ad una decisione corretta, giusta e valida.

*"Chi afferma qualcosa non vuole soltanto esprimere ciò in cui crede, ma oltracciò pretende anche che quanto dice sia giustificabile, sia cioè vero o giusto. Questo vale in ugual misura per proposizioni normative e non"*⁴⁵.

Il modello di ragionamento giuridico sviluppato da Alexy esige, quindi, che la pretesa di correttezza sia non soltanto una "condizione di successo", per ottenere decisioni giustificate da qualsiasi soggetto razionale, ma anche una "condizione del gioco" processuale⁴⁶.

Un contributo ad una teoria generale dell'argomentazione proviene dal filosofo scozzese Neil MacCormick. Positivist per nascita⁴⁷, elabora una teoria che ascrive ai processi interpretativi ed argomentativi una portata teorica sconosciuta alla tradizione del positivismo giuridico. Più in generale, prende le distanze da Hart, e riconosce che il diritto non è solo un sistema ordinato di regole, ma è *"un'impresa impegnativa, la cui realizzazione richiede che si individuino quei principi e quei valori che, in un certo senso, sono intrinseci all'impresa stessa e che costituiscono una parte importante, anche se non esaustiva, dei valori politico-morali"*⁴⁸. Poiché le norme giuridiche, almeno quelle proprie dei sistemi evoluti,

45 Op.cit. p. 152

46 Op.cit., p. 271

47 N. MacCormick è il vero continuatore del pensiero hartiano e che tenta di colmare alcune lacune. Così, se Hart non provvede a sviluppare una teoria del ragionamento giuridico adeguata al suo concetto di diritto (che, per lui, risulta dalla combinazione di norme primarie o norme di condotta che impongono obblighi e, norme secondarie, che attribuiscono poteri), a questa mancanza supplisce MacCormick nel suo scritto *Legal Theory and Legal Reasoning*.

48 N. MacCormick, *Reconstruction after Deconstruction: a Response to CLS*, "Oxford Journal of Legal Studies", Vol. 10, nota 4, 1990, p. 551

sono connotate da un certo grado di indeterminazione, la certezza del diritto può essere garantita dalla procedura giustificativa.

La prassi giustificativa è differente, però, a seconda che l'interprete si trovi a dover affrontare casi facili o difficili. Se nei casi facili è sufficiente adottare, infatti, una giustificazione deduttiva, sulla base di un valido sillogismo, diversamente nei casi difficili appare più opportuna una giustificazione di tipo induttivo. Proprio quest'ultimo tipo di giustificazione suggerisce che nella prassi argomentativa devono ammettersi spazi di discrezionalità decisoria che sfuggono ad un pieno controllo razionale, che devono, quindi, ritenersi elementi costitutivi del sistema giuridico.

Come nel campo giuridico, anche nel mondo dell'esperienza pratica si deve ammettere che le scelte e le decisioni finali non dipendono soltanto dalla ragione, ma da altri fattori, rispetto ai quali *“la ragione svolge un ruolo nello sforzo di raggiungere la coerenza e la congruenza”*⁴⁹.

L'idea di una razionalità non riconducibile al solo rispetto delle regole dell'inferenza logica, ma ad un'ulteriore serie di parametri di natura sostanziale, è portata avanti anche da Aarnio⁵⁰.

In perfetta sintonia con gli assunti che animano la dottrina contemporanea, Aarnio riconosce nella procedura argomentativa un valore *“costruttivo”*, i cui esiti non sono completamente prevedibili, ma consentono comunque di controllare il ragionamento dell'interprete.

Gli elementi formali delle regole procedurali hanno bisogno, quindi, dell'integrazione di fattori sostanziali, quali l'insieme di convinzioni e di valori condivisi, che permeano il contesto sociale e storico di riferimento. La neutralità delle regole procedurali, che determina la compatibilità, deve essere manifestata, in concreto, dal

49 N. MacCormick, *Ragionamento giuridico e teoria del diritto*, Giappichelli, Torino, 2001, p.267. Sul tema risulta importante, per l'impronta storica, critica e ricostruttiva, il contributo di A. Schiavello, *Neil MacCormick teorico del diritto e dell'argomentazione giuridica*, in *Analisi e diritto*, 1998Pp. 308- 334; ID., *Congruenza e diritto: un'analisi comparata di modelli diversi*, in *Ragion Pratica*, n. 9, 1997, Pp. 206-207

50 A. Aarnio, *On legal Reasoning*, 1977

rispetto dei parametri e dei vincoli diffusi nel contesto sociale di riferimento.

L'accettabilità razionale di una decisione risulta, pertanto, dal combinato disposto di vincoli formali e sostanziali, quest'ultimi afferenti alle peculiarità e alle esigenze della realtà empirica, che oggi si mostra, più che mai, connotata da un forte pluralismo ideologico⁵¹.

Negli stessi termini, sia pure con qualche aggiunta, si esprime Peczenik.

Nella consapevolezza che il fenomeno giuridico non è più soltanto un insieme di regole, ma anche un complesso di attività per l'individuazione del significato di queste regole, Peczenik cerca di cogliere anche la portata valoriale di queste regole procedurali. Infatti, la presenza ed il rispetto di determinati parametri formali costringe a sviluppare razionalmente il proprio ragionamento e ad argomentare la propria tesi. Tuttavia, gli argomenti non hanno tutti la stessa forza, posto che ciascuno è funzionale al contesto culturale e storico nel quale è inserito, e quindi alla tradizione, ai valori e all'esperienza dei soggetti in dialettica. Ne deriva la necessità di un'analisi dell'argomentazione giuridica inclusiva tanto degli aspetti formali che di quelli sostanziali.

Scopo del diritto è quello di garantire la *“sicurezza”* ai consociati, attuabile proprio attraverso la sintesi tra regole giuridiche formali e interessi sostanziali della collettività.

La formulazione di un approccio formale/sostanziale al tema dell'argomentazione giuridica racchiude un'impostazione teorica per nulla indifferente alla stretta connessione tra diritto e morale. Proprio il compromesso che si vuole creare tra la prevedibilità della decisione finale, perseguibile sulla base di regole procedurali, e la sua giustificazione alla luce della realtà fenomenica, rinvia ad un concetto di diritto che vanta la pretesa di ricondurre ad unità aspetti tecnici e sostanziali.

51 In queste riflessioni è facilmente evincibile l'impronta del pensiero di Wittgenstein, il quale nelle sue *Ricerche filosofiche* mostra come il diritto designi sempre qualcosa in più di un oggetto prodotto dal legislatore. Il diritto designa anche il comportamento degli operatori, le cui modalità di svolgimento sono espressione della complessità e storicità dell'ambito di esperienza in cui si agisce.

Di ciò, è pienamente consapevole Manuel Atienza⁵², convinto che lo studio dell'argomentazione giuridica conduce a nuove prospettive del concetto di diritto, capace di fornire risposte a tutti i nuovi problemi prodotti dal progresso.

Formula, così, una proposta teorica volta a ricostruire l'argomentazione come un'istanza immanente al diritto, poiché contribuisce «ad una migliore teoria e ad una migliore pratica giuridica»⁵³. La valorizzazione dell'aspetto pragmatico dell'argomentazione, consente, infatti, di procedere all'elaborazione di un concetto di diritto non più statico, ridotto ad un insieme di regole giuridiche ed ai margini del sistema, ma dinamico e all'interno dei processi democratici.

Muovendosi in questa prospettiva, Atienza afferma che l'argomentazione giuridica deve avere tre componenti, non alternative, ma interdipendenti tra loro: la dimensione logico-formale, quella materiale ed infine quella pragmatica. Sotto il primo profilo, il ragionamento non si cura del significato concreto di una proposizione, quanto dell'osservanza delle regole dell'inferenza logica. Da un punto di vista materiale, le premesse e le conclusioni di un ragionamento sono il risultato dell'attività interpretativa.

La conclusione sul piano pragmatico è che l'argomentazione, compiuta nel rispetto degli schemi deduttivi e in conformità alla vicenda concreta, risulta anche "accettata" dall'uditorio.

Le tre prospettive, sinteticamente considerate, formano l'ossatura di una vera e propria etica dell'argomentazione, ispirata all'esigenza di cooperazione, nel rispetto di regole formali. Per tale ragione l'argomentazione giuridica rispecchia i valori fondamentali dei sistemi giuridici, la certezza, propria della dimensione logico-formale, la giustizia e la verità, tipiche di quella materiale ed infine l'accettabilità ed il consenso, relative all'aspetto pragmatico. In questo modo, l'argomentazione rivela i diffe-

52 M. Atienza, *Diritto come argomentazione. Concezioni dell'argomentazione*, Napoli, 2012; per una recente trattazione della teoria di Atienza, v. B. Celano, *Particularismo, psicodéontica. A proposito de la teoría de la justificación de Manuel Atienza*, in *Sobre el razonamiento judicial. Una discusión con Manuel Atienza*, Palestra Editores, Lima (Perù), 2017

53 M. Atienza, op. cit. p. 53

renti volti della realtà giuridica e preclude la possibilità di una prospettiva unilaterale. Allo stesso tempo, permette di collocare la pratica giuridica all'interno di una prospettiva assiologicamente orientata, propria di uno Stato costituzionale. In questo senso, enfatizzando il carattere pragmatico dell'argomentazione, si dà risalto al contesto nel quale il dialogo si sviluppa, nonché agli obiettivi che per mezzo di esso si intendono perseguire.

Su questi presupposti teorici, Atienza intende pervenire alla definizione di un concetto di diritto quale interprete di tutte le istanze che pervadono la realtà concreta, da affrontare mediante la ricostruzione argomentativa delle singole problematiche⁵⁴.

È, dunque, evidente la presa di distanza dalla tradizione retorica. Questa considera lo spazio argomentativo l'arena deputata al dibattito, che applica, e non trova, i valori su cui si fonda. Diversamente, l'approccio pragmatico individua quel modo di argomentare che non garantisce il successo, ma consente di evitare gli errori, grazie alla ricerca dialettica di una soluzione, già presente nelle premesse dell'incontro, ma in attesa di essere rivelata⁵⁵. Insomma, tutto dipende da cosa cerchiamo e da come ci poniamo rispetto a questa indagine. A ben vedere, il ricorso ad un insieme articolato e composito di elementi che consentano all'ordinamento di conformarsi al fluire della realtà sociale appare pienamente giustificato dalla esigenza di garantire ad un tempo ragionevolezza e piena garanzia agli innumerevoli e diversificati interessi oggetto di tutela.

54 È questo l'oggetto del confronto dialettico tra M. Atienza e M. Barberis, *Imperialismo dell'argomentazione? In margine al Corso di Manuel Atienza*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, n.3/2014, Milano, p. 443 e ss. Più in generale, anche se la valorizzazione dell'aspetto pragmatico dell'argomentazione giuridica è presente negli studi di entrambi, tuttavia, a differenza di Atienza che ricollega l'intero ragionamento giuridico alla sola prassi argomentativa, Barberis, in piena coerenza con la distinzione tra ragionamento giuridico, interpretazione ed argomentazione, valorizza il momento argomentativo, rivendicando la necessità di tracciare i confini fra argomentazione ed interpretazione.

55 In questo senso, A. Gentili, *Il diritto come discorso*, Milano, 2013, pp. 497 e ss.

Di tutto questo ne era consapevole, tra gli altri, George Simmel⁵⁶, il quale nel suo incedere deciso verso la radicale demolizione della filosofia kantiana e idealistica, ha messo in luce l'idea che non è la forma che dà consistenza alla sostanza, in quanto non esistono forme fisse ed indifferenti al contenuto. Al contrario, è l'elemento materiale, cioè la vita, a ribellarsi alla forma, in quanto portatrice di una sua identità, indipendentemente dalla cornice formale che la sostiene⁵⁷.

E per il diritto? Viene da chiedersi. Ebbene, sulla scorta delle riflessioni che precedono, forse non è ardito affermare che anche il diritto non è solo forma, in cui l'autorità politica riversa dei contenuti normativi; il diritto è, prima di tutto, legato alla dimensione relazionale ed intersoggettiva dell'uomo, in quanto ha nei suoi geni la vitalità propria dei rapporti sociali. Ne deriva che il diritto "prende forma" nell'esperienza umana, al di là del dato normativo. Di talché, proprio perché parte dalla centralità della persona, non è definibile a priori, ma diviene visibile nella continuità del suo verificarsi al ritmo incessante della vita stessa.

La molla interna a questo continuo cambiamento è da rinvenire, parafrasando il pensiero di Simmel, nell'eterno conflitto, che anima la storia dell'umanità⁵⁸. Qui, è l'ambiguo gioco degli opposti a dominare ogni aspetto della vita. La stessa scena può assumere un significato diverso: il comico ed il tragico possono, infatti, convivere nello stesso spazio, tutto dipende dal punto di vista da cui si interpretano.

Di fronte alle grandi sfide che si stanno profilando all'orizzonte, non è difficile intravedere quanti hanno deciso di vestire i panni di Antigone, portando avanti la propria battaglia a difesa dei propri valori e quanti, come Creonte, hanno, invece, deciso di brandire la spa-

56 G. Simmel, *Il conflitto della civiltà moderna*, 1921, trad. it. di G. Rensi, Napoli, 2014

57 La stessa operazione sulle forme è, altresì, stata compiuta, come suggerisce lo stesso Simmel, da quella corrente artistica denominata espressionismo, intenta non a spogliare di sentimenti la forma ma, preoccupata a dare prevalenza alla vita, "dispensatrice d'ogni forma possibile", G. Simmel, *Il conflitto della civiltà moderna*, op. cit., p. 28

58 Op. cit., p.17 e ss.

da del potere costituito, per difendere l'ordine sociale. La tentazione, fin troppo umana, è quella di arroccarsi nelle proprie convinzioni, scegliendo la via dello scontro. Tuttavia, dire chi, oggi, tra Creonte e Antigone abbia ragione sarebbe difficile, in quanto significherebbe assumere una posizione superficiale, che non tiene conto dei diversi volti della realtà in cui viviamo. Semmai, si dovrebbe riconoscere che tanto Antigone quanto Creonte hanno ugualmente ragione e ugualmente torto, in quanto si limitano ad esprimere due punti di vista diversi che, se estremizzati, possono degenerare in fondamentalismi nocivi.

4 LA FRAGILITÀ DELLA CERTEZZA (GIURIDICA) COME COMPAGNA DI VIAGGIO

La valorizzazione dell'*ars argomentativa*, con la sua carica valoriale, implica l'apertura del diritto verso le dimensioni dei fatti e dei valori, che il positivismo tradizionale ha spesso inteso come estranee alla sfera giuridica.

Nell'odierno tempo del cambiamento, l'interprete assume un ruolo di rilievo, poiché provvede a "ricostruire" il quadro giuridico, per pervenire alla soluzione dei problemi per congetture, confutazioni, ragionamenti, non per pura constatazione.

Si potrebbe pensare che in tal modo si finisce per cadere in un mondo di sole opinioni e ipotesi, da cui è bandita la certezza (giuridica)⁵⁹. Tuttavia, lo scarto che si viene a creare fra un concetto di diritto concepito in

59 Relativamente alla tematica della certezza del diritto vedi, tra gli altri, S. Berteà, *Certezza del diritto e argomentazione giuridica*, Soveria Mannelli, 2002; G. Gometz, *Indici di certezza giuridica*, in *Diritto & Questioni pubbliche*, Palermo, n. 12, 2012; ancora sul tema della certezza del diritto Cfr., M. Barberis, *Il diritto come discorso e come comportamento*, Torino, 1990, pp. 285-305.; R. Dworkin, *A Matter of Principle*, 1985, Cambridge (Mass.): Harvard University Press; ID., *Law's Empire*, 1986 Cambridge (Mass.), Harvard University Press; C. Faralli, *Certezza del diritto o diritto alla certezza?*, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1997, Pp. 89-104., L. Gianformaggio, *Certezza del diritto*, In *Digesto, Discipline privatistiche, Sezione civile*, Torino, 1988, Pp. 274-78; C. Luzzati, *Vaghezza, interpretazione e certezza del diritto*, *Analisi e diritto*, 1990, Pp. 133-178

termini di certezza e di purezza ed una visione del fenomeno giuridico definita sulle peculiarità della realtà empirica, appare, invero, pienamente giustificato dalla necessità di garantire al sistema giuridico ragionevolezza e piena ed effettiva rispondenza alle molteplici e diverse esigenze fondamentali dell'individuo.

Ciò costringe al dialogo e ad intenso lavoro di mediazione e di composizione dei conflitti. La realtà invita a sfuggire il pericolo dell'assoluta certezza, come ammonito dagli insegnamenti del passato, dove alla domanda "che cosa sappiamo con assoluta certezza riguardo al mondo", la risposta suggerita nell'antichità da Pirrone di Elide⁶⁰, e in tempi moderni da Hume⁶¹, è stata: nulla.

Sul piano del diritto, siffatta considerazione significa richiamare due condizioni necessarie e sufficienti, una relativa al metodo, cioè ai criteri di ricomposizione del naturale scontro, e una concernente la sfera assiologia, che riguarda gli obiettivi e i contesti in cui impiegare tali criteri.

L'ars argomentativa, come modello di dialogo razionale, si presenta come il sistema capace di compiere la sintesi fra le alternative possibili della realtà. Diversamente, le decisioni (in particolare, quelle giudiziali) sarebbero frutto di una mera imposizione calata dall'alto, assunta nel rispetto di tecniche procedurali o, prodotto di un asettico calcolo di preferenze.

La realtà sempre più complessa impone di considerare la singolarità come parte di un tutto in continuo divenire, ma che, allo stesso tempo, mantiene una sua identità. Ognuno fa parte di un insieme relazionale e si definisce in rapporto a ciò che non è. Non ci sarebbe la

⁶⁰ La sospensione del giudizio sulle diverse credenze è per Pirrone l'unica reazione ragionevole alla fallacia dei sensi e al fatto che entrambi gli aspetti opposti dell'argomentazione possono sembrare validi. Pirrone non ha lasciato testi scritti, ma ha ispirato la Scuola dello scetticismo greco, da cui si è sviluppata la sospensione del giudizio per trovare la tranquillità della mente.

⁶¹ Con una pregevole chiarezza Hume, nel *Trattato sulla natura umana* [1739], rivolge un occhio scettico al problema della conoscenza e contesta con vigore l'idea che siamo nati con "idee innate", un caposaldo del razionalismo: «Nei nostri ragionamenti riguardo ai fatti esistono i gradi immaginabili di certezza. L'uomo saggio, quindi, proporziona la sua credenza all'evidenza».

luce senza il buio, il freddo senza il caldo, direbbe Eraclito. Ma l'idea che deve presiedere alle relazioni sociali è quella indicata da Platone, per il quale «Ora noi non discutiamo per amor di prevalere sulla suddetta questione, perché sia vincitrice la tesi che io sostengo o la tua; bisogna che ambedue noi in qualche modo combattiamo come alleati dell'assoluta verità»⁶². Ciò implica la valorizzazione della pluralità, che rende ciascuno comunque unico, non penalizza l'individualità, ma si volge al perseguimento del bene della comunità.

Jessica Mazzuca, Avvocato, è Dottore di ricerca in Teoria del diritto e ordine giuridico ed economico europeo presso l'Università "Magna Graecia" di Catanzaro ed è cultrice della materia nell'area filosofico-giuridica presso la stessa Università. È autrice di alcune note e recensioni apparse sulla rivista *Ordines*.

jessica.mazzuca16@libero.it

⁶² Platone, *Filebo*, 14b

Trust and Power. Potere, fiducia, sistemi

Arianna Maceratini

ABSTRACT

La recente riedizione di Trust and Power - l'opera di Luhmann che propone, in lingua inglese, due lavori del sociologo tedesco sulla fiducia e sul potere nella società complessa - testimonia il vivo interesse, nella conoscenza sociologica, per temi come quelli della comunicazione, della complessità sociale e delle sue semplificazioni sistemiche. Luhmann definisce la fiducia come un investimento a rischio, funzionale a connettere la limitata conoscenza e la parziale ignoranza delle riduzioni di complessità ambientale effettuate dai contesti comunicativi di cui è formata la società complessa, estrapolando elementi informativi dall'evidenza disponibile. Il nesso che lega la fiducia al rischio consente di distinguere la prima dalle situazioni di interazione sociale elementare nelle quali entra in gioco la familiarità. Al progredire delle forme di differenziazione funzionale, la fiducia acquisisce la tipica connotazione riflessiva dei sistemi funzionalmente differenziati per svilupparsi nella fiducia nei sistemi esperti. Il potere costituisce un medium di comunicazione simbolicamente generalizzato, strumento ausiliario al linguaggio e motivazionale nel facilitare l'accettazione di riduzioni della complessità ambientale effettuate da altri. La stabilizzazione del potere attraverso le forme giuridiche è una delle condizioni di possibilità della specificazione del codice binario in termini universalistici e dell'instaurarsi dei meccanismi riflessivi, per mezzo dei quali viene aumentata la tecnicizzazione del potere, ottenendone ripercussioni nella configurazione del sistema politico. Mediante il potere si delinea, allora, la relazione tra diritto e politica nella società complessa. È da rilevare come in Luhmann non venga sollevata alcuna domanda né sulla legittimità dei contesti comunicativi qui esaminati né su una loro eventuale predominanza, argomenti che renderebbero i sistemi sociali condizionati ed esposti ad influenze ambientali, sottoponendoli a livelli di complessità esterna di ardua gestione.

The recent re-edition of Trust and Power - the work of Luhmann that offers, in English, two works by the German sociologist on trust and power in the complex society - testifies the lively interest, in sociological knowledge, for topics such as communication, of social complexity and its systemic simplifications. Luhmann defines trust as an *investment at risk*, functional to connect the limited knowledge and partial ignorance of the reduction of environmental complexity carried out by the communicative contexts of which, according to systemic theory, the complex society is formed, extrapolating information elements from the available evidence. The link that binds trust to risk makes it possible to distinguish the former from situations of elementary social interaction in which, mainly, *familiarity* comes into play. As functional forms of differentiation progress, trust acquires the typical *reflexive* connotation of functionally differentiated systems to develop in trust in *expert systems*. Power constitutes a symbolically generalized *medium* of communication, an instrument that is auxiliary to language and *motivational* in facilitating the acceptance of reductions in environmental complexity carried out by others. The stabilization of power through juridical forms is one of the conditions of possibility of the specification of the binary code in universalistic terms and of the establishment of the *reflexive mechanisms* of functionally differentiated social systems, through which the technicalization of power is increased, obtaining reflections in the configuration of the political system. By means of power, then, that relationship between law and politics, in complex society, is outlined. It should be noted that in Luhmann no question is raised on the legitimacy of the communicative contexts

examined here or on their possible dominance, topics that would make the social systems conditioned and exposed to environmental influences, subjecting them to levels of external complexity of difficult management.

PAROLE CHIAVE

FIDUCIA
 FAMILIARITÀ
 CONFIDENZA
 RISCHIO
 POTERE
 FORZA FISICA
 SISTEMI SOCIALI
 SISTEMI ESPERTI
 DIFFERENZIAMENTO SISTEMICA
 COMPLESSITÀ SOCIALE
 SISTEMA GIURIDICO
 SISTEMA POLITICO

KEYWORDS

TRUST
 FAMILIARITY
 CONFIDENCE
 RISK
 POWER
 PHYSICAL FORCE
 SOCIAL SYSTEMS
 EXPERT SYSTEMS
 SYSTEMIC DIFFERENTIATION
 SOCIAL COMPLEXITY
 LEGAL SYSTEM
 POLITICAL SYSTEM

1. TRUST AND POWER:
 CONTESTO STORICO E SOCIOLOGICO

La recente riedizione di *Trust and Power*¹ - l'opera di Luhmann che propone, in lingua inglese, due lavori del sociologo tedesco sulla fiducia e sul potere nella società complessa - testimonia il vivo interesse, nella conoscenza sociologica, per temi come quelli della comunicazione, della complessità sociale e delle sue semplificazioni sistemiche, argomenti che assumono un ruolo primario nel delineare inedite prospettive di analisi sociale. In origine, i due saggi furono pubblicati separatamente: la prima edizione di *Vertrauen* apparve nel 1968, seguita da un'edizione estesa ed arricchita del 1973; *Macht*, pub-

blicato nel 1975, può essere considerato come la prima delineazione della teoria dei media di comunicazione simbolicamente generalizzati a testimonianza del crescente interesse dell'autore per la comunicazione sociale quale ultima unità sistemica². Entrambe i lavori sono da riferirsi al cosiddetto periodo pre-autopoietico

1 N. Luhmann, *Trust and Power* (I ed. 1979), Cambridge-Medford, 2017.

2 N. Luhmann, *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*, Stuttgart 1968 (I ed.); trad. it., *La fiducia*, Bologna 2002; L'edizione estesa ed arricchita del 1973 è stata utilizzata sia per l'edizione inglese del 1979 che per quella in lingua italiana del 2002. *Macht*, Stuttgart 1975; trad. it., *Potere e complessità sociale*, Milano, 1979. Di seguito verranno utilizzate le traduzioni italiane, salvo rimandi terminologici e concettuali strettamente necessari e significativi alle opere in lingua originale. Sul contesto storico e sociologico di *Trust and Power*, si veda C. Morgner, M. King, Niklas Luhmann's *Sociological Enlightenment and its Realization*, in: *Trust and Power*, cit., pp. XIII-XIV.

di Luhmann³, cioè a quella fase di elaborazione concettuale caratterizzata da un maggior riguardo riservato al momento di apertura informativa del sistema sociale all'ambiente e da una concezione strutturale come filtraggio comunicativo. La più recente produzione luhmanniana, diversamente, appare svolgersi attorno all'idea centrale dell'autopoiesi, efficace nel descrivere la gestione sistemica dei processi di riproduzione sociale. In particolare, se la fiducia ha rivestito in Luhmann un certo interesse attorno agli anni '80⁴, il potere diviene tema centrale di tutta una gamma di opere successive dove quest'ultimo si accompagna all'analisi della comunicazione e dei media comunicativi come precipui termini teoretici⁵.

2. FIDUCIA E DIFFERENZIAZIONE FUNZIONALE

Luhmann definisce la fiducia come un "investimento a rischio"⁶, funzionale a connettere la limitata conoscenza e la parziale ignoranza delle riduzioni della complessità ambientale effettuate dai contesti comunicativi di cui, secondo la teoria dei sistemi, è formata la società complessa, estrapolando elementi informativi dall'evidenza disponibile⁷. Il razionale dell'azione, basata sulla fi-

3 È possibile distinguere una prima produzione luhmanniana, rappresentata dall'opera *Rechtssoziologie* del 1970 dalla produzione più recente, simboleggiata dal lavoro *Soziale Systeme* del 1984. È da rilevare, tuttavia, come la nozione di autopoiesi conduca al superamento della stessa distinzione tra sistemi operativamente chiusi ed informativamente aperti, in quanto l'autoreferenzialità è condizione di possibilità per l'apertura all'ambiente, cfr. A. Febbrajo, *Introduzione all'edizione italiana*, in: N. Luhmann, *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt a. M. 1984; trad. it. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna 1990, p. 24. Per uno sguardo critico sull'ultima fase di elaborazione del pensiero luhmanniano, si veda D. E. Lee, *The Society of Society: The Grand Finale of Niklas Luhmann*, in: "Sociological Theory", XVIII (2000), n. 2, pp. 320-330.

4 Si veda la trattazione del nesso fiducia/sfiducia, inserita nel capitolo sul tema della doppia contingenza, in: N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., pp. 233-235.

5 Si consideri, ad esempio, la pubblicazione postuma N. Luhmann, *Die Politik der Gesellschaft*, Frankfurt a. M., 2002.

6 N. Luhmann, *La fiducia*, cit., pp. 35.

7 Cfr. *ivi*, p. 38. Sul ruolo e sulla funzione della fiducia

ducia, consisterebbe in un "movimento verso l'indifferenza: introducendo la fiducia, alcune possibilità di sviluppo possono essere escluse dalla considerazione"⁸. Come si evince da questo accenno, un esame della fiducia - come contingente risposta all'incognita dell'interazione comunicativa tra sistema e ambiente - rimanda al tema della complessità ambientale e della sua selezione sistemica. Il sistema sociale viene, infatti, definito come una connessione, dotata di *sensu*, di azioni sociali che rimandano l'una all'altra così da poter essere distinte dall'ambiente esterno, costituito da azioni non pertinenti⁹. È utile rilevare qui

nella società complessa, cfr. B. A. Misztal, *Trust in Modern Society. The Search for the Bases of Social Order*, Cambridge 1996. Per uno sguardo d'insieme sul concetto di fiducia nella teoria sociologica contemporanea, si veda anche P. Sztompka, *Trust: A Sociological Theory*, Cambridge 1999.

8 N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 25. "Le indifferenze devono essere apprese e danno prova della propria validità. Esse consentono di fissare determinate nozioni di senso in modo *duraturo nel tempo* (prescindendo cioè da differenze dovute a momenti diversi), in modo *generale dal punto di vista del contenuto* (prescindendo da varie differenze di senso nel caso specifico) e in modo *unificante sotto il profilo sociale* (prescindendo dall'individualità concreta dei partners che di volta in volta interagiscono fra loro)", N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, cit., pp. 167-168.

9 Cfr. N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, cit., pp. 131-132. Luhmann utilizza il termine *sistema* in un modo molto specifico che lo discosta dalle posizioni dei teorici sistemici nel senso più tradizionale del termine. Nella teoria luhmanniana, i sistemi non rappresentano parti di un mondo naturale, estensioni di entità, e neanche reti, organizzazioni o gruppi di individui, soggetti a leggi o a governi logici dei quali si possa incrementare le possibilità di controllo e di sviluppo. L'approccio dell'autore non è naturalistico e neanche metafisico o analitico, essendo questo, in primo luogo, rivolto non al mantenimento delle strutture sistemiche esistenti, ma alla descrizione di costruzioni di senso altamente dinamiche. Con ciò, non si vuole affermare che i sistemi sociali possano esistere senza individui o sistemi psichici, ma che la determinazione e la riproduzione del senso descrive un processo autoreferenziale informato da susseguenti comunicazioni, cfr. C. Morgner, M. King, *op. cit.*, pp. X-XI. "Il pensiero di Luhmann è disarmante per la sua semplicità, così come la sua teoria è sconvolgente perché è priva di presupposti, è eretica perché sta dall'altra parte, semplicemente dall'altra parte: le sue osservazioni si espongono ad altre osservazioni, esse dicono quali distinzioni usano per costruire le loro descrizioni e così evitano il problema

come il termine *Ausdifferenzierung* – la cui traduzione ricorrente è “sviluppo mediante differenziazione”¹⁰ – indichi una differenziazione derivata da un processo derivativo o “a macchia cieca”, terminologia spesso utilizzata da Luhmann per indicare l’origine e l’estensione dei sistemi. “Le formazioni dei sistemi sono rese possibili da restrinzioni (*constraints*) operate nei processi di comunicazione”¹¹ ed esprimono, la distanza tra comunicazioni funzionalmente orientate e un ambiente privo di funzioni, complesso e mutevole¹². Comunicazioni e ambiente sono precisati dalla relazione tra dentro e fuori, dalle azioni sociali dotate di uno specifico senso e da ogni altro tipo di contesto che non si identifichi con tale funzione¹³. Il senso e la funzione del-

dei fondamenti e sfuggono al rischio dell’ontologia”, *Presentazione dell’edizione italiana*, in: N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. XI.

10 Cfr. R. Schmidt, *Tradurre la complessità. Note bilingui sul lessico luhmanniano*, appendice a N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., p. 753.

11 N. Luhmann, *Ausdifferenzierung des Rechts: Beiträge zur Rechtssoziologie und Rechtslehre*, Frankfurt a. M. 1981; trad. it., *La differenziazione del diritto: contributi alla sociologia e alla teoria del diritto*, Bologna 1990, p. 64.

12 Luhmann chiarisce il quesito riguardante l’elemento ultimo, non ulteriormente scomponibile, dei sistemi affermando che il sistema sociale si costituisce come sistema di azioni utilizzando la comunicazione come processo operativo: la comunicazione è l’unità elementare della costituzione autopoietica dei sistemi sociali, mentre l’azione è l’unità elementare di auto-osservazione e autodescrizione, cfr. N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., p. 283 e 294. L’elaborazione della comunicazione è descritta da un procedimento di sintesi di tre momenti selettivi: 1. trasmissione o emissione (*Mitteilung*); 2. informazione (*Information*); 3. ricezione o comprensione (*Verstehen*). Tale processo implica la codificazione della sintesi dei tre momenti di selezione, poiché gli eventi codificati appaiono come informazione mentre quelli non codificati come perturbazione o fruscio, cfr. *ivi*, p. 257.

13 La nozione luhmanniana di *sensu* è stata spesso trascurata o scorrettamente interpretata, come se l’attenzione riposta dall’autore verso costruzioni di senso altamente complesse e dinamiche equivalesse ad un’indebita esclusione degli individui dai processi comunicativi. Al contrario, Luhmann indica come la creazione di senso, che scaturisce dalle comunicazioni sociali, non possa essere afferrata attraverso tradizionali e superati modelli, basati su presupposizioni che erroneamente offrivano definizioni anticipate del reale.

la formazione di sistemi – quali unità operativamente chiuse e contemporaneamente aperte alle sollecitazioni ambientali - coincide con il tracciare il confine, ovvero, la differenza di ordinamento tra sistema e ambiente che, all’interno del sistema, consente un agire caratterizzato da una complessità ridotta e funzionalmente gestibile¹⁴. I sistemi sociali si distinguono, inoltre, per le operazioni ricorsive, che variano a seconda della natura del processo comunicativo attualizzato, e per la forma del codice binario contraddistinto da un valore negativo, espressione della complessità ambientale, e da un valore positivo indicante il raccordo delle operazioni. Funzione del codice è *generare informazione*¹⁵ su ogni tipo di esperienza e di azione che entri a far parte dello specifico settore funzionale, in vista di successive connessioni comunicative. Lo schematismo binario del codice permette di collegare l’universalismo sistemico e la specificazione della funzione elaborando la totalità delle comunicazioni possibili at-

Il senso non è determinato da alcuna struttura esterna al sistema, ma viene incessantemente creato da processi comunicativi autoreferenziali, nei quali ogni *osservatore* di tali procedimenti è necessariamente anche *parte attiva* nella creazione del senso, cfr. C. Morgner, M. King, *op. cit.*, p. XI. I sistemi sociali si riferiscono ad organizzazioni di senso, non da comprendere come oggetti, ma come osservazioni, ovvero, come confini capaci di tracciare la *differenza* tra sistema ed ambiente, cfr. *ibidem*.

14 Cfr. N. Luhmann, *Politische Planung: Aufsätze zur Soziologie von Politik und Verwaltung*, Köln-Opladen 1971; trad. it. parziale *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli 1978, p. 148. Va rilevato come la complessità ambientale non venga eliminata dai sistemi sociali, bensì ridotta, ovvero, semplificata e preservata, consentendo la convivenza sistemica. Il sistema sociale dovrebbe, da un lato, riflettere solo una parte della complessità ambientale in modo da differenziarsi dal suo ambiente e, dall’altro, riflettere abbastanza complessità da rimanere costantemente in sintonia con essa. In altri termini, una delle principali prestazioni sistemiche consiste nel gestire la complessità senza esserne travolto e senza sacrificarla completamente, descrivendo un dispositivo *flip-flop* di elaborazione binaria dell’esperienza, cfr. G. Poggi, *Introduction*, in: N. Luhmann, *Trust and Power* (I ed. 1979), Chichester, New York, Bissane, Toronto 1979, pp. X-XI.

15 N. Luhmann, *Liebe als Passion: Zur Codierung von Intimität*, Frankfurt a. M. 1982; trad. it. *Amore come passione. La codificazione dell’intimità*, Roma-Bari 1985, p. 97.

traverso una contrapposizione di termini¹⁶. Gli schematismi di tipo binario non servono, dunque, a separare ma a collegare opposti elementi. “Essi facilitano, infatti, il passaggio da una determinata definizione della situazione al suo contrario, in quanto per realizzarlo non richiedono altro che una negazione, la cui legittimità può essere regolata entro il sistema: siamo cioè in presenza di una tecnica di integrazione paradossale”¹⁷. Le procedure sistemiche si svolgono, poi, nei movimenti di referenza – autoreferenza o chiusura operativa ed eteroreferenza o apertura informativa – che vedono i sistemi aprirsi all’ambiente e assumere informazioni, chiudersi in sé e ridurre complessità con l’assegnare materiali ai due versanti della codificazione, dischiudersi e immettere nell’ambiente decisioni di complessità semplificata. “Per complessità si intende la totalità degli eventi possibili: nel caso della complessità del mondo, quindi, gli eventi del mondo, nel caso della complessità sistemica gli eventi che sono compatibili con la struttura di un determinato sistema”¹⁸. La complessità può essere esaminata sia da una prospettiva *interna* al sistema, considerando le *operazioni* di differenziazione funzionale, sia da un’ottica *esterna*, come procedimento di *osservazione* riflessiva, in grado di cogliere collegamenti nascosti allo stesso sistema¹⁹.

16 Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 49.

17 Ivi, p. 48.

18 N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, cit., p. 188.

19 Cfr. N. Luhmann, *Essays on Self-Reference*, New York, 1990, p. 81. L’osservazione – esaminata da Luhmann nelle opere più recenti – è definita come quell’operazione che utilizza una distinzione per indicare un lato della distinzione stessa, escludendo l’altro lato della forma, cfr. N. Luhmann, *Observing Re-entries*, cit., p. 485. Osservazione è al contempo, distinzione e indicazione: qualcosa viene distinto da qualcos’altro e, attraverso questa distinzione, è indicato. Viene così descritto un concetto inerente a se stesso poiché la distinzione tra la distinzione e l’indicazione è anch’essa una differenza. L’autoreferenzialità dell’osservazione conduce ad un infinito regresso operativo che, riflessivamente, si configura come circolo procedurale. In altri termini, la descrizione dei procedimenti sistemici si rappresenta sia come osservazione autoreferenziale – la società si osserva nell’osservarsi – sia come dipendente dall’operazione stessa di auto-osservazione e riflette i limiti delle distinzioni utilizzate. “Se si dispone di

“Entrambe le nozioni di complessità, basate rispettivamente sull’operazione e sull’osservazione, convergono sulla selettività rafforzata. Complessità perciò significa che ogni operazione è una selezione, sia intenzionale o no, sia controllata o no, sia osservata o no”²⁰. La complessità ambientale accresce le occasioni di riduzione del reale dei sistemi sociali come condizioni di incremento della complessità interna al sistema perché consentono a quest’ultimo di sviluppare una propria razionalità funzionale e procedurale. È qui delineata l’intrinseca connessione tra la complessità del mondo e i processi sistemici di differenziazione e di connessione delle opzioni di riduzione del reale, determinate dalle comunicazioni funzionali²¹, in modo tale che tra l’accrescimento e la semplificazione di complessità non sussista un rapporto di esclusione, ma di reciproco condizionamento²². Il processo selettivo, in particolare, si compie attraverso l’analisi della compatibilità dei suoi effetti con la vita del sistema, nell’equivalenza funzionale della soluzione adottata ad altre occasioni di riduzione. È da sottolineare, infatti, come la razionalità del sistema

tempo, si può tracciare questo limite (la forma del ‘mark’), ma solo se si contrassegna, cioè si distingue e definisce qualcosa dall’altra parte, costituendo così di nuovo un ‘unmarked space’. Inoltre la stessa operazione del distinguere rimane priva di contrassegno. Essa infatti non può porsi da una delle due parti, e si pone dunque nell’ambito del non contrassegnato, operando per così dire dall’abito non contrassegnato in cui si pone lo stesso osservatore”, N. Luhmann, *Beobachtungen der Moderne*, Opladen 1992; trad. it., *Osservazioni sul moderno*, Roma, 1995, p. 97.

20 N. Luhmann, *Essays on Self-Reference*, cit., p. 82. La complessità costituisce il concetto attorno al quale si snodano i momenti della proceduralità sistemica; lo stesso funzionalismo strutturale si svolge nella ricerca di equivalenti funzionali e temporanee soluzioni nella gestione del complesso rapporto tra sistemi e ambiente. “Tanto il comportamento quanto l’identità non vengono più concepiti come nocciolo centrale o come invarianza, ma come relazione tra grandezze variabili, fra sistema e ambiente”, N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 6. “L’essenza’ si definisce attraverso le condizioni della sua sostituibilità”, *ibidem*.

21 Cfr. *ivi*, p. 74.

22 Cfr. N. Luhmann, *La differenziazione del diritto*, cit., p. 202.

sociale risieda nella contingente verifica dei propri meccanismi autopoietici: questi sono accertati e giustificati solo a posteriori, dal permanere funzionale, mentre gli eventuali conflitti vengono ricondotti, nel presente operativo, alla riproduzione autopoietica²³. In linea di principio, la scelta dell'una o dell'altra riduzione risulta indifferente alla sopravvivenza sistemica, eppure, la selezione delle aperture comunicative all'ambiente implica e comporta sempre il rischio di dedifferenziazione funzionale. In tal modo, la definizione di sistema va a sostituire la problematica sostanziale dell'identità con una problematica funzionale ed essenzialmente pratica: come sia possibile, in un ambiente mutevole e complesso, mantenere strutture sistemiche costanti e conservare l'identità di funzione²⁴. La fiducia consiste, allora, nel ridurre la complessità ambientale attraverso la generalizzazione delle aspettative di azione dei sistemi, ottenendo un accrescimento della tolleranza alle incognite ambientali²⁵. Nello specifico, la fiducia - come anche il potere nella precipua funzione di *codice simbolicamente generalizzato* - costituisce un'istituzione supplementare al linguaggio che regola la trasmissione di prestazioni selettive in contesti di contingenza comunicativa²⁶. La fiducia presuppone, in ogni caso, una situazione di *rischio*; accordare fiducia equivale ad assumersi il rischio di una scelta²⁷, anticipando e superando interna-

mente eventuali delusioni delle aspettative²⁸. “Di conseguenza il problema della disponibilità alla fiducia non consiste in un aumento della sicurezza e in una corrispondente diminuzione dell'insicurezza, ma in un aumento dell'insicurezza sostenibile a spese della sicurezza (...). La disponibilità alla fiducia si fonda sulla *struttura* del sistema che accorda fiducia. È solo perché la sicurezza del sistema è strutturalmente garantita che è possibile sbarazzarsi delle precauzioni per singole azioni in situazioni specifiche”²⁹. La trasformazione comunicativa della complessità ambientale - presupposto esterno della fiducia sistemica - è attuato dalle strutture: in esse, come presupposto interno, risiede la capacità del sistema di attribuire o meno fiducia. “I punti di appoggio su cui si fa leva per formare la fiducia non eliminano il rischio, ma si limitano a ridurlo in quanto non forniscono alcuna informazione esaustiva sul comportamento atteso della persona a cui è accordata la fiducia. Essi servono solo come trampolino di lancio nell'incertezza, sia pure limitata e strutturata”³⁰.

28 Cfr. N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 123.

29 Ivi, p. 123 e p. 130. “La fiducia riduce la complessità sociale andando al di là delle informazioni disponibili e generalizzando aspettative di comportamento attraverso la sostituzione delle informazioni mancanti con una sicurezza garantita *internamente*”, ivi, p. 145. Un meccanismo per la generalizzazione e la stabilizzazione delle aspettative sistemiche è quello della *familiarità* del loro oggetto o del *sentimento* provato; in una società complessa e funzionalmente differenziata occorre, tuttavia, affiancare a questi strumenti altri sistemi, come, ad esempio, la *sicurezza nell'autorappresentazione sociale*, elemento comunque di arduo controllo vista la distanza che può intercorrere tra l'Io più autentico e la propria rappresentazione in società, cfr. ivi, p. 127. Sulla *flessibilità* dell'autorappresentazione sociale, cfr. ivi, pp. 128 sgg. “In ogni caso, indipendentemente dal fatto che nel processo di accordare la fiducia l'accento venga posto sul piano emotivo piuttosto che su quello dell'autorappresentazione sociale, “la disponibilità alla fiducia si fonda sulla *struttura* del sistema che accorda fiducia. È solo perché la sicurezza del sistema è strutturalmente garantita che è possibile sbarazzarsi delle precauzioni per singole azioni in situazioni specifiche”, ivi, p. 130.

30 Ivi, p. 50. Per un'indagine della relazione tra fiducia e sicurezza, Aa. Vv., *Fiducia e Sicurezza*, Quaderni di comunicazione, Roma, 2006.

23 Cfr. N. Luhmann, *Osservazioni sul moderno*, cit., p. 132. Per un approfondimento del concetto di contingenza e di doppia contingenza, cfr. ivi, pp. 61 sgg.

24 Cfr. N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, cit., pp. 200-201.

25 Cfr. G. Möllering, *The nature of trust. From Georg Simmel to a Theory of Expectation, Interpretation and Suspension*, in: “SAGE Journals”, XXXV (2001), n. 2, p. 409.

26 Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 5.

27 Il significato del rischio, infatti, non risiede nel rischio stesso, ma in ciò a cui il rischio si riferisce come costruzione cognitiva, orizzonte di senso o definizione: l'attribuzione della fiducia implica, quindi, la scelta di un'azione in preferenza ad altre, nella costante esposizione alla delusione delle aspettative mediante le altrui decisioni, cfr. J. Jalava, *From norms to Trust. The Luhmannian Connections between Trust and System*, in: “European Journal of Social Theory”, VI (2003), n. 2, p. 175.

3. FIDUCIA SISTEMICA

Il nesso che lega la fiducia al rischio consente di distinguere la prima da situazioni di interazione sociale elementare nelle quali entra in gioco, principalmente, la familiarità³¹. “È soprattutto importante chiarire che fiducia e sfiducia possono comparire soltanto nella sfera della doppia contingenza³² e non vanno quindi confusi con un generico ottimismo o pessimismo esistenziale, con la paura di malattie o di altre disgrazie, con la preferenza per le cose familiari ecc”³³. Diversamente, il mondo familiare appare relativamente semplice: in esso la complessità del mondo è esclusa dalla coscienza attraverso la tematizzazione attuale di situazioni di fiducia, o di sfiducia, accadute nel passato che operano nel presente come selezioni di complessità già ridotta³⁴: i mondi familiari introducono dei meccanismi riflessivi che conducono alla

31 Per un approfondimento del concetto di familiarità in Luhmann, si veda N. Luhmann, *Familiarity, Confidence, Trust: Problems and Alternatives*, in D. Gambetta (a cura di), *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*, Oxford, 2000, pp. 94-107.

32 *Contingenza* significa che non è possibile prestabilire compiutamente come le possibilità selezionate da un sistema verranno realizzate, esprimendo la possibilità di avverarsi delle delusioni e la conseguente necessità di correre rischi. Tali fattori sono amplificati dalla circostanza che vede i sistemi osservare le reciproche selezioni come possibili altrimenti, sperando una *doppia contingenza* (di sé, degli altri, dell'ambiente). “Se ciascuno agisce in modo contingente, se quindi ognuno può anche agire in maniera diversa, essendone consapevole e tenendone conto sia per sé sia per il proprio partner risulta improbabile che il proprio agire trovi un qualsiasi punto di connessione (e con ciò: un qualche conferimento di senso) nell'agire altrui”, N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., p. 220. La doppia contingenza indica, in altri termini, la circostanza che ogni selezione dipende sia da un *ego* sia da un *alter*, come sistemi costitutivi di senso, non una mera duplicazione della contingenza semplice, ma una qualità della contingenza specificamente sociale, poiché la costituzione del mondo avviene mediante il *duplice* orizzonte delle prospettive di *ego* e di *alter*, cfr N. H. M. Roos, *From Legal Theory to Social Theory. An Attempt to Clarify the Notion of 'Social System'*, in: V. Ferrari, C. Faralli, *Laws and Rights. Proceedings of the International Congress of Sociology of Law for the Ninth Centenary of the University of Bologna (May-June 1988)*, vol. 2, Milano, 1991, p. 434, nota n. 7.

33 N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., p. 234.

34 Cfr. N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 28.

una prevalenza della dimensione temporale del passato sul presente e sul futuro delle possibili riduzioni del reale. “Si suppone che ciò che è familiare rimarrà, ciò che è stato provato supererà di nuovo la prova, e che il mondo familiare continuerà nel futuro”³⁵. L'esclusione dell'azione inattesa, caratteristica dei mondi familiari, cela, attraverso la *storia*, la contingenza della comunicazione e dell'azione, che sono sempre presenti, anche in tali contesti. Spiega al riguardo Luhmann: “La familiarità è un fatto inevitabile della vita; la fiducia è una soluzione a specifici problemi di rischio. Ma la fiducia si conquista attraverso il mondo familiare così come i cambiamenti si verificano nelle caratteristiche del mondo familiare che avrà un impatto sulla possibilità di sviluppare la fiducia nelle relazioni umane. Quindi non possiamo trascurare le condizioni di familiarità e i suoi limiti quando ci proponiamo di esplorare le condizioni della fiducia (...). La fiducia presuppone una situazione di rischio (...). Puoi evitare di correre rischi solo se sei disposto a rinunciare ai corrispondenti vantaggi”³⁶. Si delinea, dunque, tutta la distanza tra la familiarità e la fiducia essendo quest'ultima rivolta al futuro, alla contingenza che deriva dalla molteplicità delle opzioni di riduzione della complessità ambientale e al rischio della perdita di differenziazione funzionale che ne potrebbe derivare. “La fiducia è possibile solo in un mondo familiare e ha bisogno della storia come assicurazione di fondo (...). Ma la fiducia non è qualcosa che si deduce dal passato: essa va al di là delle informazioni che ottiene dal passato per rischiare una definizione del futuro. Mediante l'atto della fiducia la complessità del

35 Ivi, p. 29.

36 N. Luhmann, *Familiarity, Confidence, Trust*, cit., pp. 96-96. La distinzione tra *affidamento*, o “confidenza”, e *fiducia* dipende, invece, dalla percezione e dall'attribuzione delle conseguenze. Se non vengono considerate alternative ci si trova in una situazione di affidamento. Se si sceglie un'azione preferendola ad altre, nonostante la possibilità di rimanere delusi dall'azione altrui, questa situazione viene definita di fiducia. Nel caso dell'affidamento si può reagire alla delusione attraverso un'attribuzione esterna. Nel caso della fiducia, si deve considerare un'attribuzione interna ed eventualmente rimpiangere la propria scelta di accordare fiducia, cfr. ivi, p. 6.

mondo futuro viene ridotta³⁷. Fiducia e familiarità risultano, pertanto, almeno nei sistemi più semplici, come meccanismi complementari sia nella riduzione della complessità sociale sia nell'affermazione della forma passato/futuro, volta a stabilizzare i contesti sociali. “L'uomo si trattiene quotidianamente in questa zona intermedia senza particolari problemi di fiducia o di sfiducia. Essa costituisce il presupposto di ogni fiducia e di ogni sfiducia”³⁸. In questo modo - attraverso la contemporanea distinzione e interazione della familiarità e della fiducia - vengono ridotte le complicazioni ambientali, agevolando l'accrescimento della fiducia nei sistemi. Nelle società tradizionali, nelle quali il pericolo è avvertito come un elemento *naturale* dell'esperienza umana, la socializzazione, intesa come appartenenza del singolo alla comunità e alle regole di riferimento, e il controllo che ne deriva sono sufficienti a garantire la stabilità dell'ordine sociale che assicura l'integrazione e la continuità dei sistemi più semplici³⁹. In una prima fase della differenziazione sociale, la fiducia appare, dunque, circoscritta alle relazioni interpersonali, confondendosi con la familiarità; successivamente, essa acquisisce i caratteri della fiducia percettiva, ovvero, di un particolare tipo di affidamento basato sull'espressione e sul tatto⁴⁰. La percezione, come ragione dell'affidamento, “rende possibile un controllo essenzialmente privo di attriti del contatto sociale, permettendo di eludere l'imbarazzo e le sensibilità personali, di evitare le rotture improvvise o reazioni emotive che fanno perdere il controllo, garantendo da ultimo una maggiore affidabilità e durezza dell'interazione come contributo per la costruzione di sistemi sociali più grandi e più complessi”⁴¹. A differenza della fiducia spontanea, la fiducia percettiva

non viene concessa in ogni caso, ma attiene a particolari ragioni che considerano anche le opposte alternative. All'aumentare della complessità sociale, si rende necessario estendere la fiducia ai sistemi di funzione, mutando la fiducia personale in fiducia sistemica anche se la prima componente non verrà mai completamente superata⁴². La fiducia sistemica appare essenzialmente impersonale in quanto accordata al sistema e riposta in due differenti livelli di generalizzazione: il primo è costituito dalla supposta efficacia dei sistemi comunicativi; il secondo livello risiede nella supposizione del funzionamento complessivo del sistema funzionale di riferimento, capace di alimentare la funzionalità comunicativa⁴³. In tal modo, la fiducia sistemica non abbisogna di un continuo processo di apprendimento, ma può essere presupposta nella decisione e, indipendentemente dagli ordini motivazionali⁴⁴, “nella capacità dei sistemi di mantenere condizioni o prestazioni che entro certi limiti sono identiche”⁴⁵. Il controllo della persistenza delle condizioni di fiducia sistemica potrà essere demandato, eventualmente, ad un esperto in grado di effettuare una compiuta ricognizione dei segni di affidabilità funzionale. “Il controllo della fiducia può essere esercitato solo da chi lo considera la propria occupazione principale. Tutti gli altri devono fare affidamento sugli specialisti ai quali è stato affidato il controllo, e sono dunque obbligati a vivere alla periferia degli eventi (...). La fiducia nella capacità di funzionamento dei sistemi include la fiducia nella capacità di funzionamento dei loro controlli interni. La propensione al rischio deve essere tenuta sotto controllo all'interno degli stessi sistemi”⁴⁶.

4. FIDUCIA E SFIDUCIA

Nella fiducia sistemica è evidente come ogni decisione sia una *produzione* dei differenti contesti di senso, ogni selezione rappresenti una

37 N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 30.

38 Ivi, p. 33.

39 Cfr. J. Jalava, *op. cit.*, p. 174.

40 Cfr. N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 106.

41 *Ibidem*. “Estendere la fiducia basata sulla percezione per farne un'attitudine sociale generalizzata sarebbe possibile solo e nella misura in cui si riuscissero a stabilizzare in maniera crescente i sistemi personali e sociali dell'azione e a renderli trasparenti in relazione alle condizioni in cui funzionano”, *ivi*, p. 107.

42 Cfr. *ivi*, p. 33.

43 Cfr. *ivi*, p. 88.

44 Cfr. *ibidem*.

45 *Ivi*, p. 107.

46 *Ivi*, p. 89.

decisione assunta nel confronto con altre fungibili possibilità di riproduzione funzionale. “La fiducia sistemica fa affidamento su processi formalmente *espliciti* di riduzione della complessità”⁴⁷. Tali meccanismi riflessivi sono “finzioni che funzionano”⁴⁸, il cui fine ultimo non è quello di appurare se la fiducia sia giustificata o meno - andando a sostituire la fiducia con la cognizione⁴⁹ - ma quello di analizzare la funzione di tale *medium* comunicativo che consiste nell’oltrepassare le informazioni disponibili osservando il mero riprodursi funzionale⁵⁰. Se ne deduce che la fiducia non può essere totalmente appresa dal sistema poiché essa attiene all’imprevedibilità degli eventi e all’assunzione di rischi⁵¹. Nell’accordare fiducia o meno, nella forma fiducia/sfiducia, si tratta infatti, in entrambe i casi, di correre il rischio che permette la riduzione della complessità sociale, e al contempo, ne sostiene l’incremento. La fiducia e la sfiducia rappresentano dispositivi di riduzione della complessità sociale: in ciò entrambe appaiono non come termini contrari bensì come equivalenti funzionali⁵². “La sfiducia non è solo il contrario della fiducia, ma in quanto tale è anche un equivalente funzionale”⁵³. Ambedue gli atteggiamenti variano sia in seguito a cause obiettive sia attraverso procedimenti sistemici di elaborazione delle informazioni disponibili; tali processi sono controllati da *soglie* di passaggio dalla fiducia alla sfiducia e viceversa, cioè da

47 Ivi, p. 90.

48 Ivi, p. 109. “Mentre nella fiducia personale la riflessività è un’eccezione, la fiducia sistemica parte dal presupposto che anche gli altri abbiano fiducia, e che esista una consapevolezza di questa condivisione della fiducia”, *ibidem*.

49 “La fiducia non ha a che fare con la conoscenza della verità sostanziale su un argomento, ma con il successo della riduzione della complessità, con il fatto che l’accettazione del rischio implicato si è affermata nella vita sociale e diventa così una motivazione che fornisce ulteriori conferme”, *ivi*, p. 108.

50 Cfr. *ivi*, p. 105.

51 Cfr. J. Jalava, *op. cit.*, p. 187.

52 “Fiducia non è un valore positivo dell’agire o dell’esperienza; non rappresenta una preferenza rispetto al suo opposto, non ha valore morale di preferibilità (...). Il riscontro della loro preferibilità è nella situazione”, R. De Giorgi, *Presentazione*, cit., p. XVII.

53 N: Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 111.

meccanismi riflessivi di filtraggio delle informazioni irrilevanti, capaci di aumentare il *tempo* e le *opzioni* di riduzione del reale, spostando in avanti la soglia di fiducia e aumentando, così, le possibilità di sopravvivenza del sistema⁵⁴. Attraverso il ricorso alla fiducia, il sistema guadagna tempo, cioè sposta in avanti l’eventuale momento della verifica informativa, accrescendo il potenziale di complessità interna con il rivolgersi a selezioni ambientali sempre più complicate che possono rimandare anche al valore opposto, ossia, alla sfiducia. La ragione della riproduzione funzionale include, infatti, ambedue i lati della forma fiducia/sfiducia come distinti livelli di specificazione sistemica. Nel compiere ciò, i meccanismi riflessivi, connessi alla fiducia, ripropongono lo schema di contemporanea riduzione della complessità esterna e aumento del potenziale di complicazione sociale impedendo il ritorno ad forme elementari di differenziazione sistemica e contribuendo alla stabilizzazione sociale⁵⁵. La prima sem-

54 Cfr. *ivi*, p. 116. La sfiducia muta le aspettative comportamentali in senso negativo, rendendo le selezioni della complessità ambientale “più difficili e gravose” rispetto a quelle basate sulla fiducia ed offrendo minori possibilità di apprendimento sistemico, cfr. *ivi*, p. 112. Luhmann sembra, quindi, accordare una preferenza al versante positivo della forma fiducia/sfiducia visto che, nell’equivalenza funzionale di riduzione del reale che pertiene ad entrambe i valori, il primo pare indicare al sistema più agevoli strategie di informazione e di azione. “Anche la sfiducia produce una semplificazione, e spesso si tratta di una semplificazione drastica. Chi è diffidente ha bisogno di più informazione, ma al tempo stesso restringe le informazioni sulle quali egli decide di fare affidamento. Egli diventa più dipendente da un *minor* numero di informazioni”, *ibidem*. La sfiducia, inoltre, possiede una tendenza ad autorafforzarsi e a confermarsi nei rapporti sociali attraverso un principio di *feedback negativo*. “Un sistema adattato in modo erroneo o insicuro raggiunge il suo equilibrio con un ambiente, non già correggendosi sulla base degli effetti che produce, ma per il fatto di trovare convalidati questi effetti e di offrire quindi occasioni per nuove cause”, *ivi*, p. 116. Si comprende, dunque, come un sistema sociale che tenda alla riproduzione comunicativa, oltre ad accettare meccanismi selettivi basati sulla sfiducia – che rischiano di intensificarsi reciprocamente, innescando potenziali processi di dedifferenziazione – abbisogni di strategie di neutralizzazione degli effetti negativi della sfiducia che rendano questi ultimi sistemicamente irrilevanti, cfr. *ibidem*.

55 Cfr. *ivi*, p. 86. “Il sistema sostituisce la certezza esterna con una certezza interna e in questo modo

plificazione della complessità ambientale consiste proprio nel poter ricorrere alla forma fiducia/fiducia, successivamente, nel designare un lato della forma sempre nella possibilità, qualora cambiassero le condizioni, di ricorrere all'altro termine⁵⁶. Va rilevato come, nell'equivalenza funzionale dei suddetti elementi, il polo della fiducia rivesta in Luhmann un significato di "più ampia portata" rispetto al suo opposto: dare fiducia corrisponde, partendo da premesse insicure, ad aumentare il potenziale di azione, disponendo di un margine maggiore di combinazioni e conseguendone una più elevata razionalità comportamentale⁵⁷. La sfiducia come strategia, pur accrescendo il potenziale di azione, appare maggiormente restrittiva, visto che, in genere, si accetta di correre un rischio solo dopo essersi adeguatamente premuniti verso eventuali conseguenze sfavorevoli⁵⁸. Concedere fiducia, dunque, non è sinonimo di irrazionalità o di ingenuità anche perché è preceduto da una fase di controllo. "La fiducia 'cieca' è giudicata stupida, non auspicabile, dannosa. Basta spesso il verificarsi di piccoli indizi rivelatori di un abuso della fiducia, o anche di aspetti prima ignorati, per provocare un cambiamento radicale nelle relazioni. E il fatto di esserne consapevoli stabilizza a sua volta il sistema sociale basato sulla fiducia"⁵⁹. Al progredire delle forme di differenziazione funzionale, con il precario raggiungimento di maggiori livelli di stabilità sistemica, la fiducia acquisisce la tipica connotazione *riflessiva* dei sistemi funzionalmente differenziati per svilupparsi nella fiducia nei *sistemi esperti*. Questi ultimi, ricorrendo alla definizione di Giddens, rappresentano "contesti di realizzazione tecnica o di competenza professionale che organizzano ampie aree negli ambienti materiali e sociali in cui viviamo oggi"⁶⁰.

accesce la sua tolleranza nei confronti dell'incertezza nelle relazioni esterne", *ivi*, p. 39.

56 Cfr. N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., p. 233.

57 Cfr. *ibidem*.

58 Cfr. *ibidem*.

59 *Ivi*, pp. 233-34.

60 A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Cambridge 1990; trad. it., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, 1994, p. 37. Giddens definisce i sistemi astratti - costituiti

Gli individui si rivolgono al sapere specializzato solo in maniera periodica e irregolare e, ciò nonostante, i sistemi esperti influiscono in maniera continuativa nell'universo di vita sociale e ne condizionano fortemente i processi comunicativi. I sistemi esperti riposano sulla fiducia accordata non agli individui ma alle astratte capacità sistemiche, come forma di "fede" su un probabile esito positivo delle operazioni del sistema, valutato sotto un profilo strettamente funzionale⁶¹. La fiducia nei sistemi astratti viene, così, più correttamente, indicata come *fidatezza* [*trustworthiness*]⁶², proprio per distinguerla

dai *sistemi esperti* e dagli *emblemi simbolici* - come meccanismi di disaggregazione poiché risultano coinvolti nell'enuclearsi dei rapporti sociali dai contesti locali di interazione e nel loro ristrutturarsi attraverso archi di spazio-tempo indefiniti, cfr. *ivi*, p. 32. Gli *emblemi simbolici* costituiscono mezzi di interscambio che possono "passare di mano" senza tenere in alcun conto le caratteristiche specifiche degli individui e dei gruppi sociali che li utilizzano, come avviene, ad esempio, con la moneta, cfr. *ibidem*. I *sistemi esperti* "sono meccanismi di disaggregazione perché - in comune con gli *emblemi simbolici* - enucleano le relazioni sociali dalle immediatezze del contesto [...]. L'azione disaggregante di un sistema esperto procede, come nel caso degli *emblemi simbolici*, fornendo 'garanzie' di aspettative attraverso lo spazio-tempo distanziato. Questo 'stiramento' dei sistemi sociali viene ottenuto attraverso la natura impersonale di test eseguiti per valutare il sapere tecnico e mediante la critica pubblica (sulla quale si basa la produzione del sapere tecnico) utilizzata per controllarne la forma", *ivi*, p. 38.

61 Cfr. *ivi*, p. 37.

62 Giddens illustra tale concetto attraverso nove passaggi: 1) la fiducia negli *emblemi simbolici* e nei *sistemi esperti* è connessa all'assenza nel tempo e nello spazio; 2) è collegata non al rischio, ma alla contingenza della situazione e ha caratteri di attendibilità di fronte a risultati contingenti; 3) si distingue dall'affidabilità personale; 4) negli *emblemi simbolici* e nei *sistemi esperti*, essa dipende dal corretto operare delle persone o del sistema; 5) la *fidatezza* consiste nel "confidare nell'affidabilità di una persona o di un sistema in relazione a una determinata serie di risultati o di eventi"; 6) nella modernità essa deriva dalla consapevolezza che l'attività umana non è data dalla natura delle cose o da un disegno divino, ma è socialmente creata; 7) il rischio presume il pericolo, ma non necessariamente la coscienza del pericolo; 8) rischio e pericolo si compenetrano: la fiducia serve a ridurre o a minimizzare i pericoli ai quali sono esposti determinati generi di attività; 9) il rischio non è solo individuale: vi sono scenari di rischio globale e la sicurezza viene definita

dal rapporto di fiducia tra individui, fondato sul reciproco consolidamento dell'affidabilità e delle garanzie personali⁶³. Nei sistemi esperti, la fideatezza presuppone la presenza di *nodi di accesso* al sistema da intendersi come occasioni di contatto con i responsabili delle operazioni sistemiche⁶⁴. “La natura delle istituzioni moderne è profondamente legata ai meccanismi della fiducia nei sistemi astratti, in particolare della fiducia nei sistemi esperti [...]. L'affidamento che gli attori comuni fanno sui sistemi esperti non è solo questione di generare un senso di sicurezza riguardo a un universo di eventi indipendentemente definito, come invece avveniva nel mondo premoderno. È una questione di calcolo dei vantaggi e dei rischi in circostanze in cui il sapere esperto non solo rende questo calcolo possibile ma effettivamente crea (o riproduce) l'universo degli eventi come risultato di una continua applicazione riflessiva di questo stesso sapere”⁶⁵. La fideatezza nei sistemi astratti presuppone, quindi, una sorta di fede in principi impersonali che rispondono a criteri statistici e verificabili solo a posteriori. Per tale ragione, appare di fondamentale rilevanza il nodo di accesso alla comunicazione funzionale, ovvero, gli sporadici contatti con gli esperti: questi generano la fideatezza nel sistema e decifrano un linguaggio incomprensibile ai non iniziati. D'altro canto, il fatto che i nodi di accesso siano luoghi di tensione tra lo scetticismo profano e la competenza professionale ne fa punti riconosciuti di vulnerabilità dei sistemi astratti: nutrire sfiducia verso questi ultimi equivale ad assumere un atteggiamento di rifiuto nei confronti delle competenze sistemiche⁶⁶. In questa condizione, “i singoli eventi assumono un significato decisivo per il tutto come nel caso dei test casuali: una semplice menzogna può far crollare completamente la fiducia, e persino gli errori più irrilevanti e le rappresentazioni erronee

come quella situazione nella quale una specifica serie di pericoli è neutralizzata o minimizzata, cfr. *ivi*, p. 42.

63 Cfr. *ivi*, p. 88.

64 Cfr. *ivi*, p. 89.

65 *Ibidem*.

66 Cfr. *ivi*, p. 95 sgg. Per un esame del nesso tra saperi, fiducia e rischio, A. Cerase, *Rischio e comunicazione*, Milano, 2017, pp. 52-57.

possono, in virtù del loro valore simbolico e spesso con inesorabile forza, smascherare il ‘vero carattere di qualcuno o di qualcosa’⁶⁷. In altri termini, nei sistemi esperti, individui ed istituzioni sociali assurgono al rango di rappresentazioni simboliche che si suppongono capaci di offrire sintesi e generalizzazioni della complessità reale. Come si è già visto per la forma fiducia/sfiducia, i controlli sistemici avvengono mediante l'impiego di *soglie*, ad indicare una discontinuità comunicativa artificiale che, paradossalmente, produce un livellamento, un'omogeneità delle esperienze soggettive, operando come semplificazione ambientale. Ai poli opposti della soglia, il comportamento soggettivo appare costante, in modo tale da garantire l'indifferenza ad eventuali variazioni di esso sino a quando la soglia non venga oltrepassata⁶⁸. Nei sistemi esperti sono coinvolti processi di riduzione del reale e di orientamento dell'esperienza e dell'azione verso alcune situazioni-chiave che fungono da controllo e da guida nell'interpretazione delle esperienze successive. Tali indicatori “catturano l'attenzione, e diventano le ‘ragioni’ o le ‘prove in virtù delle quali la fiducia o la sfiducia sono giustificate”⁶⁹. Il rapporto tra esperto e profano si mostra, allora, come relazione asimmetrica, nella quale non si ha pressoché altra scelta eccetto l'accordare fiducia: è la stessa figura dell'esperto ad assicurare le possibili catene di effetti indipendentemente dal volere di chi potrebbe essere soggetto ad essi⁷⁰. I riscontri di fiducia, nei sistemi esper-

67 N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 42. Nell'esplicitare il concetto di fiducia nei sistemi esperti, Luhmann si attiene ad una geografia di simboli che, attraverso l'utilizzo di uno schema semplificato, permette di ottenere e di decifrare informazioni sull'opportunità, o meno, di accordare fiducia al sistema di riferimento, cfr. *ivi*, p. 43.

68 Cfr. *ivi*, p. 144. “Qui abbiamo a che fare con il problema di riconoscere la soglia a partire da cui il nostro orientamento diventa sostanzialmente qualcosa d'altro”, *ibidem*.

69 *Ivi*, p. 117.

70 Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 10. In questi casi – e in special modo nelle circostanze caratterizzate dall'urgenza e dall'immediatezza del rischio – sarebbe, forse, più opportuno parlare non tanto di fiducia, quanto di *dipendenza*, ovvero, di una condizione che esclude qualsiasi valutazione

ti, “si producono in linea di massima per opera di deduzioni che non vengono comunicate, e che per questa stessa ragione, non hanno nemmeno bisogno di essere definite o giustificate pienamente (...). E questo perché domandare ed esigere informazioni dettagliate su fatti e testimonianze specifiche è in contraddizione con la funzione e il modo di essere della fiducia, anche se la possibilità di una chiarificazione può essere suggerita in termini allusivi (...). L’accumularsi di argomentazioni diverse tradisce un’incertezza che può sfociare nella revoca di fiducia”⁷¹. Vengono qui utilizzate la conoscenza e l’esperienza del passato per minimizzare i rischi delle incognite future, congiungendo, nel presente operativo, le dimensioni temporali del passato e del futuro. La fiducia consente al sistema di superare la distanza tra le dimensioni temporali attraverso un’elaborazione interna dell’esperienza che si va, momentaneamente, a sostituire al giudizio sulla correttezza o meno delle riduzioni della complessità esterna. La correttezza o meno delle decisioni, che coincide con il perdurare della differenziazione funzionale, è verificabile, ovviamente, solo a posteriori ed esaminando le condizioni di sopravvivenza sistemica. “Nonostante tutti gli sforzi tesi all’organizzazione e alla pianificazione razionale, non è possibile che tutte le azioni

sogettiva delle esperienze passate. La dipendenza si verificherebbe in tutte quelle situazioni nelle quali non si possa operare una vera e propria scelta, ma si debba necessariamente accordare fiducia: tipico caso è quello dell’emergenza sanitaria nella quale, a causa di forza maggiore, necessariamente occorre affidarsi al sistema sanitario senza considerare le caratteristiche umane e professionali dei singoli medici, ma fondando la fiducia, o meglio la dipendenza, sullo squilibrio di potere tra dottore e paziente. Sulla distinzione tra fiducia e dipendenza, si veda S. Meyer, P. R. Ward, *Reworking the sociology of trust: making a semantic distinction between trust and dependence*, in: “The Future of Sociology. Proceedings of the Australian Sociological Association Conference, 2009”, pp. 5 sgg. Il saggio è disponibile anche alla URL: <http://www.tasa.org.au/conferences/conferencepapers09/appliedsociology.html>. La concessione della fiducia, nel caso particolare della dipendenza, non costituirebbe neanche un’azione vera e propria, ma una passiva accettazione di decisioni altrui; su questo argomento e sul tema dei *corpi docili*, cfr. *ivi*, pp. 14 sgg.

71 N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 44.

siano guidate da previsioni affidabili sulle loro conseguenze. Rimarranno elementi di incertezza, e devono esistere ruoli destinati in modo specifico a svolgere questa funzione”⁷². A posteriori avverrà la verifica della correttezza o meno della scelta, con la conferma o la revoca della fiducia accordata. Quanto esposto consente di distinguere la fiducia dal contesto del sistema giuridico, ambito nel quale giocano un ruolo predominante motivazioni indirette e impersonali come, ad esempio, il ricorso alla sanzione⁷³. “La fiducia deve essere offerta in modo contingente, cioè volontariamente, e non può essere, di conseguenza, né pretesa né prescritta in termini normativi; assume il valore di funzione sociale che le è proprio solo se la possibilità della sfiducia viene individuata – e respinta –, se quindi viene fondata sulla negazione del suo opposto”⁷⁴. Fiducia e diritto occupano spazi di interazione comunicativa funzionalmente distinti e capaci di dialogare solo in singole fattispecie di particolare rilevanza giuridica e sociale⁷⁵. La fiducia quale “investimento a rischio” mal si presterebbe infatti, secondo Luhmann, ad essere normativamente disciplinata: difficilmente potrebbe darsi un obbligo giuridico a fornire una prova di fiducia o ad accordarla. “La formulazione di norme non farebbe altro che spostare il problema su un altro piano, senza fornire alcuna garanzia di formazione della fiducia. Non è possibile esigere la fiducia: la fiducia può essere unicamente offerta e accettata”⁷⁶

72 *Ivi*, p. 37.

73 Cfr. *ivi*, pp. 52 sgg.

74 N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., p. 234.

75 Il contratto viene definito da Luhmann come un particolare caso di traduzione della fiducia in termini giuridici, cfr. N. Luhmann, *La fiducia*, cit., p. 53. Talvolta, tuttavia, la fiducia può diventare necessaria anche nel contesto giuridico, in determinate circostanze dove sia indispensabile l’ottenimento di un *surplus* di sicurezza, come “fondamento ridondante (...), quando le consuete regolazioni del comportamento vengono sconvolte. Spesso si tenderà comunque, in questo caso, ad optare per la sfiducia anziché per la fiducia perché sono mancate nel passato le occasioni di imparare e di sperimentare fiducia”, N. Luhmann, *Sistemi sociali*, cit., p. 235.

76 La difficoltà di inscrivere la fiducia nei vincolanti reticolati giuridici e normativi non escluderebbe, peraltro, una qualche complementarità dei due contesti come nel caso della prestazione supererogatoria cioè

(...). Le relazioni basate sulla fiducia non nascono da prescrizioni precedenti, ma causano l'emergere a posteriori di norme (...). L'aiuto e la gratitudine sono una cosa, la fiducia un'altra"⁷⁷.

5. POTERE

Il *potere* costituisce un *medium* di comunicazione simbolicamente generalizzato, cioè, uno strumento ausiliario al linguaggio e *motivazionale* nel facilitare l'accettazione di riduzioni della complessità ambientale effettuate da altri⁷⁸. È da rilevare come ciò avvenga sempre nel caratteristico contesto di contingenza comunicativa che contrassegna la formazione dei sistemi sociali, funzionalmente differenziati, come contesti di senso. Il potere rappresenta, nella teoria sistemica, la possibilità di selezionare, attraverso una propria decisione, le altrui semplificazioni del reale, riducendo la complessità ambientale. Si parla di potere nel caso in cui "l'agire di Alter consiste in una decisione sull'agire di Ego, di cui si pretende l'osservanza: in un comando, in una direttiva, eventualmente in una suggestione, che è sostenuta da possibili sanzioni. Questo non cambia nulla nel fatto che da entrambe le parti si agisce in modo che può essere imputato; la direttiva non deve essere solo vissuta interiormente o non deve sostituire l'agire di colui al quale si rivolge"⁷⁹. Ciò significa che la selezione di Alter deve comunque essere accettata da Ego come premessa per il comportamento futuro: Alter mette a disposizione di Ego un insieme di alternative di azione tra le quali decidere. Il fattore di arbitrio non si rinviene, dunque, solo nelle scelte di Alter, bensì anche nelle selezioni di Ego che

nel caso di una prestazione che, senza essere la risposta ad un dovere, venga apprezzata come meritoria, dando origine a posizioni giuridicamente rilevanti, cfr. N. Luhmann, *La fiducia*, cit., pp. 66-67.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 5. Per un approfondimento delle premesse della teoria classica del potere e della loro distanza dalla teoria sistemica, si veda N. Luhmann, *Macht im System*, pp. 13-39 e pp. 115-132.

⁷⁹ N. Luhmann, R. De Giorgi, *Teoria della società*, cit., p. 135.

assume le decisioni del primo come vincoli del proprio comportamento⁸⁰. I comportamenti soggettivi, contingenti e fungibili, sono fatti rientrare nella situazione sociale di chi è sottoposto al potere: costui, infatti, è costretto a tenerne conto come di *dati*⁸¹. "Un potere è tanto più forte quanto più riesce a far escludere, da chi vi è soggetto, alternative di comportamento che altrimenti sarebbero per lui attraenti, e quanto più, quindi, le alternative di comportamento scelte dal deterrente del potere hanno probabilità di essere realizzate"⁸². Il concetto di potere corrisponde, in Luhmann, ad un mutamento nei criteri di decisione di chi ne è condizionato, ad un'adeguazione della volontà soggettiva che, teoricamente, potrebbe anche non esserci. "Presupposto fondamentale di ogni potere è, dunque, il fatto che vi sia incertezza per quanto riguarda la selezione operata dal detentore del potere (*Alter*). Per varie ragioni *Alter* dispone di più di una alternativa. Egli è in grado di *produrre* o di *rimuovere* incertezza presso il suo *partner* relativamente all'uso della propria facoltà di scelta"⁸³. In tal modo, l'elemento causale del rapporto di potere non è più localizzato esclusivamente a livello di chi lo detiene⁸⁴: al contrario, per Luhmann, l'azione di chi esercita il potere, nella società complessa, risale agli stessi soggetti che lo conferiscono, in uno scambio di comunicazioni pluridimensionale che coinvolge tutti coloro che ad esso prendono parte, sebbene a diverso titolo e con differenti capacità concrete. "Nelle società complesse il potere si presenta come un fenomeno *relazionale* e *riflessivo* e non come un fenomeno *causale* e *transitivo*. La concezione causale suppone che il potere si sviluppi esclusivamente in forme gerarchiche: dall'alto in basso e monodirezionalmente. Viene esclusa così, sostiene Luhmann, la caratteristica fondamentale del potere moderno, la sua riflessività, e cioè il fatto che sempre, seppure in

⁸⁰ Cfr. *ibidem*.

⁸¹ Cfr. A. Febbrajo, *Introduzione* a N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, cit., p. 17.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 6.

⁸⁴ Cfr. A. Febbrajo, *Introduzione* a N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, cit., pp. 17-18.

forme e misure diverse, entrambi i *partners* del rapporto di potere compiono delle prestazioni selettive⁸⁵. Per tali ragioni, l'esercizio del potere va opportunamente distinto sia dalla semplice *influenza* – come generale trasmissione di prestazioni riduttive, basata su un orientamento comune di senso, per lo più attinente a concreti contesti di azione e a specifiche motivazioni soggettive⁸⁶ - sia dall'uso della *costrizione*, ambito nel quale le possibilità di riduzione del reale di colui che si trova ad essere costretto vengono eliminate mentre, di conseguenza, colui che esercita la costrizione è, a sua volta, costretto ad assumere *per intero* l'onere della selezione⁸⁷. La volontà del soggetto subordinato non viene, dunque, sostituita o distorta – in questo caso, la riduzione della complessità ambientale non sarebbe ripartita ma attribuita completamente a colui che esercita la coercizione – ma motivata⁸⁸. Né il potere coincide con il mero arbitrio poiché esso si situa in contesti di coerenza funzionale, garantiti dall'integrazione *tematica*⁸⁹. “Il potere cresce con il crescere delle libertà da *entrambe* le parti”⁹⁰ e presuppone una situazione nella quale entrambe i partner siano in grado di individuare alternative di azione il cui verificarsi preferiscono evitare⁹¹. Un'attenzione particolare va, poi, rivolta all'analisi sistemica della *forza fisica*, che Luhmann distingue dalla violenza fisica *tout court*, quale tipologia di esercizio di potere che non dipende esclusivamente dalle

forme di differenziazione sociale⁹², trasversale a diversi periodi storici e capace di porre in relazione il piano simbolico del sistema politico alla fisicità degli organismi senza necessariamente coinvolgere altri ambiti sistemici, come ad esempio quello economico o familiare⁹³. Si può rilevare come l'esercizio della forza fisica rappresenti un caso limite dell'esercizio del potere in quanto esso - concepito come *l'eliminazione dell'azione* del sottoposto *attraverso l'azione* di chi detiene la forza preponderante⁹⁴ - va a coincidere con *l'esclusione della trasmissione comunicativa delle premesse decisionali* che abbiamo visto essere caratteristica dell'esercizio del potere. Nel caso della forza fisica, il codice potere si specifica nello schematismo binario dei termini forza/debolezza; nell'ipotesi in cui tale dualismo venisse individuato come alternativa da evitare, volendo perciò eludere un esercizio del potere basato esclusivamente sulla forza⁹⁵, esso si troverebbe ad interagire con il codice del sistema giuridico, dato dai termini, in reciproco rimando ed opposizione, del diritto/non diritto⁹⁶. “Da ciò nascono le esigenze di una compatibilità tra forza e diritto, e nasce assieme il riconoscimento che forza e diritto non sono identiche”⁹⁷. Le ragioni e le possibilità di successo di tale problematica relazione sono significativamente individuate, nella direzione luhmanniana, nel temporalizzare le selezioni delle alternative, potremmo dire, nella capacità del sistema politico di prendere tempo rendendo, così, inattuale l'uso della forza e realizzando un controllo decisionale di contesti complessi⁹⁸. Il modo in cui il potere viene organizzato nel sistema politico è volto a rendere superfluo il ricorso alla forza fisica, temporalizzandone l'intrinseca violenza: gli orizzonti temporali – l'iniziale minaccia del ricorso alla forza e l'evento futuro che attualiz-

85 D. Zolo, *Complessità, potere, democrazia. Saggio introduttivo*, in: N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. XVII.

86 Per la definizione e l'approfondimento del concetto di *influenza*, cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., pp. 86-93.

87 Cfr. *ivi*, p. 7.

88 Cfr. D. Zolo, *op. cit.*, p. XVI. “Fra la prima e la seconda prestazione selettiva non intercorre tuttavia alcun nesso causale, come se l'azione del primo decisore avesse il potere di ‘produrre’ la seconda decisione. In realtà il secondo soggetto resta libero di non uniformarsi alla decisione precedente”, *ibidem*.

89 Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., pp. 30-31.

90 *Ivi*, p. 8.

91 Cfr. *ivi*, p. 23.

92 Cfr. *ivi*, p. 70.

93 Cfr. *ivi*, p. 71.

94 Cfr. *ivi*, p. 75. Sugli attributi della forza e sulle caratteristiche del suo impiego, cfr. *ibidem*.

95 Sulle caratteristiche del potere fondato sulla forza, cfr. *ivi*, pp. 77 sgg.

96 Cfr. *ivi*, p. 75.

97 *Ivi*, p. 76.

98 Cfr. *ivi*, pp. 79-80.

zerà tale minaccia – sono mutati, per il tramite del sistema politico, in regolazione effettiva dalla codificazione secondaria della legge⁹⁹. Ad ogni modo, lungi dal comportare un annullamento della volontà del soggetto sottoposto al potere, l'esercizio di quest'ultimo sembra diretto ad una sorta di *neutralizzazione* della volontà che va intesa come limitazione dello spazio selettivo del partner dell'interazione, diretta ad aumentare le *probabilità* che si verifichino determinate riduzioni della complessità ambientale. Il potere si mostra, in tal modo, indipendente dalla produzione di effetti concreti e capace agire come *catalizzatore*, cioè, come strumento di accrescimento o di diminuzione dell'accadere di determinati eventi¹⁰⁰. Ciò avviene attraverso un'interazione comunicativa che presuppone come necessaria la funzionalità di ogni soggetto in essa coinvolto¹⁰¹. In tale nesso, il rapporto tra i soggetti è strutturato, ovviamente, in modo asimmetrico o, in termini luhmanniani, *dissimile*, come "*intenzione negata*"¹⁰², in modo tale, cioè, che chi subisce il potere sia maggiormente propenso ad evitare le proprie alternative di azione rispetto al soggetto che invece detiene il potere¹⁰³. "Quando siamo in presenza di un'azione motivata del potere, la selezione, pur essendo compiuta da entrambe le parti, viene attribuita tendenzialmente al solo detentore del potere, giacché colui che è soggetto al potere non si oppone con motivazioni a lui chiaramente

attribuibili"¹⁰⁴. Occorre, inoltre, ricordare come il potere avverta una *tendenza* al trasferimento dell'attribuzione, ad esempio, con il conferire la possibilità a chi sia sottoposto di "farsi costringere" attraverso forme giuridico-normative e dismettendone ogni responsabilità¹⁰⁵. In ogni caso, il potere è definito come *codice*, capace di imputare punto a punto ai soggetti coinvolti tanto le alternative da evitare quanto le selezioni da trasmettere raddoppiando, nella reciprocità dei ruoli e nella distinzione di funzioni, le occasioni di complicazione e di selezione della realtà complessa¹⁰⁶. "Quando si verifica questa condizione nasce la possibilità di un intreccio condizionale fra la combinazione di alternative da evitare ed una combinazione di altre alternative valutata in termini meno negativi (...). Il potere consiste quindi nel fatto che esistono determinate possibilità la cui realizzazione viene evitata. Evitare l'uso di sanzioni (che sono e restano comunque possibili) è *indispensabile* per la *funzione* del potere"¹⁰⁷. In questo caso, tuttavia, nell'affermata simmetria e fungibilità dei valori del codice binario, sembra manifestarsi una preferenza e prevalenza conferita al valore positivo, in grado di garantire efficacemente la riproduzione funzionale. L'accettazione del paradigma binario, infatti, non può imporre il prevalere dell'alternativa sfavorevole: "Un codice di questo genere deve anzi garantire a chiunque la possibilità di vivere determinate esperienze e di agire corrispondentemente

99 Cfr. C. Morgner, M. King, *op. cit.*, pp. XII-XIII.

100 Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 11.

101 Cfr. *ivi*, p. 22. "Ciò che distingue il potere da altri mezzi di comunicazione è il fatto che il suo codice presuppone da ambedue le parti del rapporto comunicativo l'esistenza di interlocutori che riducono la complessità attraverso l'azione, non invece soltanto attraverso l'esperienza vissuta", *ivi*, p. 19. Il potere va, quindi, inteso come mezzo di comunicazione la cui funzione si esplicita nella trasmissione di selezioni di azioni ad altre selezioni di azioni. Viene delineato un rapporto comunicativo nel quale *entrambe* gli interlocutori agiscono come *sistemi* ai quali si attribuiscono le rispettive selezioni di azioni. Per un approfondimento della distinzione tra sistemi di esperienza e sistemi di azione, *ivi*, pp. 19-32.

102 Cfr. *ivi*, p. 57.

103 Cfr. *ivi*, p. 23.

104 *Ivi*, pp. 61-2.

105 Cfr. *ibidem*. Sugli strumenti di credibilità del detentore del potere e sui problemi di coerenza interna al codice, cfr. *ivi*, pp. 58 sgg.

106 Cfr. *ivi*, p. 37. Con codice si intende "*una struttura capace di cercare per una qualunque voce del proprio raggio di competenza un'altra voce complementare, coordinandole tra loro*", *ivi*, p. 35. Il codice principale è costituito dall'utilizzo del linguaggio, idoneo a collegare ogni termine, ogni asserzione, a corrispondenti possibilità di negazione, cfr. *ivi*, p. 36. I codici indicano, in ogni caso, una combinazione di *universalismo*, poiché sono comuni ad ogni ambito comunicativo funzionalmente differenziato, e *specificazione* in quanto si diversificano a seconda del peculiare contesto di senso, cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 36. Sulla distinzione tra codici e temi, cfr. *ivi*, pp. 42 sgg.

107 *Ivi*, pp. 23-24.

all'alternativa preferita offerta dal codice"¹⁰⁸. Come si è visto per la fiducia, anche il potere assolve al compito di riduzione del reale mediante una *decisione* che, in questo caso, consiste nell'assumere, da parte di chi si trovi nella posizione subordinata la trasmissione delle selezioni di complessità effettuata da chi si trovi in posizione principale. Di strategica rilevanza funzionale appare la dimensione *temporale* del potere, come *medium* di comunicazione generalizzato simbolicamente, visto che, per suo tramite, diviene possibile *dilazionare il tempo tra una decisione e l'altra*, guadagnandone in termini di complessità sistemica, di non sfruttare idoneamente le possibilità comunicative offerte dalla situazione e, di conseguenza, di sfuggire occasioni di apprendimento: ogni accrescimento della complessità, interna ed esterna, aumenta parallelamente i rischi di dedifferenziazione sistemica, ogni decisione è sospesa nell'incognita della perdita di differenziazione funzionale.

6. POTERE, SISTEMA GIURIDICO E POLITICO

La stabilizzazione del potere attraverso le forme giuridiche è una delle condizioni di possibilità della specificazione del codice binario in termini universalistici¹¹⁰, sia dell'instaurarsi dei *meccanismi riflessivi* tipici dei sistemi sociali funzionalmente differenziati¹¹¹. Attraverso il collegamento del potere con lo schematismo diritto/non diritto, che è proprio del sistema giuridico, e assegnando un valore universale a tale nesso, è possibile aumentare notevolmen-

108 Ivi, p. 54.

109 Cfr. ivi, p. 29.

110 Cfr. ivi, p. 53.

111 Cfr. ivi, p. 44. Un meccanismo si definisce *riflessivo* quando è applicato a se stesso, operazione che implica identificazione e, al contempo, differenziazione funzionale. "Che senso avrebbe altrimenti 'se stesso'? I meccanismi riflessivi si riscontrano di conseguenza unicamente in sistemi dotati di delimitazioni sufficientemente nette, che sono in grado di specificare in termini funzionali i processi in atto al loro interno", ivi, pp. 44-45.

te la tecnicizzazione del potere ottenendone immediati riflessi nella configurazione del sistema politico¹¹². "Il potere politico, quando assume la forma di diritto, viene schematizzato in modo binario. La schematizzazione binaria permette di riprodurre il potere *senza ripercorrerne ogni volta le condizioni di produzione*"¹¹³. Grazie al suddetto meccanismo – che a livello procedurale consente di risparmiare tempo con le suddette ripercussioni sull'efficacia sistemica nella gestione della complessità ambientale – il potere può essere esportato in ambiti sociali eterogenei, non necessariamente di natura politica senza per questo politicizzarli, rendendolo compatibile con un elevato livello di differenziazione funzionale¹¹⁴. Mediante il potere si delinea, allora, quella relazione tra diritto e politica che è caratteristica della società complessa nella quale "colui che, nella situazione specifica, è dalla parte del diritto ha automaticamente anche il potere di mobilitare potere"¹¹⁵. In questo rapporto di contemporanea autonomia funzionale e interazione comunicativa, il sistema politico ha il compito di produrre, gestire e controllare il potere nel contesto sociale mentre il sistema giuridico stabilisce le condizioni di possibilità di accesso al potere per coloro che ancora non ne dispongono direttamente regolandone, altresì, le fonti di produzione¹¹⁶. È da rilevare, tuttavia, come in Luhmann non venga sollevata alcuna domanda né sulla legittimità dei contesti comunicativi qui esaminati né su una loro eventuale predominanza, argomenti che renderebbero i sistemi sociali condizionati ed esposti ad influenze ambientali, sottoponendoli a livelli di complessità esterna di ardua gestione¹¹⁷. Per la teoria sistemica, diversamente, occorre che tali criticità siano *riflesse nel sistema restando strutturalmente indecise*¹¹⁸ poiché costantemente esposte al rischio dello smarrimento della

112 Cfr. ivi, p. 55.

113 Ivi, pp. 111-12.

114 Cfr. *ibidem*.

115 Ivi, p. 55.

116 Cfr. ivi, p. 56.

117 Cfr. ivi, p. 64.

118 Cfr. ivi, p. 65.

differenziazione funzionale. Tema centrale - nell'analisi del potere come nell'esame della fiducia - è, pertanto, il concetto di contingenza in base al quale è rifiutata ogni considerazione del mondo come complesso ordinato di eventi e di significati: non si rinvergono risposte univoche da attribuire all'universo sistemico, ma ogni comunicazione s'inserisce in una rete di mutevoli relazioni, nella ricerca di alternative decisionali funzionalmente equivalenti. La società sistemica descrive un ambito che "si evolve a partire da sé, che non si lascia orientare dall'esterno di sé, perché all'esterno della società non c'è società e la società si irrita solo da sé, cioè reagisce solo alle rappresentazioni dell'ambiente che essa costruisce all'interno di se stessa"¹¹⁹. Criteri come verità, unità, valori etici, legittimità e simili rappresentano "zone senza echi", zone di silenzio, in vista dei movimenti di chiusura operativa e apertura informativa, come auto-osservazione procedurale e selezione ambientale¹²⁰. Le procedure di legittimazione politica, intesa come disponibilità sociale ad accettare decisioni pubbliche sulla base della partecipazione a procedure istituzionalizzate, possono solo parzialmente limitare l'autoreferenzialità decisionale del potere, orientata alla riflessività funzionale¹²¹. "Le disgiunzioni potere/mancanza di potere e diritto/torto vengono correlate tra loro. In presenza di questa struttura, la questione finale deve

119 R. De Giorgi, *Presentazione*, cit., p. XV.

120 Cfr. N. Luhmann, *Essays on Self-Reference*, cit., p. 133-34.

121 Cfr. D. Zolo, *op. cit.*, p. XX. "Luhmann esclude la pertinenza alle società complesse della nozione classica di democrazia: essa è ormai nient'altro che un postulato normativo con pretese di universalità, se non proprio una formula rituale di giustificazione ideologica della politica (...). Democrazia può significare soltanto reversibilità delle prestazioni selettive del processo decisionale, mantenimento di un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e diverse, conservazione della complessità sociale nonostante la continua attività decisionale, che tende a ridurre drasticamente il ventaglio delle possibilità", *ivi*, pp. XXII-XXIII. La concezione funzionalistica della democrazia comporta, altresì, l'esclusione dal processo politico della conflittualità sociale radicale e l'assorbimento della protesta pubblica in procedimenti di amalgamazione degli interessi così come la sua deviazione in contesti di irrilevanza politica, *cfr. ibi*, p. XXII.

essere risolta in modo diverso caso per caso e ciò può avvenire soltanto in modo opportunistico (...). Con ciò non si vuole affatto suggerire un ricorso a decisioni irrazionali, sostanzialmente prese a caso e/o a decisioni del tutto contingenti. Si tratta piuttosto di ricavare dalla situazione concreta, strutturata preventivamente dal codice stesso, indicazioni per l'orientamento, l'apprendimento e la decisione di fronte ad un codice fattosi contingente"¹²².

7. OPPORTUNISMO DECISIONALE

Nella risoluzione della legittimazione del potere, Luhmann ricorre alla formula dell'*opportunismo decisionale* (*Opportunismus*), indicante un tipo di legittimazione tutta funzionale, orientata e diretta alla riproduzione sistemica. L'opportunismo decisionale indica l'intercambiabilità delle selezioni sistemiche in base alle peculiarità comunicative e al rendimento funzionale¹²³. In questo caso, l'opportunismo decisionale andrebbe a conferire al codice politico l'inedita dicotomia progressista/conservatore capace, per l'intrinseco riferimento temporale, di garantire un adeguato controllo della contingenza esterna, consentendo inoltre al contesto sociale di emanciparsi da ogni riferimento a gerarchie comunicative¹²⁴. La funzione del sistema politico viene individuata, infatti, nella creazione di una base di consenso che è presupposta nell'adozione di decisioni vincolanti. Questo processo, tuttavia, si ricollega alla situazione, comune ad ogni ambito sociale, di parallelo incremento della complessità ambientale e delle possibili alternative di selezione, all'instabilità e alle contemporanee occasioni sistemiche di consolidamento strutturale. Per tali ragioni, la disponibilità del tempo necessario ad ottimizzare le procedure di differenziazione, nella costante apertura alle selezioni non attualizzate, costituisce la principale incognita connessa

122 N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, p. 65.

123 Cfr. N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, cit., p. 275 sgg.

124 Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., pp. 66 sgg.

alla differenziazione funzionale del sistema politico. La scarsità di tempo appare, allora, quale variabile critica del sistema politico, mentre il risparmiare tempo e il non decidere costituiscono il punto di forza del suddetto sistema. Così, “sovrano non è chi possiede la competenza e il potere di pronunciare decisioni ultime, ma chi ha la possibilità di evitare situazioni in cui dovrebbe necessariamente utilizzare il potere per decidere”¹²⁵. Questione primaria diviene il modo in cui è possibile conservare le differenziazioni in una situazione di accentuata contingenza del codice¹²⁶. Lo sviluppo della differenziazione funzionale, con la corrispondente generalizzazione e specificazione dei processi sistemici, va infatti a dilatare il divario tra selezioni possibili e decisioni concrete, derivandone discrepanze tra i livelli di complessità ipotizzabili e i livelli di complessità accettabili e gestibili dai sistemi¹²⁷. Tali dislivelli si traducono in incognite nell’organizzazione delle prestazioni decisionali¹²⁸. In questo caso, uno dei principali rischi, nei quali incorre il sistema politico nella società complessa, riguarda proprio la mancanza di tempo che influisce sull’efficace trasmissione e concatenazione selettiva del potere. Ciò comporta un sovraccarico del sistema politico¹²⁹, costretto a continui rinvii decisionali ai quali, invano, si tenta di ovviare mediante espedienti tecnici¹³⁰. La suggestiva espressione della *tecnica della crisi* indica appunto “la differenziazione temporale del rischio del potere attraverso l’inclusione delle crisi in una sorta di pianificazione del potere”¹³¹, in un meccanismo autoinibitore nel quale il transitorio diviene abituale, l’urgenza permanente, la crisi stabile. L’esito dell’exportazione del potere politico nei più disparati contesti sociali conduce, allora, alla coniazione di termini evocanti come nel caso della *giuri-*

dificazione, con cui si designa il tentativo della produzione legislativa di rincorrere le imprevedibili e imponderabili emergenze sociali, o come nel caso del *management by exception* o *by risk*, a segnalare il paradosso sistemico dell’anticipazione di valutazioni necessariamente retrospettive, nella pretesa, mai totalmente colmata, di calcolare l’incalcolabilità delle riduzioni del reale¹³².

Arianna Maceratini è ricercatrice in Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Macerata e docente di Informatica Giuridica presso il Corso di Classe di Scienze dei servizi giuridici dell’Università degli Studi di Macerata. Tra i suoi lavori, *Procedura come norma. Riflessioni filosofico-giuridiche su Niklas Luhmann, Torino 2001*, *Discorso e norma. Profilo filosofico-giuridico di Jürgen Habermas, Torino 2010*.

125 N. Luhmann, *Essays on Self-Reference*, cit., p. 171.

126 Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit., p. 68.

127 Cfr. *ibidem*.

128 Cfr. *ivi*, pp. 101 sgg.

129 Sull’organizzazione del potere e sulla pubblica gestione della contingenza sociale cfr. *ivi*, pp. 115-135.

130 Cfr. *ivi*, p. 99.

131 *Ivi*, p. 103.

132 Cfr. N. Luhmann, *Il rischio dell’assicurazione contro i pericoli*, Roma 2013, p. 42 e p. 95.

L’opera raccoglie la traduzione italiana dei seguenti saggi: N. Luhmann, *Das Risiko der Versicherung gegen Gefahren*, in “Soziale Welt”, XLIII (1996), n. 3, pp. 273-284; N. Luhmann, *Sicherheit und Risiko aus der Sicht der Sozialwissenschaften*, in “Rheinisch-Westfälische Akademie der Wissenschaften”, *Die Sicherheit technischer Systeme*, Opladen 1987, pp. 63-66; N. Luhmann, *Gefahr oder Risiko, Solidarität oder Konflikt*, in M. Haller, P. Maas, R. Königswieser (a cura di), *Risiko-Dialog. Zukunft ohne Harmonieformel*, Köln 1996, pp. 38-46.

Diritto e potere: nota a margine della *Lezione* di Francesco Gentile

Marco Cossutta

ABSTRACT

Breve saggio intorno al pensiero giuridico e politico di Francesco Gentile

Brief considerations on the legal and political thought of Francesco Gentile

PAROLE CHIAVE

FRANCESCO GENTILE
PROSPETTIVA PROCESSUALE DEL DIRITTO
DIRITTO E POTERE

KEYWORDS

FRANCESCO GENTILE,
PROCEDURAL PERSPECTIVE OF LAW
LAW AND POWER

Francesco Gentile si forma nella Padova di Enrico Opocher, quindi all'interno della scuola dell'*esperienza giuridica*, che lo stesso Opocher sviluppa seguendo il magistero di Giuseppe Capograssi e che ritrova anche in Luigi Caiani e Ruggero Meneghelli insigni propugnatori.

È questa la prospettiva *processuale del diritto*¹, che riconosce nel processo un duplice mo-
Il presente contributo è stato presentato a Treviso il 12 dicembre 2017 nel Seminario di approfondimento su Legalità-Giustizia-Giustificazione in memoria di Francesco Gentile in occasione della riedizione nella collana "I Quaderni" della ESI delle *Lezioni del quarantesimo anno*, organizzato dal Dipartimento di Diritto privato e Critica del diritto – corso di Teoria del diritto giurisprudenziale. Si coglie l'occasione per ringraziare il prof. Federico Casa per l'impegno profuso nell'organizzare l'evento.

1 Cfr. in tema E. Opocher, *Lezioni di filosofia del diritto*, Padova, 1983; G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto. Volume III: Ottocento e Novecento*, Bologna, 1970 (sugli sviluppi più recenti di tale prospettiva vedi l'*Appendice* redatta da C. Faralli per l'edizione aggiornata Roma-Bari, 2001), F. Todescan, *Compendio di storia della filosofia del*

mento: per un verso nel processo si afferma il diritto sulla cosa controversa attraverso il dire ed il contraddire delle parti; per altro nel processo si attua, sempre con l'ausilio delle parti, la trasformazione della legge astratta in legge concreta da applicarsi al caso in oggetto.

Il processo è quindi il fulcro dell'*ordinamento giuridico* perché è l'ambito da cui emerge il diritto attraverso l'attività interpretativa ed è il luogo in cui il diritto è fatto valere.

I semi poi rigogliosi di tale prospettiva sono piantati dallo stesso Capograssi, di cui si rammentano i saggi *Intorno al processo (ricordando Giuseppe Chiovenda)* del 1938 e *Giudizio processo scienza verità* del 1950; i primi germogli si colgono, oltre che nell'opera di Opocher, in Flavio Lopez de Oñate², nel fondamentale studio su *I giudizi di valore nell'interpretazione giuridica di*

diritto, Padova, 2013 e F. Cavalla, *La prospettiva processuale del diritto. Saggio sul pensiero di Enrico Opocher*, Padova, 1991.

2 Cfr. *La certezza del diritto*, Milano, 1968 (ma Roma, 1942).

Luigi Caiani del 1954, nell'opera di Salvatore Satta, di cui si richiama solo, per la sua incisività, la voce *Giurisdizione* redatta nel 1970 per l'*Enciclopedia del diritto*, ne *Il significato del principio di effettività* di Pietro Piovanì pubblicato nel 1953 (è già stata fatta menzione all'opera di Meneghelli³, del quale si rammenta la sua critica del kelsenismo, e sarebbe non corretto obliare in questa sede l'Antonio Negri studioso del formalismo⁴).

Echi più lontani, non solo perché provenienti dal corso del fiume Arno nella seconda metà degli anni Sessanta, giungono dal *Saggio sul diritto giurisprudenziale* di Luigi Lombardi⁵, ove vi è una forte impronta del pensiero di Emilio Betti, e da *La sfida tecnologica* di Sergio Cotta⁶.

Francesco Gentile, che pur si forma nelle aule del Palazzo del Bo', subisce anche un'altra influenza; quella della scuola metafisica aristotelica patavina, che fiorisce al Palazzo del Liviano e che vede in Marino Gentile – il di Lui padre – il suo più alto cantore. Su questa familiarità è intervenuto di recente Francesco Mercadante⁷ e, nell'appendice delle *Lezioni del quarantesimo anno* qui presentate, Elvio Ancona⁸, alla loro lettura si rimanda. Pur tuttavia vale la pena di rimarcare come attraverso questa comunanza giornaliera, sviluppata come

3 Cfr. *Il problema dell'effettività nella teoria della validità giuridica*, Padova, 1964 e *Lezioni di filosofia del diritto*, Padova, 1975.

4 *Alle origini del formalismo giuridico: studio sul problema della forma in Kant e nei giuristi kantiani tra il 1789 e il 1802*, Padova, 1962.

5 Milano, 1967.

6 Bologna, 1968.

7 *Francesco Gentile: pensare la storia, e viverla, in opposizione alla modernità*, in A. Favaro (a cura di), *Il contributo Francesco Gentile alla filosofia giuridico-politica contemporanea*, Milano, 2016 (con scritti di F. Todescan; F. A. Lamas; M. A. Tores; C. Finzi; C. Delsol; P. Perlingieri; B. Romano; M. Ronco; D. Castellano; O. De Bertolis; A. Scerbo; T. Serra; L. Franzese; M. Cossutta).

8 *Alle fonti della concezione dell'esperienza giuridica nel pensiero di Francesco Gentile. La nozione di esperienza in Giuseppe Capograssi, Marino Gentile ed Enrico Opocher*, in F. Gentile, *Filosofia del diritto. Lezioni del quarantesimo anno raccolte dagli allievi. In appendice cinque saggi di Elvio Ancona, Alberto Berardi, Federico Casa, Giovanni Caruso e Andrea Favaro*, Napoli, 2017.

amava rammentare lo stesso Francesco Gentile attorno al desco quotidiano, nel Nostro si radichi l'idea della centralità dell'incedere dialettico – quindi *problematico* – in ogni autentica aspirazione al sapere; anche (e soprattutto per ciò che ci concerne) al sapere giuridico.

La dialettica risulta infatti l'indubitabile fulcro sul quale poggia tutta la speculazione di Francesco Gentile: è *il tutto domandare* che lo spinge ad esperire prima nei terreni della Filosofia della politica e della Storia delle dottrine politiche (in questo itinerario accostandosi agli opocheriani Alberto Andreatta e Franco Todescan), e poi in quelli della filosofia giuridica, la radice del vivere sociale che Egli ritrova, come abbiamo appreso dal Suo magistero, nell'*intelligenza politica* e non nella *ragion di stato*⁹.

Attraverso la quotidiana costumanza con l'incedere dialettico del tutto problematicizzare il nostro Gentile (dottore in Giurisprudenza) non può che collocarsi lungo l'asse d'una prospettiva *processuale del diritto*, prospettiva che individua nella dialettica, come ben evidenziano nei loro sviluppi la riflessione di Francesco Cavalla¹⁰ e dei suoi allievi (Francesca Zanuso, Maurizio Manzin, Paolo Moro, Stefano Fuselli e Paolo Sommaggio)¹¹, il proprio faro.

9 Da cui al titolo della Sua monografia *Intelligenza politica e ragion di stato*, Milano, 1983. Per una ragionata nota bibliografica degli scritti gentiliani cfr. F. Todescan, *Introduzione a A. Favaro (a cura di), Il contributo Francesco Gentile alla filosofia giuridico-politica contemporanea*, cit., pp. 3-4. L'elenco completo della pubblicazioni, curato da Andrea Favaro, è contenuto in appendice a F. Gentile, *Filosofia del diritto. Lezioni del quarantesimo anno raccolte dagli allievi*, cit.

10 Cfr. in tema F. Cavalla, *Il controllo razionale tra logica, dialettica e retorica*, in *Atti del XX Congresso Nazionale della Società Italiana di Filosofia Giuridica e Politica*, Padova, 1998, (con contributi di M. Taruffo; B. Montanari; G. Fiandaca; p. Comanducci-R. Guastini; G. Pecorella; M. Jori; A. Pintore; D. Zolo; A. Margara; V. Albano; L. Alfieri; P. Borsellino; G. Incorvati; L. Ferrajoli; V. Villa; M. Fracanzani; M. A. Cattaneo; G. Insolera; P. Pittaro; G. Melis).

11 Cfr. F. Puppo (a cura di), *La contraddizione che non consente. Forme del sapere e valore del principio di non contraddizione*, Milano, 2010 (con contributi di M. Manzin; F. Berto; S. Colloca, A. G. Conte; M. Cossutta; S. Fuselli; R. Gusmani; L. Illetterati; C. Luzzati; M. Nasti De Vincentis; C. Roversi); F. Zanuso – S. Fuselli (a cura di), *Il lascito di Atena. Funzioni, strumenti ed*

È attraverso il dire ed il contraddire, l'etero interrogarsi su ciò che è comune e ciò che è diverso, mirabilmente racchiuso nella definizione platonica di dialettica (*Politico*, 285, a-b), che di fatto Francesco Gentile premette ad ogni sua indagine¹², che il diritto sulla cosa emerge nel contraddittorio processuale volto ad istituire una verità processuale (non metafisica o di principio come ammonisce l'Opocher delle *Lezioni* del 1983¹³), che conclude il processo (proponendo una soluzione di sapore entimematico, come ben evidenziano gli studi di Francesco Cavalla e dei suoi allievi). Ma è ancora attraverso l'uso della dialettica (e non tramite una imposizione potestativa), che si determina, sempre nell'ambito del processo, la norma giuridica atta a dirimere la controversia.

La dialettica è, pertanto, il metodo con il quale si ricostruiscono gli eventi che portano al processo e che non essendo presenti all'atto del dibattimento devono in questo venire rappresentati; ma la dialettica è anche e soprattutto il metodo da impiegarsi per determinare quella norma giuridica che fuori dal processo non esiste: fuori dal processo, come ci indica Capograssi, vi è legge astratta, non concreta. È dunque tramite la dialettica che la norma giuridica si concreta nella realtà determinandosi

esiti della controversia giuridica, Milano, 2011 (con contributi di F. Reggio; C. Sarra; P. Sommaggio); P. Moro (a cura di), *Il diritto come processo. Principi, regole, e brocardi per la formazione critica del giurista*, Milano, 2012 (con contributi di M. Cossutta; P. Doria, M. Miglietta; L. Mingardo; F. Reggio; D. Vello Dalbrenta e dello stesso curatore); M. Manzin, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, Torino, 2014.

12 Ovvero "la buona regola secondo la quale, di fronte a cose aventi tra loro alcunché di comune, non bisogna smettere di esaminarle prima d'aver distinto, nell'ambito di quella comunità, tutte le differenze che costituiscono le specie, e d'altra parte, di fronte alle differenze d'ogni sorta che si possono percepire in una moltitudine, non bisogna scoraggiarsi e distogliersene prima d'aver compreso, in una sola somiglianza, tutti i tratti di parentela che esse nascondono e di averli raccolti nell'essenza di un genere". Citiamo la trad. it. dello stesso Gentile, *Intelligenza politica e ragion di stato*, cit., p. 44, che diverge leggermente da quella proposta da Attilio Zadro in Platone, *Opere complete. Volume secondo. Cratilo, Teeteto, Sofista, Politico*, Roma-Bari, 1987.

13 Cfr. *Lezioni di filosofia del diritto*, Padova, 1983.

di volta in volta a partire dalla legge astratta.

Uscendo per un attimo dalla prospettiva processuale del diritto, vanno in proposito richiamati gli studi di Massimo Severo Giannini e di Vezio Crisafulli in tema di disposizione e norma, che presero le mosse dalle prime sentenze della Corte costituzionale¹⁴ (ai cui lavori avrebbe dovuto partecipare lo stesso Capograssi se non fosse giunta prematura la sua morte).

Rientrando nel seminato, non possiamo che riscontrare come, nella prospettiva processuale del diritto e segnatamente nella declinazione offertagli da Francesco Gentile, per mezzo della dialettica non si *crea* la norma; non vi può essere nulla di creazionistico in una prospettiva che riconosce – come puntualmente il Nostro fa – nella regolarità il sostrato giuridico dal quale sgorga il diritto come norma giuridica. Utile richiamare in proposito dell'espressione fonti del diritto l'omonima voce redatta da Enrico Paresce per l'*Enciclopedia del diritto*.

Pur all'interno di questo riconoscimento (il diritto non è il frutto d'una creazione del nulla, piuttosto le sue forme istituzionalizzate affondano le loro radici nel vivere sociale ed emerge attraverso un'opera di interpretazione intersistemica che vede coinvolti sistemi normativi sociali e sistemi normativi giuridici) va sottolineato come la prospettiva processuale del diritto nel suo sviluppo appaia quanto meno cauta (anche se non si può non riconoscere l'eccezione rappresentata dall'ermeneutica giuridica di Giuseppe Zaccaria¹⁵) nel teorizzare apertamente la fondazione della norma giuridica attraverso l'attività interpretativa (giurisprudenziale e dottrinale). Pare quasi che la stessa abbia fatto proprie le riflessioni di Elio Fazzalari¹⁶, che indica in tale particolare co-

14 Cfr. M. S. Giannini, *Alcuni caratteri della giurisdizione di legittimità delle norme*, e V. Crisafulli, *Questioni in tema di interpretazione della Corte costituzionale nei rapporti con l'interpretazione giudiziaria*, entrambi i contributi appaiono in "Giurisprudenza costituzionale", I (1956), n. 4-5. Si veda anche Crisafulli, sub voce *Disposizione (e norma)*, in *Enciclopedia del diritto*.

15 Cfr. *La giurisprudenza come fonte del diritto. Un'evoluzione storica e teorica*, Napoli, 2007 e G. Viola – G. Zaccaria, *Diritto e interpretazione. Lineamenti di teoria ermeneutica del diritto*, Roma Bari, 2000.

16 Cfr. *Valori permanenti del processo*, in "Iustitia", 1989.

struzione, volta cioè alla concretizzazione del diritto sostanziale nel processo giurisdizionale, un *ramo non fecondo* nel pensiero di Capograssi. Eppure da questo ramo sono sbocciati gli studi di Caiani, Satta, Piovani e, in tempi molto più recenti, di Zaccaria.

Personalmente ritengo che questa sorte di *timidezza*, la quale si riscontra anche nelle più puntuali teorizzazioni dell'uso della dialettica nel processo (mi riferisco ancora a Cavalla ed ai suoi allievi), ritrovi la propria ragione nello sbiottamento provocato sul finire degli anni Sessanta dal comparire della prassi del cosiddetto uso alternativo del diritto (sulla quale si sofferma in parte il saggio di Alberto Berardi in Appendice alle *Lezioni*¹⁷), che determina, fra le altre reazioni, la strabiliante abiura di Salvatore Satta, che si scaglia contro tale *luciferina disobbedienza*¹⁸.

Al di là di ciò, è proprio alla luce della vocazione dialettica, la quale caratterizza il pensiero di Francesco Gentile, che vanno letti quelli che appaiono i tratti salienti della Sua speculazione giuridico-politica e che lo portano ad espungere dal Suo orizzonte, esecrandolo in tutti i modi, in binomio diritto-potere. Provverò ad enuclearne i tratti principali.

Anzitutto va riconosciuta la Sua radicale critica ad una incondizionata assunzione a-problematica del ruolo della scienza nella costruzione della conoscenza e del sapere derivati dall'ideale di scienza moderna – qui riscontriamo un'originale ripresa di temi presenti nel pensiero di Marino Gentile¹⁹. Questo lo porta al riconoscimento dell'essere la scienza moderna *convenzionale* ed *operativa*, quindi non improntata sulla filosofia (su questo punto interviene Federico Casa nel suo saggio in Appendice alle *Lezioni*²⁰).

17 *Il soggettivismo politico della giurisdizione: la giustizia politicizzata di Francesco Gentile, trent'anni dopo*, in F. Gentile, *Filosofia del diritto*, cit.

18 Si veda in proposito al Prefazione alla VIII edizione del *Diritto processuale civile*, Padova, 1973 (la prima edizione risale al 1948), ove Satta definisce la prospettiva da egli sino ad allora solcata “fattore negativo in tutti i campi, e sia nella scienza che nella giustizia”.

19 Cfr. M. Gentile, *Trattato di filosofia*, Napoli, 1987.

20 *L'epistemologia giuridica di Francesco Gentile. La filosofia della scienza di un metafisico*, in F. Gentile, *Filosofia del diritto*, cit.

Da questo atteggiamento problematico nei confronti dell'ideale di scienza moderna – Francesco Gentile problematizza gli assiomi del metodo galileiano e cartesiano, non li rifiuta *in toto* riconoscendone in generale l'utilità, attaccando però lo scientismo che ivi si radica – si costituisce la Sua radicale critica della scienza politica e giuridica, la quale, costituendosi sul modello delle scienze fisico-matematiche, è tutta protesa al *dominio* dei fatti sociali allo stesso modo in cui le seconde sono volte a prevedere e dominare la realtà fisica. È alla *geometria legale* che Egli rivolge i suoi strali.

Ecco allora sorgere la critica alla presupposizione, frutto di una ipotesi convenzionalmente assunta e priva d'ogni riscontro, della natura sregolata dell'essere umano, che fonda la costruzione ipotetica dello stato di natura dei moderni, la quale determina la problematicizzazione dell'intera costruzione giuridico-politica moderna incardinata sul concetto di *sovranità*, su di un *dio mortale*, che pur declinandosi in molteplici concezioni manterrà sempre la caratteristica di legare il diritto al potere, di ridurre il diritto all'imperio di chi sta sopra facendo sì che, per salvaguardare la pace sociale altrimenti posta a rischio dalla natura sregolata dell'essere umano (il quale, come afferma Kant, ha bisogno di un padrone se vive in società²¹) questi venga dominato. È l'idea che la giuridicità discenda, per dirla con Irti²², dall'alto verso il basso che Francesco Gentile critica.

Per Francesco Gentile il diritto non è manifestazione di potere, all'incontrario è forma istituzionalizzata della regolarità riscontrata nel tessuto sociale, così come la politica non appare (nella migliore delle ipotesi) un *incon-*

21 Si veda *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* ed in particolare la *Tesi sesta* dove leggiamo: “l'uomo è un animale che, se vive tra altri esseri della sua specie, ha bisogno di un padrone. Egli abusa infatti della sua libertà in rapporto ai suoi simili e se in pari tempo, come essere razionale, vuole una legge che ponga limiti alla libertà di tutti, il suo egoistico istinto animale lo induce, quando può, ad eccettuarne se stesso”, citiamo da *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant*, Torino, 1956, pp. 129-130.

22 N. Irti, *Società civile. Elementi per una analisi del diritto privato*, Milano, 1992, p. 133.

veniente, in quanto attività di dominio che è destinata ad estinguersi nella società liberata, è viceversa attività di esseri liberi volta all'individuazione del *bene comune*. È qui palese il richiamo alla prospettiva classica, aristotelica nello specifico.

In un'epoca con forte impronta giuspositivista, che propone quali dogmi indubitabili la teoria della *statualità* (legislatività) del diritto, quella della *coattività* accompagnata dalla teoria dell'*imperatività* del diritto²³, il tutto inserito in un contesto metodologico avalutativo, dato che deve essere scientifico – si pensi in proposito al Rudolf Carnap teorizzatore delle proposizioni dotate di senso: giudizi analitici e giudizi sintetici da contrapposti ai giudizi di valore, proposizioni prive di senso; distinzione che affonda le proprie radici nella contrapposizione fra qualità primarie e qualità secondarie dei corpi tratteggiata da Galileo e ripresa da Hume – Francesco Gentile, allievo della scuola patavina, agli assiomi presenti in questo contesto culturale dominante contrappone il diritto come valore da ricercarsi lungo l'asse della regolarità; all'imperativo posto dall'autorità competente un'esperienza giuridica da svilupparsi fuori dagli angusti confini tracciati dalla statualità (su questo punto interviene, sia pur su un tema specifico, Giovanni Caruso nel suo contributo pubblicato in Appendice alle *Lezioni*²⁴).

Un'esperienza giuridica che si sviluppa fuori da quello Stato che pretende, in quanto rappresentato quale monopolizzatore della forza, di essere il *padrone* del diritto, inibendo, nella sua forma originaria, ogni società intermedia ed instaurando, pertanto, una relazione diretta, senza corpi intermedi, fra sovrano e suddito.

È con Hans Kelsen che Francesco Gentile più volte si confronta problematicizzando radicalmente le tesi della *Reine Rechtslehre*, nella quale (sia nella versione del 1934, che in quella

del 1960) con apparente compiaciuto cinismo – si pensi alla Prefazione della edizione del 1934 ed alla teoria dell'interpretazione autentica presente nell'edizione del 1960 – il giurista praghese sviluppa quel binomio diritto-potere additato da Capograssi quale “diritto naturale della forza”²⁵, da cui l'irata replica di Bobbio²⁶.

Francesco Gentile si rifiuta caparbiamente di considerare con animo scientifico (quindi avalutativo) la presenza, dietro il diritto, della testa di Gorgone celata dal velo d'una convenzionale legalità.

La *Lezione* di Francesco Gentile è volta a recidere il legame fra diritto e potere attraverso l'uso della dialettica, la cui presenza fondante nel Suo pensiero fa sì che questo non venga attratto da lidi giusnaturalistici (nel senso classico, scolastico del termine), approdi in vero non (propriamente) propri alla scuola dell'esperienza giuridica (si veda in proposito la voce *Giustizia* redatta da Enrico Opocher per l'*Enciclopedia del diritto*). Il Suo pensiero è proteso, attraverso il costante problematicizzare, verso la negazione della giustificabilità politica del potere quale dominio dell'essere umano sull'essere umano.

L'essere umano non potrà mai venire considerato quale strumento, vuoi di se stesso, vuoi di fini che lo travalicano – forte è l'influenza dello Stagirita sulla speculazione di Gentile – quale quella pace sociale che il pensiero giuridico e politico moderno persegue attraverso l'uso secolarizzato del concetto di sovranità. Nell'esaltare il rapporto politico Francesco Gentile riconosce l'indubitabile principio dello *stare decisis*, fondandolo però su quella *auctoritas* che è la base d'ogni autonomia e rigettando ogni eteronoma imposizione potestativa. Per Egli il diritto è libertà, non costrizione, nel momento in cui è il frutto dell'attività politica; in questo senso, la *politicalità del diritto* si lega all'autonomia e, quindi, alla libertà.

Intesa quest'ultima non nell'accezione moderna di sregolatezza, ma, ancora una volta, con lo sguardo rivolto alla classicità, quale pa-

23 Cfr. N. Bobbio, *Il positivismo giuridico. Lezioni di filosofia del diritto raccolte dal Dott. Nello Morra*, Torino, 1960, pp. 279 e segg.

24 *Il terzo modo di dirsi aristocratico. A proposito di diritto naturale e diritto positivo nella repressione dei crimini nazisti nel processo di Norimberga*, in F. Gentile, *Filosofia del diritto*, cit.

25 *Impressioni su Kelsen tradotto*, ora in *Opere*, vol. V, Milano, 1959, p. 335 (ma 1952).

26 *La teoria pura del diritto e i suoi critici*, in “Rivista trimestrale di diritto e procedura civile”, 1954, 2.

dronanza di se stesso. Quella padronanza di sé che nell'*Etica nicomachea* premette di ricercare il giusto mezzo fra il difetto e l'eccesso. Ogni impostazione potestativa è avulsa dalla Sua visione del diritto, così come lo è ogni tentativo di assolutizzare il diritto contingente. Ciò che è istituito va in autonomia rispettato, ma non cristallizzato in un assoluto atemporale; il diritto è ricerca inesauribile, da cui all'esperienza giuridica.

In altra sede²⁷ ebbi modo di qualificare – forse provocatoriamente – il pensiero di Francesco Gentile con l'attributo di *an-archico* (su questo tema si sofferma in parte Andrea Favaro nel suo contributo in Appendice alle Lezioni²⁸).

An-archico non perché sregolato, il che sarebbe per un verso sforzare l'etimologia del termine e, per altro, negare il pensiero di Francesco Gentile, ma, all'incontrario *an-archico* proprio perché *politico*, nel senso classico del termine.

Se vogliamo accettare questa definizione, allora, ritornando alla Sua problematicizzazione dell'ideale di scienza sorto dalla modernità galileiana e cartesiana, possiamo riconoscere in Francesco Gentile anche un *an-archismo* epistemologico, che in qualche modo lo riconnette al Paul Feyerabend di *Contro il metodo*. Per quanto non pare essere il pensatore tedesco un autore intimamente frequentato dal Nostro, utili spunti di riflessione metodologica possono scaturire dall'accostamento dei due.

Ma non ritengo sia il caso di indugiare oltre su queste suggestioni, lasciando il loro eventuale sviluppo all'opera dei Suoi allievi più attenti e capaci nel seguire l'itinerario da Lui tracciato.

Nel concludere queste modeste riflessioni

27 *Intorno a diritto e potere. Note sul pensiero giuridico e politico di Francesco Gentile*, in M. Ayuso Torres (a cura di), *Dalla geometria legale-statualistica alla riscoperta del diritto e della politica. Scritti in onore di Francesco Gentile*, Madrid, 2006 (con contributi di J. Almoguera; L. Antonini; E. Ancona; M. Bastit; A. Berardi; G. Caruso; G. P. Calabrò; E. Cantero; F. Casa; D. Castellano; G. Cordini; G. Ferasin; C. Finzi; L. Franzese; P. G. Grasso; F. A. Lamas; C. Martínez-Sicluna; D. Negro; U. Pagallo; M. Ronco; T. Tasso; J. Vallet de Goytisolo; J. A. Widow e dello stesso curatore).

28 *Note d'appunti sull'autonomia del singolo ovvero sul punto più scabroso d'ogni trattazione politico-giuridica*, in F. Gentile, *Filosofia del diritto*, cit.

sulla Sua *Lezione* mi piace ricordarlo richiamando il modo in cui ebbi l'onore di conoscerlo personalmente e di rimanergli legato accademicamente (ma ancor più profondamente in modo affettivo); Egli era allora intento, come del resto nel corso di tutta la Sua esistenza, a riflettere sul "soggetto umano in quanto tale, cioè in quanto eticamente orientato, libero e responsabile, responsabile perché libero e libero perché eticamente orientato"²⁹.

Fu a Palermo, la mattina del 13 maggio 1983, un venerdì.

Marco Cossutta professore associato di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi di Trieste

cossumar@units.it

29 La citazione è tratta dalla *Relazione* presentata al XIV Congresso Nazionale della Società Italiana di Filosofia Giuridica e Politica; cfr. gli Atti, curati da R. Orecchia, Milano, 1984.